BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMAN.
SALA DI STUDIO
57-58
1
201
18 E
10
K 6-6

ISTORIA

DEL REGNO

DI NAPOLI

DELL' ILLUSTRE SIGNOR

ANGELO DI COSTANZO

GENTILUOMO E CAVALIERE NAPOLITANO.

Divisa in XX. Libri

Nella quale si raccontano i successi di guerra e di pace non solamente nel Regno di Napoli, ma anco in quello di Sicilia, Ducato di Milano, Firenze e Stato di Santa Chiesa.

COMMISSIONE GOVERNATIVA PER LE BIBLIOTECHE ROMA

VOLUME TERZO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1805.

DELL' ISTORIA
DEL REGNO
DI NAPOLI
DELL' ILLUSTRE SIGNOR
ANGELO DI COSTANZO
Gentiluomo e Cavaliere Napolitano.

LIBRO DECIMOSESTO.

Questa Reina in gran parte avria cancellato il biasimo della mal passata vita, se il testamento che fece, l'avesse fatto di sua volontà, e non, come si crede, consigliata d'altri, perchè lasciò cinquecento mila ducati alla tesoreria, che avessero da servire in beneficio di Napoli ed in mantenimento del Regno nella fede di Renato Duca di Angiò e Conte di Provenza,

fratello carnale di Re Luigi, ch' ella nel medesimo testamento avea instituito erede. Lasciò sedici Baroni Consiglieri e Cortigiani suoi, che governassero il Regno. Questi furono il Conte di Nola di casa Orsina, il Conte di Caserta di casa della Ratta, il Conte di Buccino di casa della Magna, il Conte di Monte Odorisi di casa Barrile, Ottino Caracciolo Conte di Nicastro e gran Cancelliere, che dopo la morte del gran Siniscalco aveva tenuto il primo luogo nella casa della Reina, Gualtiero e Ciarletta Caraccioli tutti tre della Barra rossa, il Monaco d'Anna gran Siniscalco, Giovan Cicinello, Urbano Cimino, Tadeo Gattola di Gaeta, ed altri si possono vedere nel detto Testamento, che si ritrova tra le scritture di Notar Giacomo Farillo di Aversa; e perchè corsero alcuni mesi tra la morte della Reina fino alla venuta della moglie di Re Renato, che pigliò la possessione per il marito, tutto quel tempo negl' instromenti che si stipulavano, si dicea *sub regimine Illustrium Gubernatorum relictorum, per Serenissimam Reginam Joannam claraе memoriæ*. I Napolitani dubitando che questo reggimento non si convertisse in tirannide, crearono venti uomini nobili e del Popolo, quali chiamarono della Balìa; che dovessero sollecitare che si mandasse in Francia a notificar a Renato il Testamento e volontà della Reina e desiderio della Città, ed a sollecitare che venisse quanto

prima. E perchè in quelli dì che morì la Reina, venne nuova che Re Alfonso aveva mandato Giovanni Ventimiglia Conte di Geraci in soccorso del Principe con alcuni cavalli, mandarono a chiamare Giacomo Caldora, e gli diedero cento venti mila ducati che avesse da ponere in ordine l'esercito, per resistere alla guerra contra il Principe e contra Re Alfonso; soldaro ancora il Conte Antonio di Pontedura con mille cavalli e Micheletto da Cotignola con mille altri, e speravano con tali genti, vedendo solo la persona di Renato, potere sicuramente guerreggiare e sperar vittoria. Mentre si faceano queste cose dall'una parte, Re Alfonso dall'altra si apparecchiò per far la guerra, ed adunò genti, moneta e vettovaglie per passar nel Regno, ma volle prima inviare Caraffello Caraffa figlio del frate di Malizia ch'era stato sempre con lui, da che venne prima nel Regno, e gli ordinò che avesse da tentare gli animi di tutti i Baroni e confermare quelli che erano dalla sua parte, e tirare gli altri che stavano dubbj. Giunse Caraffello alla marina di Sessa, e trovò Giovan Antonio di Marzano Duca di Sessa, dal qual intese come tutti i Baroni maggiori del Regno erano sdegnati del testamento che avea fatto la Reina, e non poteano soffrire di obbedire a' Napolitani, e per questo tutti desideravano la venuta di Re Alfonso, e chiamati a consiglio in Sessa, Ruggiero

Gaetano Conte di Fondi, Cristoforo Gaetano Conte di Traetto, Francesco di Aquino Conte di Loreto e molti altri Baroni, furono di parere che Caraffello andasse travestito a trovare il Principe di Taranto ed a dirgli, che poichè il Caldora venia a servizio dei Napolitani, scendesse egli col Ventimiglia per la parte di Re Alfonso, promettendo che sarebbe in breve venuto da Sicilia con forze atte ad acquistare la vittoria; ma trovandosi in Capua Castellano Giovan di Caramanico vassallo del Duca, ebbe pratica col Duca di dargli comodità di occupare Capua, ma si trovava una difficoltà, che se ben Giovanni avesse voluto dargli il Castello che è di qua dal fiume, bisognava passare di qua dal fiume con le genti, e sarebbe stato subito impedito dalle genti della Reina che stavano alloggiate a Santa Maria di Capua ed in altri luoghi convicini, e però era bisogno che si avessero le torri che sono di là dal ponte, per lo quale potrebbe il Duca entrare con li suoi, e per questo audacemente il Caramanico richiese un amico suo volesse dar le torri, quando toccava a lui la guardia, al Duca, e gli promise grandissimi premj. Colui promise farlo e ben l'osservò, perchè avendo promesso quando toccava a lui la guardia in cima ad una delle torri di sonare un corno, acciocchè quelli che mandava il Duca ogni sera potessero venire. Venuta la notte della sua guardia e

sonato il corno, si appresentarono intorno a venti uomini armati eletti dal Duca per li più valenti, e calò una fune, acciocchè potessero salire. Di tutto quel numero salirono per le funi sopra le torri solo tre dei più valenti, i quali furono nascosti dal Compagno di Castello dietro una cataratta; e perchè con così pochi compagni non potea eseguire per forza quel che desiderava, si voltò all' astuzia, e chiamando ad uno ad uno i compagni della guardia delle torri, come salivano erano da lui imprigionati nella più alta camera della torre, ed i tre compagni venuti di fuori stavan loro con le spade ignude sopra, perchè non gridassero, e come ebbe rinchiusi tutti i guardiani, scese con li tre compagni e pigliò anco il Castellano delle torri, e sonando il corno la medesima notte fece segno a Giovanni di Caramanico, come le torri erano già occupate ad instanza del Duca.

Era allora in Capua con quattrocento cavalli Capitano un servidore del Conte di Nola chiamato Cittadino, che avea non solo carico della guardia della Città, ma ancora era Capitano di giustizia. Costui essendo venuto in contesa con due Capuani de' primi della terra, gli avea mandati al Castellano delle torri, che li tenesse in carcere: quel tale che avea occupate le torri, mandò a dire a Cittadino, che quelli due carcerati si voleano pacificare, e

che sarebbe bene per tener la terra quieta, che si pacificassero con intervento di esso Cittadino, il quale non pensando che ci fosse tal fraude, andò alle torri con intenzione di farli pacificare, ed entrato che fu esso solo, furono esclusi gli altri che venivano con lui, e fu posto in carcere a questo modo. Giovanni di Caramanico vedendo che i cavalli andavano sbigottiti per la terra per la cattività del Capitano, mandò a chiamare il Duca, il qual era già vicino a Capua con una gran quantità di fuorusciti Capuani ed una buona mano di soldati, il qual venne subito, e per lo ponte entrò nella Città senza contrasto, perchè i soldati nemici che erano già messi a cavallo, tutti per l'altra porta si ritirarono, ed andarono a trovare il campo della Reina; come il Duca ebbe preso Capua volle obbligarsi Re Alfonso, e mandò subito Rinaldo di Aquino a Messina a trovare Re Alfonso, e dargli avviso che Capua era sua, ma che se esso Duca avea avuta forza di pigliarla con le forze sue private, non avea però forza di sostenerla, perchè essendo di tanta importanza alla perdita del Regno, il Caldora con gli altri Capitani della Reina sarebbe venuto ad assediarla con grandissimo esercito, e che era pericolo che i Capuani non avessero voluto molto tempo sostenere gl' incomodi dell' assedio, non vedendo all' incontro esercito alcuno, nel qual potessero sperare

che venisse a liberarla. Giunto Rinaldo in pochi dì a Messina, fu con gran festa ricevuto dal Re, che sapea di che importanza fosse Capua, e lo sollecitò tanto alla partita, che il Re senza aspettar altro, fe' vela dal Porto di Messina con sette galee, e lasciò ordinato a Don Pietro suo fratello, che seguisse quanto più tosto potea col rimanente dell'armata e con le cose necessarie alla guerra, ed acciocchè la venuta sua non si sapesse e l'esercito della Reina manco accuratamente attendesse all'assedio, non venne con le sette galee in cospetto di Napoli; ma se ne passò all'Isola di Ponza, e di là mandò Caraffello Caraffa, che già era ritornato a lui per far sapere la venuta sua al Duca di Sessa ed ai compagni, ed a dirgli che gli parea, che poichè aveano acquistato Capua, ed era pur terra mediterranea la maggior del Regno dopo Napoli, fosse da tentare di acquistar Gaeta, per aver la maggior Terra del Regno per le forze marittime, e che sperava, che pigliando all'improvviso il Monte che è contro Gaeta, senza dubbio avrebbe la Città in pochi dì, e con due tali sedie di Terre non potea mancare l'acquisto del Regno e che però gli pregava che venissero con tutte le genti di guerra che aveano, perchè nel medesimo tempo sarebbe esso ancora coi soldati delle galee venuto ad unirsi con loro, ed ad occupar il monte. Ai Baroni fu gratissima la venuta del Re intesa

per Caraffello: ma il Duca, che era a Capua, e quelli Baroni che si trovarono con lui, intorno all'imbasciata di occupar il monte, dissero che non potea farsi, perchè credean certo che partendosi coi soldati da Capua, i cittadini avrebbono aperte le porte al Caldora, ed a questo modo sarebbe perduta in tutto Capua senza pigliar Gaeta, anzi con gran pericolo loro e certa perdita degli Stati loro, perchè era così grosso l'esercito del Caldora, che subito avrebbe occupato in pochi dì dal Voltorno fino ai confini del Regno, e per questo pregarono Caraffello che dicesse al Re, che comandasse e disegnasse un luogo dove potessero venire a baciargli le mani e salutarlo, e con questo proposito si partì Caraffello da una parte, ed andò a trovare il Re, e dall' altra si partì il Duca con gli altri Baroni ed andarono a Sessa, lasciando il carico di guardare Capua a Francesco di Aquino, ch' era d'una grassezza enorme, che avesse a comandare a tutti i soldati che restavano.

Era allora Re Alfonso venuto ad Ischia, ed intesa la volontà de' Baroni, mandò Caraffello a dir loro che non si movessero, perchè sarebb' egli venuto a trovar loro. Arrivò la mattina Caraffello a Sessa, e la notte seguente alla terza guardia si partì il Re da Ischia, ed all' alba giunse alla marina di Sessa, dove si trovarono poco spazio dopo il Duca e gli altri Baroni, che

salirono insieme su la galea Reale e lo salutarono Re, mostrando di aver avuto a grandissimo favore, che fosse venuto a trovar loro.

Il Re li raccolse con grandissima umanità, e poichè ebbero desinato, inteso da loro tutto quello che aveano operato non solo in pigliar Capua, ma in acquistar altri Baroni a moverli ad alzar le bandiere Aragonesi; e perchè pur si vedeano molto inferiori all' esercito nemico, supplicarono il Re, che lasciando per allora l'assedio di Gaeta, avesse atteso a mantenere Capua con tutte le forze sue, ed a vedere per quella via di debellare il Caldora. Il Re, che per allora non potea avere più presti ajuti che quelli del Principe di Taranto, ordinò a Caraffello che andasse a sollecitarlo, e con questa conclusione egli se ne tornò ad Ischia, e di là mandò a sollecitar Don Pietro che venisse col maggior apparato che potea; ed il Duca coi Baroni se ne ritornò a Capua. Il Principe di Taranto avendo intesa la venuta del Re e l'ordine che venisse ad unirsi col Duca di Sessa, si pose subito in cammino insieme con Caraffello, e quando fu ad Ariano intese che Berlingero Caldora figlio di Giacomo era venuto a guardare quel passo vicino monte Sarchio, dove i Romani furon posti sotto il giogo, e confidò di passar di là per forza d'arme, perchè non avea più che due mila cavalli ed altrettanti pedoni, e

per questo pigliò la via di Cerrito e passò il Voltorno sotto Limatola, ed andò a porsi nella campagna sotto la torre di Francolisi, e lasciando Minicuccio Ugolini e Giovan di Ventimiglia, che avessero cura dell'esercito, andò subito ad Ischia a visitare Re Alfonso, e di là, poichè l'ebbe salutato come Re e discorso seco quel che si avea da fare in trattare quella guerra, se ne tornò a Capua, perchè i Capuani aveano mandato a chiamare Minicuccio e 'l Ventimiglia, e li aveano ricevuto nella Città per paura dell'esercito Caldoresco. Il Caldora subito che ebbe inteso la nuova del Principe, ch'era suo capital nemico, cominciò ad attendere con maggior cura a quel che avea da fare, e mandò Berlingero ed Antonio suoi figli, Micheletto di Cotignola e Riccio di Montechiaro con alcuni altri minori Capitani, che si accampassero quanto più poteano vicino a Capua.

Il Principe con grand'animo cacciò gli suoi dalla Città, e si accampò all'incontro de' nimici poco più d'un miglio; onde succederono molte scaramucce con poco vantaggio dall'una parte e l'altra. Mentre queste cose si faceano, Antonio di Pontudera, che, come fu detto, era stato condotto dai Governatori del Regno al soldo loro, venia con trecento cavalli, e dubitando non essere rotto nel cammino dalle genti del Principe, mandò a Berlingero, ch'era Luogotenente di Giacomo suo

padre e comandava a tutto l'esercito, che gli mandasse alcun presidio, acciocchè più sicuramente potesse venire, il quale gli mandò cinquecento cavalli ad incontrarlo. Ma come si seppe nel campo del Principe che aveano passato il fiume, il Principe gli mandò incontro Minicuccio con fin a mille cavalli che andasse a romperli, e già seguì l'effetto, perchè i soldati Caldoreschi non potendo sostener l'impeto de' nimici, si volsero in fuga, ed in gran parte restarono prigioni; ma all'incontro Berlingero avendo inteso che Minicuccio era partito dal campo con tanta gran parte di cavalli, fece armare tutto l'esercito, ed andò ad assaltar il campo nemico. Il Principe che 'l vide venire, simulando di ritirarsi per paura, lasciò pochi nel campo, si ritirò avanti la Città e la pose in squadrone co' suoi, e con questo ingannò Berlingero, perchè tirando verso il campo che credea trovarlo al tutto sfornito di gente, trovando poi alcuno contrasto, il Principe gli diede sopra insieme con Minicuccio ch' era già ritornato, e lo ributtò fin agli alloggiamenti: si fecero poi diverse scaramucce, e fu fama che Giacomo Caldora avesse offerto ai Governatori del Regno di fare l'impresa di Capua a sue spese, se gli voleano dare il dominio di quella Città; come la Regina pochi anni avanti l'avea dato a Braccio e poi al gran Siniscalco, e che quelli risposero che non si

stendea tanto l' autorità loro, la qual era di conservar le Terre del Regno e non di diminuirle, e che per questo sdegnato procedeva lentamente nell' assedio; talchè essendo Re Alfonso invitato da alcuni Gaetani ad andare a pigliar Gaeta, la qual egli conoscea ch' era di grandissima importanza all' acquisto del Regno per la sicurtà del porto, comandò che restasse con Francesco d'Aquino il Conte Giovanni di Ventimiglia con mille cavalli e seicento fanti alla guardia di Capua, e che 'l Principe di Taranto col rimanente dell' esercito venisse a trovarlo alla Foce del Garigliano, ed andò subito ad assaltar Gaeta, e per opera dei congiurati pigliò subito il borgo, ed avrebbe pigliata la Città, se Cola Picca gentiluomo della Terra che andava rivedendo le guardie, non avesse incontrato e pigliato due congiurati che andavano a dir agli altri la venuta del Re. Questi due tormentati scoversero il trattato, onde i cittadini subito corsero alle mura; e non potendosi ricoverar il Borgo, si conservò la Città. Avea pochi mesi avanti Filippo Duca di Milano mandato un de' suoi Baroni chiamato Ottolino Zoppo, sotto colore di visitar la Regina e condolersi della morte di Re Luigi, ma più, come si crede, per tentar l' animo di quella se volesse instituirlo erede, perch' era di tanto grand' animo, che aspirava all' Imperio di tutt' Italia. Costui giunse a Gaeta a tempo che venne avviso,

che la Regina ancora era morta, e perchè era persona prudente e sapea l'animo del suo Signore, si fermò a Gaeta ed avvisò il Duca in che stato erano le cose, e che si dicea che Re Alfonso verrebbe coll'armata ad assaltar il Regno, e che per questo i Gaetani che stavano all'obbedienza de' Governatori che avea lasciati la Regina, l'aveano pregato che si fermasse in quella Città, perch'erano determinati difendersi dall'armata Catalana. Il Duca non solo gli mandò ordine che restasse, ma scrisse subito in Genova, inanimando la Repubblica che volesse soccorrere Gaeta, e non sopportasse che 'l meglio porto che sia nel mar Tirreno, venisse in mano de' Catalani eterni nimici de' Genovesi, e senza dimora fu da' Genovesi mandato Francesco Spinola uomo di molto valore e di autorità grandissima, con ottocento fanti, dei quali quattrocento erano balestrieri.

Costui dunque insieme con Ottolino e con Sorleone Spinola ch'era stato mandato co' fanti dai Governatori del Regno, intrepidamente pigliò a difender la Città, anzi alcuna volta usciva co' suoi a scaramucciare ed a dare all'arme al campo del Re, e se ben l'artiglierie collocate così vicino abbatteano ogni dì tanto delle mura, che non rimanea luogo ai Terrazzani di star alla difesa, era pur tanta la virtù dei soldati e l'ostinazione dei Terrazzani, che faceano subito sì forti ripari, che non ardivano

quelli dell' esercito del Re per la batteria dar assalto alcuno, talchè il Re cominciò a ponere la speranza solo di acquistar la Città per fame, e fece stringere i passi per mare e per terra, tanto che cominciò a mancar la vettovaglia; e Francesco Spinola ch' era il capo di quelli di dentro, pigliò partito di cacciar dalla Terra le genti disutili, le quali un dì in numero di quattro mila persone vennero a chiedere misericordia al campo del Re. Erano tutti i Consiglieri del Re di parere, che senza pietade si cacciassero e si strignessero a tornare alla Città, ma il Re disse che volea più tosto salvar la vita a quella povera turba, che pigliar cento Gaetani, e comandò che fossero introdotti al campo e ricreati di cibo; e gli lasciò andare dove a loro piacque. La fama di quest' atto pio e magnanimo valse tanto, che molti popoli e Baroni che stavano dubbj, s' inclinarono alla parte del Re. All' ultimo essendosi venuto nella Città a tanto estremo, che si pascevano di radici d' erbe e d' altre cose schife e sozze, Francesco mosso a pietà dei poveri cittadini, fece pensiero di ponere in una gran caracca di Genova che si trovava al porto, tutti i soldati ed i principali della Città tanto della parte Angioina, quanto dell' Aragonese, e far vela al primo vento, poichè le galee del Re non poteano impedirla, e lasciar alla Città la libertà di rendersi, ma avvenne che una palla di

bombarda tirata dal campo ruppe l'arbore della caracca, ed avendola fatta inabile a navigare, Francesco fu astretto di mutar proposito. Qui si può vedere quanto siano cieche e tenebrose le menti umane, che spesso si rallegrano di quelli accidenti, onde gli nasce danno, e si dogliono di quelli, onde vien loro salute e gloria. Il Re ebbe piacere della rottura dell'arbore, non sapendo ch'era stato cagione di non fargli rendere la Città, ed i cittadini se ne dolsero, non sapendo che avea da essere la salute loro, pochi dì dopo si scoverse l'altr'armata che conducea l'Infante Don Pietro, e Francesco che dubitava che il Re non volesse dar l'assalto in un tempo per mare e per terra, quando quell'armata fosse giunta; fece in pochissime ore approssimar la caracca alla più debole parte delle mura, e la fece annegare piena di sassi, acciocchè le navi nemiche non potessero appressarsi e gittar i ponti su le mura, il che fece senza dubbio la Città inespugnabile. Il Re allegro della venuta dell'armata deliberò di tentare di pigliare la Città per la banda del mare, perchè ancorchè era certo di averla fra pochi dì per fame, dubitava che non potea mancare di venir soccorso da Genova o da Provenza, e desiderava sbrigarsi tosto da Gaeta per attendere all'acquisto del rimanente del Regno, fece adunque apparecchiare l'assalto in questo modo. Pose l'infante Don Enrico dalla

banda della Chiesa di San Teodoro, e poco lontano di là Giovanni suo fratello secondogenito Re di Navarra, ed egli col rimanente dell'esercito si appressò alla porta di ferro, ed ordinò a Don Pietro, nella virtù del quale confidava molto, che spingendo con ogni sforzo le navi alle mura, assaltasse la Città subito che intendesse il segno della battaglia.

Il Re si menava avanti una torre di legno alta che superava l'altezza delle mura, ed approssimato a quelle, fece dar il segno, e da ogni parte cominciò l'assalto con grandissimo sforzo. Ma Francesco ed Ottolino e gli altri Capitani minori che aveano antiveduto questa giornata, aveano così ben compartite le genti e le artiglierie nei luoghi necessarj; e le donne ed altre genti nel combattere inabili servivano tanto nel condurre pietre, o altre materie ai combattenti, che fecero ogni sforzo de'nemici vano, perchè per terra, benchè gagliardamente i soldati del Re appoggiassero le scale alle mura, e molti arditamente salissero, era tanta la virtù di quelli di dentro, che gli precipitavano a basso, e la torre nella quale il Re avea posto tanta speranza, dopo di aver fatto qualche danno a quelli di dentro, con tre colpi di artiglieria fu fracassata con morte di tutti quelli che vi erano sopra, e di molt'altri circostanti, a cui cadde sopra: nè per mare le navi del Re combatteano con miglior fortuna, per-

chè tenendo occupata la caracca tutto quello luogo a piede alle mura dov' era tanto fondo, che le navi poteano appressarsi, l'altre parti delle mura erano inaccessibili per gli seccagni e piccioli scogli a pena coverti dall'acqua, e benchè Don Pietro che 'l conoscea avesse fatto fare i ponti più lunghi per gettarli dalle prodi delle navi su la muraglia; parte non aggiungèvano, e parte non potendosi aggrappare al muro per tener i ponti fermi, onde ne avvenia, che quando quelli di dentro vedeano i ponti pieni, tirando con le bombarde al ventre delle navi, ogni poco che faceano cessare addietro le navi, cadeano quelli ch' erano sui ponti con gran riso e festa dei terrazzani: nato questo assalto quattr' ore, e sempre il Re andava circondando le mura, e ricordando ai suoi, che pochi anni avanti aveano pigliato Ischia, ch' era maggior fortezza, che non volessero perdere la riputazione acquistata; ed alla fine vedendosi per mare e per terra morire i più arditi e valorosi soldati, fe' sonare a raccolta, e Don Pietro si ritirò con le navi a tiro di artiglieria in luogo, che potesse vietare ogni soccorso che venisse. Il Re ritornò alle speranze vecchie di aver la terra per fame. In questo assalto Francesco Spinola acquistò fama di valoroso e prudente Capitano, ed i Genovesi di soldati invitti ed indomiti nel difender le terre. Furono a quella guerra molto utili l' opere di quei marinari

della caracca, che con lunghe pertiche e con sassi abbatteano quelli che si appressavano coi ponti alle mura della Città.

Questa vittoria diede allegrezza grande agli assediati, perchè vedeano dalle mura gran copia di valenti uomini di varie nazioni morti, e di loro pochissimi feriti e morti sol quindici; tra i feriti fu Francesco Spinola in una coscia di una saetta, ma non per questo era dato rimedio alcuno alla fame ch'era venuta negli ultimi termini, per la qual commossi i cittadini andarono a pregar Francesco ed Ottolino, che volessero avere pietà di quell' afflitta Città; la quale avea sofferto volentieri ogni pericolo e disagio, mentre ci era qualche speranza di soccorso, o qualche residuo di cose da sostenere, e ancor miseramente la vita, e che cercassero di rendersi con qualche condizione trattabile, o almeno uscissero tutti insieme i cittadini ed i soldati ad assaltar il campo, perchè fin le donne si contentavano più tosto morire a fil di spada, che cader morti per la fame. Francesco ne ebbe pietade, ma perchè stava in letto per la ferita rimise ogni cosa ad Ottolino, il quale mandò subito un trombetta al Re a dirgli, che mandasse alcuno de' suoi Baroni, col quale si potesse trattare delle condizioni dell'accordo. Il Re mandò Antonio da Bologna detto il Panormita suo Consigliero e Maestro negli studj delle lettere, ch'egli amava e stimava mol-

to, e lo mandò più per cortesia, che per volontà che avesse di patteggiare con gli assediati, perchè sapea benissimo la fame che gli premea, e credeva che tra due dì o tre al più sarebbero resi a discrezione. Andò dunque Antonio, e con molto onore fu ricevuto ed introdotto, dove Ottolino avea congregati tutt' i primi della Città ed i capi de' soldati, e con una bella orazione cominciò a persuaderli: che con un Re magnanimo com' era il suo, troverebbono assai migliori condizioni dandosi liberamente alla fede sua, ch' entrar a patteggiare; perchè quali patti potriano dimandare e sperare, se si sapea chiaro ch'erano usciti da speranza d' ogni soccorso umano, e si erano per la fame ridotti a tale, che non poteano portar l'arme in dosso, e che era più servizio al Duca di Milano che si perdesse la Terra sola e si salvassero tanti valorosissimi soldati, che perdere l'una e gl'altri. Ottolino rispose, che non si potea negare che la Città stava in qualche disagio di vettovaglie, ma quanto al soccorso egli era di contraria opinione, che sapea le forze e la natura del Duca suo Signore, che essendo per mare e per terra potentissimo, e non solito di lasciare con vergogna l'imprese che pigliava, non era nè credibile, nè possibile che non mandasse prestissimo e validissimo soccorso, e che tanto egli quanto tutti i soldati teneano la medesima opinione della magnanimità del Re. Ma

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

essendo per lo sacramento della milizia uomini del Duca, non poteano con onor loro disponere di sè stessi, senza far intendere al Duca la necessità che gli stringeva a rendersi; però lo pregava da parte di tutti i soldati e cittadini, che si sforzasse di ottenere dal Re spazio di un mese, che potessero mandare al Duca, che darebbono ostaggi e passato il mese rendersi assolutamente alla fede del Re con questa conclusione se ne ritornò il Panormita al campo accompagnato dai primi cittadini fin alla porta, ai quali promise il dì seguente portare risposta.

Ma quando il Re intese la dimanda di Ottolino, disse al Panormita, che tornasse il dì seguente a dirgli ch' egli non era per dargli un dì di tempo; tornato dunque diede la risposta del Re. Tornò a confortargli che volessero ridursi, promettendo loro che avrebbono trovata tanta clemenza e benignità nel Re, che si sarebbono pentiti di aver tardato tanto a rendersi, e che dove non si poteva mostrare la fortezza vincendo, che si dovea mostrare la prudenza, cedendo alla forza maggiore. Nacque all'ora nei Gaetani una manifesta disperazione. Il Panormita per non lasciarli così afflitti, disse che saria bene che Ottolino andasse a trattare con il Re, che potrebbe essere che la Maestà Sua si piegasse. Questo piacque ad Ottolino ed a tutti; e si mandò in quell' ora per la sicurtà dal Re, e perchè

venne subito Ottolino senza farne motto con Francesco Spinola, andò insieme col Panormita al campo, e dopo lungo parlamento col Re, se ne ritornò senza aver ottenuto cosa alcuna; dispiacque molto a Francesco l'andata di Ottolino, e come era maggiore di autorità e di numero di soldati, comandò che non si parlasse più di rendersi.

Ma i Genovesi, che stavano ansiosi di soccorrere Francesco tanto principale loro cittadino, e salvare Gaeta, aveano dato ordine che si armasse un buon numero di navi sotto il governo di Biasio Azarete, uomo ignobile di sangue, ma di molta esperienza e virtù nelle guerre marittime. Ma perchè correa tempo in ponere l'armata in ordine, e sapeano, che i Gaetani stavano in estrema necessità, mandaro Benedetto Pallavicino, che dicea esser noto a Re Alfonso in apparenza, per trattar accordo, ma in effetto per far intendere agli assediati che verrebbe fra pochi dì il soccorso. Costui con gran celerità venuto al campo, disse al Re che la Repubblica di Genova tenea gran cura di salvare i suoi cittadini ch'erano in Gaeta; ma dall'altra parte desideravano non isdegnare il Duca di Milano con stringere i suoi a far accordi poco onorevoli, e pregò Sua Maestà, che volesse venire a patti tollerabili, ch' egli farebbe opera che si rendessero. Il Re rispose, che non si poteano far più onorati patti, che far uscir i

soldati dal presidio con le loro arme ed arnesi a bandiere spiegate per segno che non erano vinti sè non dalla fame, e ch'egli se ne contentava, e che di più riceveria in grazia i cittadini. Benedetto mostrando di approvare quel che'l Re avea detto, disse che volea andare alla Città a persuadere che si rendessero, e partito dal Re fu ricevuto dalla Città e dai soldati con grande allegrezza, e ristretto con Francesco ed Ottolino e pochi altri, disse, che fra otto giorni verrebbe soccorso potentissimo, e che stessero di buon animo, e volessero mantenere ed ampliar la gloria, che si aveano acquistata, soffrendo con pazienza il disagio di questi pochi giorni, e che non pubblicassero questa nuova finch'egli non fosse con licenza del Re imbarcato nella fregata, nella qual era venuto, e messo in salvo, e così tornando al Re gli disse, che avea trovato in gran discordia Francesco ed Ottolino, e che i soldati erano ammutinati, ed era mancato di poco che non l'avessero ucciso, e che parea che il diavolo gl' avesse tolto l'intelletto a non accettare sì buon partito, e lo coortò che facesse fare buone guardie, che fra pochi dì per vera necessità gli sarebbono venuti a chiedere misericordia, e tolse licenza, e se ne tornò in Genova; ma prima andò in Napoli ad avvisar i Governatori del Regno che venia l'armata, e quelli mandaro a dire al Caldora che si avvicinasse a Gaeta, attalchè

alla venuta dell'armata Re Alfonso non avesse potuto ponere genti sull'armata sua, ed andare a combattere con la Genovese.

Tra questo tempo venne nuova a Re Alfonso, che l'armata era uscita da Genova, e ch'erano quattordici navi e tre galee, e subito fe' imbarcare il fiore del suo esercito nelle più grosse navi sue, che erano pur quattordici ed in tredici galee, e lasciò il Conte di Lorito di casa di Aquino, il Conte di Fondi di casa Gaetano, e Riccio di Montechiaro alla guardia del campo, e salito sopra la maggior nave, avendo prima coortato i suoi, che fossero ricordevoli delle cose onorate fatte da loro nell'altre guerre, nè si legge, nè si ricorda mai, che altra armata avesse sopra tanti personaggi, quanti questa; che oltre il Re ci era il Re di Navarra e Don Errico Maestro di San Giacomo e Don Pietro suoi fratelli carnali, il Principe di Taranto, il Duca di Sessa, il Conte di Campobasso, il Conte di Montorio e grandissimo numero d'altri Baroni del Regno di Sicilia e di Aragona, e più di mille e cinquecento uomini di taglia, e cacciatosi in alto alli 4. di Agosto del 1435. scoverse l'armata nemica sopra l'Isola di Ponza, ma sopravvenendo la notte non volle appressarsi; il dì seguente si trovaro alquanto avvicinate l'una e l'altra armata, e quelli dell'armata Reale animosi per la presenza di due Re, e di tanti gran Signori e valentissimi uomi-

ni, sollecitavano la battaglia, credendo andare contra navi piene di marinari, e non di uomini di guerra, e si rideano, che il Capitano dell' armata nemica era stato scrivano di Francesco Spinola. Il Re quando furono più approssimati mandò avanti una galea che vedesse il modo del procedere, questa incontrò uno schiffo di nemici, che da lontano fe' segno che volea sicurtà; e Giovan de Iscera Capitano della galea fe' segno di assicurarlo, ed appressato alla galea, disse ai marinari che voleano? allora si fe' avanti un trombetta, e disse che voleva andare dal Re, al quale era mandato dal Capitano dell' armata, e che andava a portargli pace e guerra ad elezione del Re, ma che il Re farà bene a pigliar innanzi la pace, che volere provare la possanza dei soldati di Genova in mare; risero tutti quelli della galea delle parole del trombetta e lo lasciaro passare al Re; al quale subito che giunse fe' riverenza, e disse: serenissimo Re, il Capitano Generale di quest' armata, che Vostra Maestà vede, gli fa intendere che Filippo Maria Visconte Duca di Milano, e la Repubblica di Genova, l'hanno mandato a portar vettovaglia al presidio che è in Gaeta, e per questo ricerca la Maestà Vostra che si contenti che possa scaricar la vettovaglia, che se ne ritornerà subito in Genova, fatto che avrà questo effetto. Il Re convocò il consiglio, per sapere quello che si dovea rispondere;

erano alcuni di più matura età e giudizio che giudicavano più sicuro partito lasciare scaricare la vettovaglia e rinforzar l'esercito, ed isperimentar di pigliar Gaeta con spessi assalti, che avventurare uno esercito tale in una specie di battaglia molto dissimile dalle battaglie di terra; ove dieci Genovesi disarmati assuefatti al moto delle navi ed alla nausea del mare valeano più che venti Cavalieri, che ad ogni moto del legno, o loro girerà la testa, o sdrucciolerannno, e saranno presi a man salva; ma quasi tutti gli altri avidi di combattere persuasero al Re che rispondesse, che comporterebbe che scaricasse la vettovaglia; ma per sicurtà, che poi non voglia impedire per altra via l'assedio, voleva che gli mandasse tutte le vele delle navi, e con questa risposta se ne andò il trombetta, e trovò sulla nave Capitana tutti i Capitani delle altre navi, che desideravano udire la risposta, la quale poichè l'ebbero intesa, e che si tennero beffati, furiosamente tutti andarono alle loro navi, e ad apparecchiarsi alla battaglia. Biasio ordinò, che tre delle sue navi si tirassero in alto, fingendo di fuggire, e che attaccata la battaglia venissero a dare per fianco all'armata del Re, ed egli vedendola venire con grand' impeto l'andò incontro, ed elesse due altre navi le meglio armate in compagnia della sua, e fe' disegno di attendere solo a pigliar la la nave reale, alla quale essendo avvicina-

to, con gran maestria di guerra fe'girar la sua, e schifando la proda si trovò ad assaltar la poppa, dove stava il Re con tanta furia, che a colpi di sassi fe' cadere tutti li combattenti che stavano nel castello di poppa, e come spesso gl'ingegni novi quando riescono, sogliono essere dannosi agli inventori; la cagione della perdita della nave del Re fu, che oltra la gabbia che stava in cima all'arbore, ne avevano fatta un' altra nel mezzo molto maggiore, carica di uomini e mal contrappesata, la qual fe' dar la banda alla nave, e concorrere tutta la savorra da quella parte, sicchè non si potè drizzare, e fe' che la nave nemica si trovasse superiore, e facilissimamente i soldati di quella potessero scendere alla reale. L'altre navi dell'una e dell'altra parte combatteano crudelmente, e benchè i Genovesi addestrati ed assuefatti nell'esercizio marinaresco, avevano gran vantaggio con tanti Cavalieri, che nel muovere delle navi non si poteano tener in piedi, e molti de' più valenti, che voleano saltare nelle galere nemiche, cadeano in mare; pur con gran pertinacia quelli pochi che avevano buona testa, resisteano ancora, che dalle gabbie delle navi nemiche, senza remissione avventavano diversi fuochi artificiali e sassi e calcina, ed erano le navi afferrate con gl'uncini di ferro l'una con l'altra, che bisognava o morire, o rendersi senza speranza di fuggire; e già le due altre navi

che erano con la Capitana dei nemici, avendo assaltata la reale da proda e da lato l'aveano pigliata quasi tutta, benchè il Re e molti valenti uomini suoi si difendeano con virtù incredibile; e già Don Pietro con la nave sua, che non si trovava intricata con l'altre, e Gottier di Naves con un' altra in sentendo il pericolo del Re, si mossero per dargli soccorso; ma sopravvennero le tre navi e diedero tanto spavento a loro ed a tutta l'armata reale, che essendo intrattanto il Re avvertito, che nella nave sua era cominciato ad entrar acqua, dubitando di annegarsi, disse che si rendea al Duca di Milano, e così Biasio lo fe' salire su la nave sua insieme col Principe di Taranto e col Duca di Sessa; ed essendosi di mano in mano inteso dall' altre navi, che la reale era perduta, ed il Re prigione, tutti si resero, e Don Pietro con la sua nave, e quella di Gottier Naves si salvò fuggendo ad Ischia; restarono presi il Re di Navarra, e Don Errico Maestro di San Giacomo con molti Cavalieri e Baroni, fin al numero di mille; ne restarono morti molti de' più valorosi. Questa rotta si seppe subito in Gaeta, ancorchè il fatto d'armi fosse vicino all' Isola di Ponza, perchè già si videro le due navi che fuggivano, che passavano vicino Gaeta, e con questo spavento quelli, ch' erano rimasti alla guardia del campo, vedendo uscire i Gaetani ad assaltarli, si posero subito in fuga, ed

a quel medesimo tempo arrivò Giacomo Caldora, ed ebbe quasi tutta la preda del campo, che fu di gran stima, per esservi il fornimento della casa del Re e di tanti gran Signori. Biasio con l'armata vincitrice poche ore dappoi arrivò in Gaeta, e perchè Francesco Spinola avea il privilegio dal Duca di Milano e dalla Repubblica di Genova d'Ammiraglio, e dubitava se montava in Gaeta insieme co' due Re prigioni, Francesco come maggiore, volesse fare a suo modo, esso che disegnava gratificare al Duca di Milano, disse che volea andare appresso a Don Pietro per pigliare quelle due navi e galee del Re, ch' erano tutte salvate ad Ischia, e che tornerebbe subito in Gaeta, e lasciò due navi, ch' erano cariche di vettovaglia, che si scaricassero in Gaeta. Ma come egli fu giunto un miglio appresso ad Ischia, si levò un vento contrario, e ributtò tutta l'armata in diverse parti, e la sua corse a Port' Ercole; ma tranquillato il mare, il terzo dì tornò all' Isola di Ponza, e trovò tutte le navi salve, e come tutti credeano che dovesse pigliare la via di Gaeta, pigliò la via di Genova, e con vento prospero giunse in due dì a Porto Venere, dove trovò una fregata con un uomo del Duca di Milano con lettere, che non portasse il Re in Genova ma in Savona, perchè l'avria mandato a pigliarlo ed accompagnarlo a Milano. Dubitava il Duca di Milano, che i

Genovesi avendo il Re in mano avessero da cacciare tutto il frutto di questa vittoria in beneficio loro, e con l'ajuto del Re ridurre quella Patria in libertade. Biasio tirò la via di Genova, e perchè disse, che volea che la preda si partisse ugualmente, i soldati ch' erano nelle navi, ed aveano guadagnato assai per arrivar tosto, e scaricare le cose loro in terra, dove si poteano nascondere, strinsero i marinari ad arrivar tosto in Genova; tanto che la nave Capitana restò ultima di tutte, ed allora Biasio fe' drizzare il timone verso Savona, ed arrivato là consegnò il Re, il Principe di Taranto ed il Duca di Sessa a Francesco Barbavara, che governava Savona in nome del Duca, il quale ricevette il Re con tanta venerazione, che parea che fosse venuto non prigione, ma a pigliare possessione di quella Città.

Pochi di dappoi venne Berardino della Garda, e molt' altri Baroni e Capitani del Duca a condurlo a Milano, dove fu ricevuto nella casa dove soleva stare la Duchessa, e là stette tre dì visitato e festeggiato da tutti i principali di quella Città; dappoi fu condotto al Castello dove stava il Duca, e là fu alloggiato ad uno appartamento del Castello, dov' era con pompa reale accomodata ogni cosa; ma il Duca stette alcuni dì senza volerlo vedere. Per questo mi pare di dire quel che si legge della natura di questo Principe: fu d'in-

gegno acuto e prudente, liberalissimo, inclinato all' umanità, piacevole nel parlare; nel vestire e nella splendidezza delle cose per la persona sua era negligente, e più tosto contento di vestire da privato che da Principe; era impaziente della quiete e desideroso di nuove Signorie; talchè in pace desiderava la guerra, e nella guerra poi desiderava la pace. Attese più a soddisfare a' soldati che a' cittadini, e sovra tutto innalzava e onorava i Capitani valorosi; fu grandemente timido, e per questo gli piaceva la solitudine, e non voleva conversazione, e quelli pochi con cui conversava, volea che fossero amatori della solitudine com' era egli. Le ambascerie che gli venivano, le facea ricevere ed ascoltare da quelli del suo consiglio, e per mezzo di quelli trattava con loro, e le spediva. Anzi essendo venuto in Italia l'Imperadore Sigismondo, e passato per Milano per andar ad incoronarsi a Roma, lo fe' molto onoratamente ricevere, ma non andò a vederlo, trovandosi poche miglia lontano, il che tenne molti di quel tempo in dubbio se fosse stato per superbia o per natura sua inurbana. Dopo che il Re fu stato alcuni dì in Castello, il Duca andò a vederlo, ma mandò prima a dirgli ch' egli l'andava a visitare come ad ospite venuto volontariamente a casa sua, e che però non voleva che si parlasse fra lor d'altro che di cose di piacere, e così fu fatto; che dappoi che

furono abbracciati molto caramente, si parlò tra loro di caccia e d'altre cose tutte aliene da quello che si avea da trattare di pace o di lega tra loro.

Negoziando poi il Re per mezzo de' Consiglieri del Duca, che i fratelli ch' erano rimasti con le navi prigioni in Genova venissero a Milano, con molto dispiacere de' Genovesi l'ottenne, e poi che 'l Duca li vide, s' inclinò più volentieri a far lega col Re, ed usar loro quella cortesia che non ebbe altra simile al mondo a quelli tempi, donando loro la libertà, e così subito che fossero fatti i capitoli della lega tra loro, il Duca permise che 'l Re di Navarra e 'l Maestro di San Giacomo andassero in Spagna a far nuovo apparato per la guerra di Napoli, e che Giovan Antonio Orsino Principe di Taranto e Giovan Antonio di Marzano Duca di Sessa e gli altri Baroni del Regno di Napoli, venissero al Regno a ricrear e dar animo ai partigiani del Re, che credevano che mai più il Re non potesse sperare di avere una pietra nel Regno, e certo questo fu esempio per tutti i secoli notabile, che da quella rotta così grande con la prigionia del Re e di tutti i suoi, onde si pronosticava, che non solo il Re avesse da perdere la speranza del Regno di Napoli, ma la possessione dei Regni di Spagna, avendo inimico il Re di Castiglia, fosse nata a lui tanta felicità e tanta potenza. Poco dopo fu firmata la lega. Il Duca mandò

in Genova ad ordinare che si preparasse l'armata per andare col Re all' impresa di Napoli. I Genovesi che stavano alterati per essere stato tolto a loro tutto il frutto della vittoria, cominciarono a sollevarsi, e mandare ambasciatori al Duca a pregarlo che non li costringesse a pigliar l'armi in favor de' Catalani, perpetui inimici de' Genovesi, contra la Casa di Francia, con la quale aveano antica e continuata amicizia; e persistendo il Duca nel suo proposito senza far conto dell' ambasciatore de' Genovesi, e comandando che facessero l'armata con diligenza, Francesco Spinola ebbe poca fatica di sollevare quella Città, e prese l'armi, andaro ad ammazzare Obiccino, ch' era Governatore allora, e pigliaro prigione Lodovico ed Erasmo Trivulzio ch' erano venuti per sollecitar l'armata, e così Genova ridotta in libertà tenne ristretti tutti i prigioni dei Regni d'Aragona, di Sardegna e di Sicilia, i quali furono costretti a pagar grosse taglie, che ascesero a molto maggior somma di quella che la Repubblica aveva speso in far l' armata che fu vincitrice a Ponza, e da quel tempo, come si può veder nell' istorie di quell' età, lo stato del Duca Filippo sempre andò decadendo.

DELL' ISTORIA

DEL REGNO

DI NAPOLI

DELL' ILLUSTRE SIGNOR

ANGELO DI COSTANZO

Gentiluomo e Cavaliere Napolitano.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

Poi che fu dissipato l'esercito ch'era restato all' assedio di Gaeta, il Caldora ebbe poca fatica di pigliar tutte le Terre del Contado di Trajetto e del Ducato di Sessa, ed avrebbe ancora presa la Città di Sessa, se si fosse posto ad assediarla; ma volle più tosto tornare all' assedio di Capua, sperando che i Capitani per la rotta e prigionia del Re, avrebbono preso partito

di rendersi, poichè non si vedea speranza alcuna di soccorso, e per assediar da due lati la Città, fe' un ponte sul Voltorno che passa per Capua, e lo fortificò dall' un capo e dall'altro, e lasciò di là dal Fiume il Conte Antonio da Pontadera e Michelletto da Codignola con parte dell' esercito, ed egli col rimanente si pose di qua dal Fiume, e si tenne per certo che la Città sarebbe resa, se Cola d'Azzia, Cavaliere molto potente in Capua, non avesse tenuto in freno i cittadini che stavano inclinati a rendersi. In questo tempo giunsero a Gaeta quattro galee Provenzali con la moglie di Re Renato e due figliuoli piccoli: perchè Lanzilotto Agnese, Gualtiero Galeotto e Cola Venato, ch'erano stati mandati in Francia a chiamare Re Renato, trovarono che il Duca di Borgogna, che in una battaglia l'avea fatto prigione, e l'avea liberato sotto la fede, o fosse per invidia, vedendo ch' era chiamato a così gran Regno, o fosse per far piacere a Re Alfonso, il richiese che avesse osservata la fede e fosse tornato a lui, e quando andò lo pose in carcere, dando materia a quelli che sapranno questa Istoria, di giudicare qual fu maggiore, la sciocchezza di Re Renato ad andarvi, o la discortesia del Duca a porlo in carcere, la quale parve tanto più vituperosa e barbara, quanto che fu quasi al medesimo tempo con la cortesia, che fe' il Duca di Milano a Re

Alfonso: per questo opraro che venisse la moglie, che fu chiamata la Reina Isabella. Questa, ricevuta da' Gaetani con molto onore, ringraziò Ottolin Zoppo, che l'avea conservata quella Terra, e lodò i cittadini che erano stati fedeli, e loro fe' molti privilegj: e volendo passare in Napoli, menò seco Ottolin Zoppo sotto specie di onore, dicendo che lo voleva al suo consiglio, ma più per levargli Gaeta di mano, perchè avendo inteso l'accoglienze fatte dal Duca al Re, cominciò a dubitare di quello che fu poi, e lasciò Lanzilotto Agnese al governo di Gaeta. Giunse dopo in Napoli ai XVIII. di Ottobre, ove fu ricevuta con grandissimo onore e con somma allegrezza di tutta la Città, alla quale era venuto in fastidio il governo della Balìa e de' Governatori. Tra questo tempo Capua venne in tanta strettezza, che era forzata a rendersi, se non fosse stato il tradimento di Antonio di Pontedera, che essendo stato subornato per tremila ducati, si partì dal campo ed andò in Campagna di Roma; onde Micheletto da Codignola, dubitando che i Capuani col presidio non uscissero a dargli sopra, se ne passò di qua dal fiume e si congiunse col Caldora, ed in questo modo avendo i Capuani l'esito libero, dall'altra parte si sostennero con le correrie; e perchè il Conte di Sora ed il Conte di Loreto infestavano le Terre del Caldora in Abruzzo, vedendo il Caldora

che questo assedio andava in lungo, si partì ed andò per difesa delle cose sue, e ridusse in estrema necessità l'uno e l'altro di quelli che gli avean mosso guerra, ed in questo tempo si concluse e pubblicò l'accordo fra il Duca ed il Re; e Don Pietro che stava in Sicilia, si mosse con cinque galee per andare alla Spezia a pigliar il Re ch'era già liberato, ed essendo arrivato ad Ischia, fu ritenuto da una grave tempesta di mare nella marina di Gaeta; e perch'era la peste, ed i Gaetani più nobili e più facoltosi erano usciti fuori della Città, e per caso Lanzilotto Governatore era morto, alcuni Gaetani che teneano la parte di Re Alfonso, andaro ad offerirgli ed a dargli la Città in mano. Così per volontà d'Iddio quella Terra che con tanti assalti e con tante forze non avea potuto pigliarsi, per una tempesta che intervenne là a Don Pietro, venne in mano degli Aragonesi. Pensava poi Don Pietro di seguire il cammino per andar a pigliar il Re suo fratello, ma Antonio Panormita ch'era appresso di lui in grande autorità, gli persuase che in niun modo lasciasse Gaeta, poichè gli era stata data in mano dalla fortuna, massime che non potendovi lasciare molte genti in guardia, avria di leggieri potuta tornare in mano de' nemici; e per questo Don Pietro restò in Gaeta, e Raimondo Periglios si partì con le galee, e con vento prospero arrivò il terzo dì a Porto Venere, dove trovò il Re e gli diede novella della

presa di Gaeta, la quale gli diede altrettanta allegrezza, quanto gli aveva data la libertà sua propria, e posto in alto venne a Gaeta il secondo di Febbrajo dell'anno 1436., e non aveva altre genti con sè che Minicuccio Ugolino Aquilano ed Onorato Gaetano Conte di Morcone, con quelli soldati ch'erano salvati dalla rotta del campo, che poteano essere trecento cavalli, e passarono molti mesi, che senza fare impresa alcuna, andava e veniva da Gaeta a Capua. Questa libertà del Re congiunta con l'amicizia e lega fatta col Duca, pose in gran spavento la Regina Isabella e tutta la parte Angioina; e per questo Ottino Caracciolo e Giovan Cossa furono mandati a Papa Eugenio a dimandare soccorso, ed agevolmente l'ottennero, perchè il Papa sapendo l'ambizione del Duca di Milano, che da sè solo tentava di farsi Signore di tutta Italia, pensava quanto maggiore sarebbe l'audacia sua, essendogli giunta l'amicizia del Re di Aragona e di tant'altri Regni, mandò Giovanni Vitellisco da Corneto Patriarca Alessandrino, uomo più tosto militare che ecclesiastico con tre mila cavalli e tre mila fanti in soccorso della Regina, e con questo si sollevò molto la parte Angioina, e tanto più quanto che acquistò l'amicizia de' Genovesi ch'erano diventati mortali nemici del Duca e del Re di Aragona, e come si dirà poi, con grandissima fede favorirono quella parte fino a guerra finita.

La Regina mandò Micheletto in Calabria a debellare alcuni che teneano la parte del Re, ed in questo modo si passò, finchè venne il Principe di Taranto da Terra d'Otranto a congiungersi col Re, il quale chiamato tutti i Baroni che teneano le parti sue, venne a Capua, e per opera del Principe tirò dalla parte sua Raimondo Orsino Conte di Nola, fratello cugino del Principe, il quale per il valor suo e per l'opportunità delle Terre che possedea vicino Napoli, fu buona cagione della vittoria. Il Re per tenerlo più obbligato, gli diede per moglie una cugina sua, figlia del Conte d'Urgel, chiamata Lionora di Aragona, e gli diede in dote il Ducato di Amalfi.

Con l'esempio di lui si ribellò ancora il Conte di Caserta, che fu pur di grand'importanza: e'l Re accresciuto l'esercito andò e pose campo a Marcianisi, e l'ebbe subito; poi andò a Scafati con disegno di chiuder il passo di Calabria, come aveva chiuso quello di Puglia, avendo Nola e Caserta; e benchè quelli del presidio ch'erano dentro si difendessero gagliardamente, non avendo vettovaglie se non per pochi dì, si resero; il simile fe' Castello a Mare, e di là andò per la via di Nola ad Avellino per debellare Trojano Caracciolo, figlio che fu del Gran Siniscalco, e non potendo nè accordarlo nè espugnarlo, girò la via di Montefuscolo, ed ebbe Ceppaluni e Monte Sarchio; e perchè era già il cuore del verno,

il Principe di Taranto si ritirò alle stanze con le sue genti; e 'l Re assaltò Airola, ch' era di Marino Bossa e la pigliò, e di là poi se ne ritornò a Capua. La Regina per la ribellione del Conte di Nola, che aveva ancora Sarno, fece privilegio della Torre di Sarno ad Ottino Caracciolo, ed arco di Montesarchio, per la ribellione di quel della Lagonesa. Quello spavento che ebbe la Regina per veder tanti successi felici di Re Alfonso, fu tolto dalla venuta del Patriarca, il qual nel mese di Aprile entrò nel Regno e pigliò molte Terre di quelle che ubbidivano a Re Alfonso; e la Regina confortata mandò a chiamare Giacomo Caldora, che congiunto col Patriarca avesse d'assediar Capua, e tra tanto mandò al Patriarca ottocento cavalli de' Napolitani di bellissima gente; e 'l Re Alfonso mandò subito a chiamare il Principe e gli altri Baroni della sua parte, e tra tanto determinò di ritirarsi in alcuna Terra forte.

Erano di parere i Catalani che si ritirasse a Gaeta come Terra più forte; ma i Baroni del Regno ch'erano appresso a lui, dissero che non era bene allontanarsi tanto da Capua, e proposero al Re che dovesse restarsi a Tiano per non dar tant' audacia a' nemici e tanta disperazione a' partigiani suoi. Il restare a Capua non era da pensarci, perchè, benchè la Terra fosse forte, non avendo potuto per l'assedio passato coltivarsi il territorio, era mal fornita di cose

da vivere, però il Re pigliò risoluzione di restarsi a Tiano, e così Giovan di Vintimiglia restò a Capua come stava prima, e'l rimanente dell' esercito si ridusse a Tiano col Re; ma il Patriarca che credea di far poco frutto assediando Capua, perchè non avea genti che bastassero a tenerla assediata dall' una e dall'altra parte del Voltorno, se ne andò in Valle di Gaudo, dove i Romani furono posti sotto il giogo da' Sanniti, ed assaltò Montesarchio, e non potendolo pigliare vi pose l'assedio.

Pochi dì dipoi sopravvenne il Principe di Taranto, che era stato chiamato da Re Alfonso, con mille e cinquecento cavalli e due mila fanti, il quale si pose in Montefuscolo per dare speranza di soccorso a quelli di Monte Sarchio, e il Re dubitando di quel che poi successe, ordinò a Giovan Vintimiglia, che andasse con quelle genti che erano a Tiano, ad incontrar il Principe, perchè sapeva che con le genti sue proprie il Principe mal potrebbe resistere al Patriarca; andò il Vintimiglia, ma trovò pigliati i passi tra Arpaja e Montesarchio, e si fermò, aspettando che il Principe più tosto venisse a lui, poichè avea maggior esercito. Il Patriarca avendo avuto notizia che nel campo del Principe non molta diligenza si usava nel ponere delle guardie, andò ad assaltarlo all' improvviso, ed entrato nei ripari del campo, alcuni dei soldati del Principe uccise, ed alcuni pose in

fuga, ma la maggior parte pigliò prigioni insieme col Principe, col quale restaro prigioni Pietro Palagano di Trani ed Antonio Majamaldo di Napoli, che erano i principali del campo; Gabriele Orsino fratello del Principe si salvò, e se ne ritornò al Re, il quale non sperando di poter soccorrere Montesarchio, perchè stimava molto quella Terra per stare al passo di Puglia, se ne andò con le genti che avea in campagna di Roma, verso Sermoneta, sperando che il Patriarca andasse appresso a lui e si divertisse dall'assedio di Montesarchio, e già ne seguì questo effetto, che il Patriarca lasciò Monte Sarchio, e per lo paese di Alifi passò il Voltorno, e se gli rese subito Vairano, Presenzano e Venafro, dove si congiunse con Giacomo Caldora; ma non stettero molti dì in concordia, perchè il Patriarca parea che tirasse ad un fine che le Terre che si pigliassero, si tenessero in nome del Papa, e Giacomo non voleva, e così Giacomo, poichè ebbe lasciato Francesco Pandone in guardia di Venafro, se ne ritornò in Abruzzo, a tempo, che il Re che avea visto che non potea fare molti progressi in campagna di Roma, ebbe per bene ritornarsene per la via di Fondi e di Sessa, dubitando, che se il Patriarca fosse stato concorde col Caldora, avria potuto fare grandissimi danni alla parte sua. E il Patriarca ritornato verso Napoli se ne andò a Scafati, ed il Re avendo inteso questa

discordia venne in speranza di opprimere il Patriarca, e pigliò la via di Nola; trovò che trecento cavalli mandati dal Patriarca a Napoli, essendosi incontrati con alcuni cavalli dei suoi l'aveano posti in fuga; mandò la maggior parte della cavalleria, la quale sopravvenendo all' improvviso, ruppe i cavalli del Patriarca e ne prese la maggior parte.

Per questa rotta il Patriarca determinò di temporeggiare e non venire a fatto d'armi col Re, e per la via di Sanseverino se ne andò a Montefuscolo. Il Re schifando quelli luoghi angusti, pigliò la via di Terra di Lavoro e ricoverò Vairano, e Francesco Pandone patteggiò di dargli Venafro se il Re la donava a lui con titolo di Conte, e il Re se ne contentò e ne gli fe' privilegio. Erano nel campo del Patriarca quasi tutti li Capitani delle genti d'armi o di sangue, o di fazione Orsini; questi non lasciaro di tentare, che fosse liberato il Principe di Taranto, capo senza dubbio di casa Orsina, e il Patriarca trattò col Papa, ed ebbe licenza di liberarlo, purchè alzasse le bandiere della Chiesa e venisse a servire il Patriarca con cinquecento cavalli, e così fu conchiuso. Il Principe, che amava grandemente Re Alfonso, non potendo soffrire di militare contra di lui, volle questo patto dal Patriaca di mandare in vece sua Gabriele suo fratello co' cinquecento cavalli e così fu liberato; e perchè subito vennero

con Gabriele Orsino i cinquecento cavalli che erano già rimasti delle reliquie della rotta di Montefuscolo, il Patriarca determinò di andare ad incontrarsi col Re Alfonso, e pigliò la via di Salerno per passar da Napoli, e il Re avendolo inteso e trovandosi tante genti, che gli parea di essere pari di forza al Patriarca, andò a Nola con disegno d'incontrarlo, e passando più oltre, come fu giunto a Sarno furono pigliati da'suoi due uomini d'armi del Patriarca, i quali dissero ch'erano venuti per volontà del Patriarca a trattare di far triegua col Re, e condotti innanzi a lui, gli dissero l'intento del Patriarca che stava mal soddisfato della Reina, che però desiderava andar a servir la Sede Apostolica ad impresa più fruttuosa, e che sempre che Sua Maestà mandasse alcuno con potestà di far triegua per quattro mesi, il Patriarca l'avrebbe fatta, e tra quel mezzo avrebbe trattato col Papa di conchiudere la pace. Il Re che conoscea, che togliendosi dinanzi il Patriarca nel quale consistea la maggior parte delle forze de' nemici, si potea tenere la vittoria certa in mano, mandò subito a conchiudere la triegua, e non lasciò per maggior cautela di spingersi da Sarno fin all'Acqua della Mela, Casale di Sanseverino, perchè dubitava di qualche inganno, ed in questo tempo venendo per la via di Serino ducento cavalli per ordine della Reina, condotti da Paolo della Magna, a giungersi col Patriarca, mandò ad assaltarli, e li

ruppe, essendone fatta prigione la maggior parte.

Questo danno indusse più il Patriarca a far la triegua, e fu conclusa per due mesi, che il Re non la volle fare per più, parendogli che fosse tempo bastante a trattare e conchiudere la pace col Papa, ed a scoprire l'animo del Patriarca se era sincero. Assicurato dunque per questa triegua, se ne ritornò con animo di assediare Aversa, ed andò a ponersi a Giugliano, Casale lontano di Aversa due miglia, e perchè il tempo era di verno, non potea starsi all' assedio in campagna; e perchè si fidava nella triegua fatta col Patriarca, ancor che sapesse che il Caldora chiamato dalla Reina tornava d'Abruzzo, poco lo stimava e stava con sicurtà. Ma la Reina che l'intese, mandò lettere al Patriarca ed al Caldora, avvisandoli ch' era leggiero rompere il campo del Re, se venivano unitamente all' improvviso; e scrisse ancora all' Arcivescovo di Benevento, ch' era della parte Angioina, che avesse riconciliato il Caldora col Patriarca, acciocchè avessero potuto fare questo effetto: il qual Arcivescovo trattò con tanto studio l'accordo, che la vigilia di Natale si mosse da una parte il Caldora e dall' altra il Patriarca, a lumi di torchi la notte si congiunsero insieme ad Arienzo, ed all' alba giunsero a Caivano, dove fecero riposare alquanto e mangiare i soldati, che aveano camminato tutta la notte, e

questo fu la salute del Re: perchè Giacomo della Leonessa Signor di Montesarchio e gran servidor del Re, avendoli veduti passare per diverse vie mandò più Corrieri, e non ne giunse al Re se non uno, che per aver troppo allungata la strada, giunse a tempo che il Re intendendo per altri dei Casali di Aversa, che comparivano assai vicini i nemici, non si volle intrattenere a far armare i suoi per far difesa, ma montò a cavallo col fiore della sua cavalleria e fuggì verso Capua: gli altri dell'esercito furono tratti prigioni o dai nemici o dagli Aversani, che uscirono alla fama della rotta, e certo se non fosse stata la pausa che i nemici fecero a Caivano, il Re sarebbe stato preso in letto, perchè ogni cosa avrebbe potuto credere, più che questa concordia così repentina del Caldora col Patriarca.

La preda fu grande non solo dell'argenteria e suppellettile del Re, ma dei carriaggi di tanti Signori e di eccellentissimi cavalli. Da Giugliano il Patriarca e il Caldora andarono a visitare la Reina a Napoli, dalla quale furono ricevuti con ogni specie di onore: ma il Patriarca cercò alla Reina che gli concedesse Aversa per fin che fosse finita la guerra, acciocchè esso avesse dove potersi ritirare nel tempo che non si potea guerreggiare. La Reina, chiamato il Consiglio, propose e dimandò che era da fare, il Caldora, ch'era di maggior

autorità di tutti disse, che il Patriarca non voleva Aversa a fine di ritirarsi, come dicea, ma di cominciar a pigliar possessione del Regno in nome della Chiesa, e che non vi è Terra che possa ponere Napoli in necessità più che Aversa, dalla quale viene dì per dì il vivere a Napoli, e per questo non dovea darsegli. A questo parere concorsero tutti gli altri del Consiglio, e fu risoluto, che la Reina rispondesse, che non potea farlo senza alienare da sè gli animi degli Aversani, e che avrebbe bisognato ogni volta che il Patriarca fosse uscito in campagna, lasciarci mezze le sue genti in guardia; ma che ricoverandosi Tiano o Sessa o Venafro Terre solite di essere dei Baroni, gli avrebbe data quella che più gli piacesse, e che gli desse venticinque mila ducati: e molte buone parole, e così fu fatto. Conobbe subito il Patriarca, che questa risposta era stata opera del Caldora, e non potendo dissimularlo, si venne tra loro ad inimicizia scoverta, ed egli prese la via di Puglia, come parte più ricca per arricchire i soldati, e il Caldora pigliò la via di Abruzzo. La fama della rapacità delle genti del Patriarca, come fu intesa l'andata sua in Puglia, mosse subito la Città di Trani, che a quel tempo era ricchissima, ad alzare le bandiere di Re Alfonso, perchè già si diceva, che il Patriarca non andava per altro in Puglia, che per taglieggiare le Terre ricche. Ed i cittadini man-

darono subito al Re due cittadini principali e de' più ricchi a dirgli, che avriano donato alla Maestà Sua quanto aveano potuto, dandogli il dominio della Città, ma bisognava ch' ei mandasse ad espugnar il Castello che si tenea da' nemici, per il quale era facile a ricoverar la Città, se il Caldora o il Patriarca vi andavano. Il Re poichè gli ebbe lodati e ringraziati, disse che non poteva avere se non carissimo l'acquisto d'una Città così nobile e ricca, e che avria da mantenerla e magnificarla; e per allora mandò Giovanni Caraffa con tre galere, che tenesse assediato il Castello per mare, e disse che appresso provvederia per terra.

Il Patriarca giunto in Puglia, ed avendo inteso la rivoluzione di Trani, andò taglieggiando alcune Città, ed alla fine si fermò ad Andri, dove si trovava il Principe di Taranto, il quale tenendo secreta intelligenza con Re Alfonso, desiderava di sturbare tutte le imprese del Patriarca, e però si crede che avesse fatta nascere discordia tra i cittadini d'Andri ed i soldati del Patriarca, ch'erano insolentissimi; onde nacque un tumulto grandissimo, dove con gran strage dell' una parte e dell' altra potea restar saccheggiata ed arsa; ma il Principe che vedea il pericolo, si pose in mezzo ed acchetò i cittadini.

Il Patriarca sollecitato dal Castellano di Trani, si mosse per andar a soccorrerlo, e

richiese il Principe che andasse con lui. Il Principe si scusò che non si sentiva bene, ma gli diede più genti delle sue, che non era tenuto di dargli, per la libertà che avea avuta, ed allora il Patriarca cominciò a sospettare di tradimento del Principe: ma quando giunse a Trani e trovò una fossa, che aveano fatta i cittadini intorno al Castello, ch'era ben guardata, per avere poche fanterie, comandò agli uomini d'arme, che scendessero a piedi a combattere; ma Lorenzo da Cotignola Capitano illustre della disciplina Sforzesca, che vide che gli uomini d'arme del Principe non volevano ubbidire e scendere dai cavalli, come scendeano gli altri, andò dal Patriarca e disse: Signore, non vi accorgete che questi non vogliono scendere, e trovandosi i nostri a piedi intenti a combattere, ne potranno dar sopra, ed uscendo i cittadini contro noi, atterrarne vivi in questa fossa? Udendo queste parole il Patriarca sbigottito fe' salire tutti a cavallo, e se n'andò a Bisceglia, ove sentendo che tuttavia dalle Terre del Principe venivano genti di guerra, e che venivano le galee del Re ad assediar per mare il Castello di Trani, per paura di non esser richiuso per terra e per mare, si pose in una barca piccola e se n'andò prima ad Ancona, e poi a Ferrara ov' era Papa Eugenio. Le sue genti temendo di essere tagliati a pezzi per li mali portamenti fatti alle Terre per mezzo di

Marino di Norcia servidore del Caldora, ch' era pur egli al presidio di Bari, si indussero a militare sotto il Caldora, che allora era venuto di Abruzzo a Bitonto, ed ebbe con le genti le suppellettili del Patriarca di valore di cinquanta mila ducati. Intanto il Castello di Trani si rese, e poichè il Caldora ebbe cresciuto l'esercito, se ne venne in Terra di Lavoro; il Principe ancora, poichè ebbe da tutte le Terre sue fatto levare le bandiere della Chiesa ed alzare quelle di Re Alfonso, andò a trovarlo e fu carissimamente ricevuto.

In questi dì il Duca di Borgogna ricevuta una grossa taglia, liberò Re Renato, il quale con dieci galee s' imbarcò a Marsiglia e venne a Napoli, e per tutto il Regno sollevò molto gli animi della parte Angioina, per la gran fama delle cose fatte da lui nelle guerre di Francia contro gli Inglesi; la qual fama comprovò con la presenza e coi fatti, perchè subito che fu giunto, dai Napolitani ricevuto come Angelo disceso dal Cielo, cominciò a voler riconoscere i soldati ch' erano in Napoli e la gioventù Napolitana, e ad esercitarli ed ammaestrarli esercitandosi insieme con essi, onde acquistò grandissima riputazione insieme e benevolenza. Mandò subito a trovare il Caldora, il quale era stato con le sue genti alle stanze di Puglia, il quale venne subito con le sue genti ch' erano da tre mila cavalli molto ben in ordine, i

quali condusse fin alla porta Capuana, ed entrò nel Castello a visitar il Re, dal quale fu con ogni specie di onore ricevuto, e e lo pregò che volesse uscire a vedere quel presente, che potea fargli come povero condottiere, ch' erano le genti sue. Il Re cavalcò insieme con lui, e restò contentissimo sì per la presenza d' un tal Capitano com' era il Caldora, come per lo numero e qualità delle sue genti; perchè il Caldora era di statura bellissima ed accomodata all' arte militare, e d' una faccia che dimostrava maestà e grandezza d' animo, parlava con grandissima grazia e con eloquenza più che militare, perchè era più che mediocremente letterato. Ritornati dunque nel Castello, e parlato col Re gran pezzo di quello che si avea da fare per l' amministrazione della guerra, fu concluso che andasse ad espugnare Scafata per aprire la via di Calabria e di Basilicata, e senza perdere tempo la mattina seguente andò, ed in arrivare, quelli di Scafata senza aspettar assalto, si resero subito. Ma Re Alfonso subito che seppe che il Caldora avea pigliato quella via, si mosse da Capua e per la via di Nola andò per soccorrer Scafata, indovinandosi che 'l Caldora anderebbe là, ma come seppe ch' era resa, ritornò indietro, e pigliò la via di Abruzzo con disegno di assaltare le Terre del Caldora per distrarlo di guerreggiare per quella via che avea pigliata, ch' era molto dannosa alla somma

della guerra, e già non s' ingannò, perchè appena fu arrivato in Abruzzo, che 'l Caldora ch' era venuto appresso venne ad accamparsi a Casacandidella, Castello vicino Sulmona, tanto che un picciolo rivo divideva l' esercito del Caldora dall'Aragonese, e si sentivano le voci dei soldati d'una parte e dell' altra che diceano parole ingiuriose fra loro, perchè i soldati del Caldora rinfacciavano agl' Italiani del campo del Re, che volessero servire così vilmente a' Catalani gente povera e rapace, e quelli rinfacciavano a loro che servissero il Duca d'Angiò povero, e che fra pochi dì saria stretto a lasciar l' impresa: oltre di ciò si venne alcuna volta a picciole scaramucce con poco vantaggio dell' una parte e dell' altra. Tra questo tempo si levò una fama, che 'l Conte Francesco Sforza ch' era nella Marca, per fare dispiacere al Duca di Milano ch' era tanto amico del Re, veniva a soccorrere il Caldora; per la qual fama tutti i Baroni del Regno ch' erano appresso al Re Alfonso, cominciarono a persuadergli che si ritirasse. Altri dicono che quella fama fu procurata a studio, perchè quello luogo era pericoloso per il campo del Re, poi ch' era circondato tutto di Terre che ubbidivano al Caldora, però il Re si mosse ed andò al Contado di Celano, ed in pochi dì conquistò tutte le Castella di quel paese: ma il Caldora pigliò ad assediar Sulmona, con speranza che 'l Re Al-

fonso abbandonasse quella Terra, che volontariamente se gli era resa, ribellandosi al Caldora che n' era stato Signore, e mandò a dire subito al Re Renato, che se desiderava finir la guerra venisse in Abruzzo, perchè venendo la persona sua sola, saria stato superiore a' nemici, poichè 'l nome del Re era stato efficace a far resistere l'esercito contrario alle genti sue. Re Renato non mancò di eseguire il consiglio del Caldora, e menato seco quella quantità di cavalli che potè maggiore, e quasi tutta la gioventù Napolitana, andò a gran giornate a trovarlo, e perchè Sulmona stava ben fornita di gente e di vettovaglie, esso giudicando che la più corta via di finir la guerra, era tentare di far fatto d'arme e rompere il campo del Re Alfonso, dato il guasto al paese di Sulmona, andò a trovare Re Alfonso che stava accampato a Castello Vecchio della Valle di Sobrieco, ed essendosi accampato due miglia lontano da lui, mandò un Araldo a disfidarlo a battaglia col guanto di ferro, com' è solito. Quando l'Araldo pervenne innanzi al Re Alfonso e che ebbe fatta l'ambasciata, il Re gli disse che accettava volentieri l' invito, ma voleva sapere se il Re Renato, il qual esso chiamava Duca d'Angiò, voleva combattere con lui da persona a persona, o con tutto l' esercito, e rispondendo l'Araldo che voleva combattere con tutto l' esercito, disse che rispondesse a colui che

l' avea mandato, ch' era per combatterè volentieri, e che per usanza toccando al disfidato l'elezion del campo, egli l' aspetterebbe fra otto dì alla campagna tra Nola ed Acerra, ch' era attissima a far fatto d'armi. Quando Re Renato intese la risposta, disse che quell' era astuzia usata per non combattere, e perchè Re Alfonso si partì subito, mandò a dirgli che partiva per andarsi a trovar a tempo al campo, non volle seguirlo; ma attese a ricoverar tutte le Terre che Re Alfonso avea pigliate, ed andò all' Aquila ch' è la maggior Città in Abruzzo, e molto amica e fedele alla Casa di Angiò, e fu con grande onore e dimostrazione di amorevolezza ricevuto e soccorso di molti danari. Intanto Re Alfonso per osservare quel che avea detto, andò ad aspettare nel piano tra Nola ed Acerra, e passato quel dì che avea destinato, andò a poner campo ad Arpaja dov' era Marino Boffa che n' era Signore, il qual non volendosi rendere fece dar l' assalto, e benchè si fossero quelli della Terra un pezzo difesi, all' ultimo fur astretti di rendersi a discrezione insieme con Marino lor Signore.

Il Conte di Caserta spaventato per la perdita di Arpaja e di Arienzo, e vedendo che Re Alfonso avea benignamente ricevuto Marino Boffa in grazia, mandò prima e poi andò di persona a rendersi, ma la povertà di Re Renato fu cagione che Re Al-

fonso facesse questi progressi; perchè per desiderio di aver danari dalle Terre di Abruzzo, s'intertenne in quella Provincia, tanto che Re Alfonso ebbe tempo di fare molti altri effetti, perchè se n'andò in Angri Castello della Provincia di Principato, poichè ebbe tentato l'animo di Giovanni Zurlo ch'era Signore di quello luogo, e vide che non si volea rendere per essere fedele alla parte Angioina, si fermò ad assediarlo, e lo ridusse in pochi dì in gran necessità; ma non per questo bastò ad inchinarlo a rendersi, ma tuttavia perseverava nella fede, sopportando ogni estremo. Ma Francesco Zurlo che stava per la parte Angioina col presidio a Nocera, quattro miglia vicino ad Angri, fu molto dissimile al fratello nella lealtà, perchè mandò a dire al Re, che se volea donargli il dominio di Nocera, egli darebbe quella Città in mano e gli giureria omaggio. Il Re n'ebbe gran piacere, e subito lo mandò a chiamare al campo e gli fece molte cortesie, chiamandolo Conte di Nocera, della quale gli fece fare amplissimi privilegj, e perchè desiderava molto di disbrigarsi da quelle imprese per andar a tentar Napoli, cominciò a trattar per mezzo di Francesco, che Giovanni si tenesse Angri ed alzasse le bandiere Aragonesi, ma Giovanni ancora che si vedesse ridotto in estrema necessità, e che tenesse ad ora ad ora esser preso da' cittadini che non poteano sopportar la fa-

me, e dato in mano del Re, elesse più tosto lasciar la Terra e venirsi in Napoli per osservare la fede del Re suo. Fatte queste cose, il Re che aveva inteso che la maggior parte della gioventù Napolitana era con Re Renato in Abruzzo, ed erano venute da Sicilia e da Catalogna molte galee, con le quali potea assediar Napoli dalla via del mare ed ingrossar l'esercito con i soldati navali, andò con quindici mila persone ad accamparsi a Napoli sopra la riva del fiume Sebeto, distante dalle mura ducento passi, dov'è una cappella dedicata a Santa Maria Maddalena.

I Napolitani per l'assenza del Re loro restarono per lo principio molto sbigottiti, non mancarono però di ponere quelle maggiori guardie che loro fu possibile su le mura, e collocare nei luoghi opportuni l'artiglierie, ma quello che si crede che quella volta conservasse la Città, e che non si rendesse, furono quattro caracche Genovesi che avevano pochi dì innanzi portato in Napoli grani ed altre cose da vivere, in quelle erano seicento soldati Genovesi, i quali a preghiere della Regina discesero dalle Caracche, e con grande animo si posero a difesa della Città, parendo a loro di avere quello medesimo vantaggio che avevano avuto gli altri Genovesi a Gaeta ed alla battaglia navale di Ponza, e già si vide l'esperienza della virtù loro, perchè divisi in diverse parti a tempo che 'l Re

Alfonso aveva fatto apparecchiare le scale per dar l' assalto alla muraglia, quelli Genovesi che guardavano la Chiesa del Carmelo, che a quel tempo era fuor della Città, fecero dar fuoco ad un pezzo d' artiglieria che stava collocato sul campanile, drizzato dove passeggiavano molti cavalli, e la palla uccise Don Pietro d'Aragona fratello del Re, che con quelli cavalli andava mirando da che parte delle mura si potea dar l'assalto più agevolmente.

Il Re si trovava allora al Sacrificio della Messa dentro la Chiesa della Maddalena, e non senza lagrime andò a veder il corpo del fratello morto, e dicendo ch' era morto il fior della cavalleria, lo fece ponere in una cassa di legno e lo mandò al Castello dell' Ovo, riservando l' esequie ad altro tempo. Con questa morte si differì l' assalto per quel dì, e la Regina Isabella ch' era dentro Napoli, mandò a dire al Re Alfonso se bisognavano cose dalla Città per far l' esequie, che l' avrebbe mandate, e se voleva seppellirlo in qualche Chiesa della Città, gli avrebbe mandato tutt' il Clero. Il Re mandò a ringraziarla, e per dar buon animo a' suoi, si voltò e gli disse che l' animo suo era bene di seppellirlo in Napoli, credendosi di là a pochi dì di certo pigliarla; ma il dì seguente venne dal Cielo così gran pioggia e così continua, che non fu possibile resistere nei padiglioni per dar l' assalto alla Città, talchè fu stretto venti-

nove dì dappoi ch' era venuto da accamparsi, levar l' assedio ed andarsene a Capua, e distribuire per le stanze l' esercito. Parve che fosse stata propria volontà di Dio che Napoli non si prendesse a quel tempo, perchè appena fu partito Re Alfonso dall' assedio, che una parte delle mura della Città, ch' era stata conquassata dall' artiglieria, per quelle grandi e continue pioggie venne a debilitarsi tanto, che cadde da per sè, e se l' esercito nemico fosse stato due altri dì fermo, non v' è dubbio che l' averia per la rovina delle mura pigliata.

Ma Re Renato ridotte tutte le Terre di Abruzzo a sua divozione, sentendo l'assedio di Napoli, per la via di Capitanata e di Benevento se ne venne, e trovando Giovan di Ventimiglia tra Montesarchio ed Arpaja, ch' era stato mandato per Re Alfonso a guardare quel passo, lo ruppe, e con perdita di alcuni soldati lo strinse a ritirarsi a Nola, e se ne passò a Napoli, e Re Alfonso da Capua se ne andò a Gaeta e distribuì per le stanze le sue genti. Era quasi il più duro ed aspro del verno quando venne a Gaeta a trovarlo uno di Caivano, ed offerse di dargli Caivano per una intelligenza che avea con alcuni soldati della guardia, e perchè esso conoscea quanto importava levar a Napoli quella Terra, onde le veniva qualche sussidio, senza aspettar primavera venne a Capua, e mandò Giovan di Ventimiglia con una banda di

genti a veder se 'l trattato riusciva, ed andò appresso col rimanente dell' esercito. Giunto che fu il Ventimiglia, gli fu mostrato dai congiurati da che parte potea portar le scale; ma benchè molti soldati salissero, gli altri del presidio insieme coi Terrazzani pigliate l'armi, cominciarono a combattere con quelli ch' erano saliti, e dalle mura a proibire che non salissero più. Ma sopravvenendo il Re fece per forza rompere le porte, e dei cittadini e soldati parte chiese misericordia, gittate l'armi, e parte si salvò entro al Castello, e perchè non pigliandosi il Castello, subito ch' il Re fu partito i nemici averiano per quella via potuto ricoverarla, deliberò di non partire senza pigliarlo; ma vedendo che non potea averlo nè a patti nè per forza per la fedeltà e valore di quegli del presidio, cinse il Castello d' una perpetua fossa, e si pose ad assediarlo.

Re Renato non potea moversi e dargli soccorso, perchè per non affamar Napoli ne avea mandate alle stanze col Caldora tutte le sue genti d'arme, e non v'avea lasciato più che duecento soldati; tanto si fidava nella fede de' Napolitani, i quali se ben bastavano a difender Napoli, non però erano da menarsi a combattere con uno esercito formato qual era quello di Re Alfonso; per questo il Castellano avendo consumato tutta la vettovaglia ch' era nel Castello, per la moltitudine dei terrazzani che

vi era concorsa, a capo di tre mesi fu costretto di rendersi; posto dunque presidio alla Terra ed al Castello, Re Alfonso andò a Pomigliano d'Arco, il quale subito si rese, e poi pigliò la via di Pontecorvo con tutto l'esercito per pigliare quel passo, dubitando che Papa Eugenio non mandasse soccorso a Re Renato, ma appena fu giunto a San Germano, che fu avvisato che cinquecento cavalli della gioventù Napolitana avevano pigliato Caivano ed ucciso il presidio, e subito mutò proposito e ritornò per ricoverarlo; ma Giovan Cossa ed Ottino Caracciolo e gli altri capi de' Napolitani vedendo che non avevano nè potuto ricoverar il Castello nè provveder di presidio la Terra, subito che intesero che l'avanti guardia di Re Alfonso era giunta a Ponte Carbonaro tre miglia vicino a Caivano, lasciaro la Terra e se ne tornaro a Napoli, parendo loro molto l'aver ucciso i soldati del presidio e saccheggiato le case di quelli che fecero il tradimento. Ma Re Alfonso entrato in Caivano, e statovi solo un dì, lasciandovi nuovo e maggior presidio, si mosse con l'esercito ed andò a Gaeta, collocato che ebbe l'esercito nel paese della Rocca di Mondragone.

In questo tempo un Prete di Pozzuolo affezionato alla parte Angioina, andò a trovare Re Renato e gli disse che aveva stretta amicizia con uno chiamato Giacomo Cecato ch'era genero del Castellano del Castello

dell' Ovo, e che si fidava per mezzo di lui fargli avere il Castello; piacque molto al Re questa offerta, e lo confortò a trattar la cosa, promettendo a lui e ad ogn'altro che si fosse adoperato a fargli avere quella fortezza, premj grandissimi, e'l Prete che confidava più che non doveva in quell'amico, andò subito a parlargli ed a promettergli tutto quello che 'l Re gli aveva detto: colui rispose in modo che parea che avesse caro il partito, e ne mandò il Prete pieno di speranza, ma pose in ordine un trattato doppio, dicendo subito al Castellano suo suocero la richiesta del Prete, ridendosi della sciocchezza di lui, che avesse sperato ch' eglino avessero abbandonata la fede di Re Alfonso, che stava in istato prospero, per seguire la parte di Re Renato che appena manteneva a sua divozione Napoli. Il Castellano mandò subito ad avvisare Rinaldo Sans Castellano del Castello Nuovo, ch'era di maggior autorità di lui, ed a chiedergli consiglio di quel ch' era da fare; Rinaldo rispose che facesse seguir il trattato, consentendo che i Francesi venissero fin ai piè del Castello, dove a sassate poteano restare morti tutti, e di notte gli mandò quaranta soldati eletti. Tornò dopo questo il Prete, e Giacomo con molta prontezza si offerse di dar il Castello, quando fosse stato esso di guardia, che sarebbe stato il terzo dì, e che avvisasse Re Renato che alla terza guardia della notte avesse

mandato innanzi a tutti cinque soldati valenti e due trombetti, ch' egli avrebbe data la prima e la seconda porta, e fatto sonare, a talchè fossero venute l'altre genti. Il Prete tutto allegro tornò al Re, e si propose di eseguir così. Ma perchè quelli che non sono stati mai a Napoli, possano ancora intendere questa Istoria, è necessario descrivere il sito del Castello dell'Ovo, e dire ch' è uno scoglio congiunto con un ponte di fabbrica di cinquanta passi con terra ferma, ma giunto allo scoglio siegue una via tagliata nel lato dello scoglio più di sessanta passi, e larga dodici piedi, al capo della quale via si trova la prima porta, per la quale per altro tanto spazio di via ma erta, si va alla seconda porta che va al Castello, ch' è in cima dello scoglio.

Venuta dunque la notte e l'ora determinata, Re Renato, ch' era prontissimo a ponersi ad ogni pericolo, andò con ducento soldati eletti, e fermatosi sul ponte, mandò i cinque Francesi avanti coi due trombettieri, i quali furono ricevuti da Giacomo alla prima porta, e condotti alla seconda furono carcerati ed i trombetti furono sforzati a sonare. Ma perchè non si potè far senza strepito, Re Renato dubitando di frode, volle che andassero alcuni alla sfilata per vedere se vi era frode.

Era quella notte molto oscura, e quelli che stavano su le mura del Castello sentivano lo strepito di quelli che correano per

la strada, ma non poteano vedere se erano pochi o molti; cominciarono a gittar sassi ed altre materie, e ne uccisero tre, ed a questo modo il Re accorto del tradimento se ne tornò su: ma pochi dì dopo ebbe ristoro di questo danno; perchè trovandosi Niccolò Fregoso in una nave di quattro che i Genovesi avevano mandate cariche di grano, il Castellano del Castello Nuovo fe' dar fuoco ad una gran bombarda, la quale fracassò una gran parte della poppa, con grandissimo spavento di Niccolò che stava con alcuni altri a contar danari, della qual cosa adirato Niccolò, fe' salire l'artiglierie delle navi sopra la Chiesa di Santo Niccola del Molo, e con quelle e con certi stromenti di guerra antichi, che gittavano ogni volta una gran quantità di pietre, ed erano chiamati trabucchi, infestava il Castello ed i guardiani in modo, che appena stavano sicuri nelle lamie e nelle case matte, perchè ogni volta che il trabucco sparava tirando in alto, cadeva poi un gran nembo di pietre grosse a guisa di grandine sopra il Castello, che uccideva tutti quelli che si trovavano allo scoperto, o sotto fragili tetti. Quando il Castellano accorto di ciò, mandò la notte seguente una barca al Castellano del Castello dell'Ovo, che gli mandasse quelli cinque Francesi, ch' erano restati prigioni la notte del trattato, e la mattina gli fe' ligare alle mura a vista di quelli che volevano caricar il tra-

bucco, per far vedere che quelli sariano i primi a morire, quando fosse sparato; ma per questo si ritennero, perchè comparse un Capitano Francese, chiamato Sampaglia, il quale disse: a che spendete tante fatiche e tanta polvere, con pericolo di uccidere tanti valenti uomini nostri; non sarà meglio voltar le forze vostre a pigliar la torre di San Vincenzo, che è sola, per la qual viene spesso soccorso al Castello, il qual non potrà star molto che non si renda? a questo si accordarono i Genovesi, che allora, e fin a guerra finita servivano con gran fede ed amore Re Renato. Era allora la torre tutta circondata dal mare, talchè una delle navi potè ponersi tra la torre e lo Castello, e l'altre dalla parte del mare in tutti i lati, e dato il segno dell'assalto, senza molta fatica fu pigliata la muraglia prima e la piazza ch'è intorno alla torre, ed a fatica si ritirarono dentro alcuni soldati che avean voluto tener la piazza, dove si difesero con tanta pertinacia, che non restò alcuno di loro che non fosse ferito; alla fine essendo durata sette ore la battaglia, si resero. Il Francese perdonò a tutti, e gli condusse avanti a Re Renato, il quale poichè gli ebbe molto lodati, comandò che fossero ben governati. Questa perdita della torre sbigottì molto il Castellano e quelli della guardia, e mandarono a dire a Re Alfonso che venisse a soccorrerli, perchè erano venuti in estrema

penuria d'ogni cosa, e tra l'altre di polvere di bombarda, ch' era stato questo cagione della perdita della Torre, perchè non aveano potuto danneggiare le navi che la circondarono. Questo medesimo fu detto a Re Renato da uno che si gittò dalle mura, ed uscì dal Castello, e per questo pose le navi e cinque galee tra il Molo e la Chiesa di Santa Lucia, e per terra fe' fare una trincea tra la piazza dell' Incoronata fino alla marina che bagna il Porto, e rinchiuso il Castello, che non potea entrare nè uscire persona, se non quanto furtivamente di notte passava alcuno nuotando, portando le lettere inchiuse in una palla di cera, per avvisare Re Alfonso dello stato loro. Per questi avvisi tenendosi Re Alfonso a vergogna, che quel Castello che s'era tenuto undici anni, quando egli non possedea una pietra nel Regno, si perdesse quasi in cospetto suo, in tempo che con sì grande esercito possedea le tre parti del Regno, comandò al Principe di Taranto, che venisse a giungersi con lui a Capua con le genti d'arme, e di là venne con uno esercito di dieci mila combattenti e si accampò al Campo vecchio alla Maddalena, ed ivi stando, venne a trovarlo Marco Persico Napolitano di bassa condizione, e gli offerse di fargli occupare il Monasterio del Carmelo, il quale era ben fortificato di bastioni, e potea agevolmente di là occupare poi la Città. Con questa speranza si trat-

tenne alcuni dì, mentre il Persico trattava con gli amici suoi il tradimento, ma al fine dubitando di trattato doppio, come avvenne a Re Renato al Castel dell'Ovo, si levò di là, e passando per la parte del Monte di Sant'Eramo se ne andò a Chiaja ed andò ad accamparsi ad Echia, sperando di sforzare la trincea e da quella via soccorrer il Castello, ma trovò tanta virtù ne' Napolitani che guardavano la trincea, che quante volte tentò di assaltarla, tante se ne ritornò con perdita de' suoi: avevano i Napolitani questo vantaggio, che non potevano esser offesi dal Castello con artiglierie, perchè non vi era polvere, e per contrario il Campo Aragonese era dì e notte infestato dal Castello di Sant'Eramo con una specie di artiglieria, che si chiamava mortaletto, il quale oltre la palla grande tirava una buona quantità di pietre piccole rinchiuse in una gabbia di legno, che si spargevano in più parti con occisione grande e pericolo di tanti gran personaggi, ch'erano nel campo; per la qual cosa il Re vedendo che non faceva effetto alcuno, e che tutto l'esercito mormorava stando per bersaglio alla morte, levò il campo e se n'andò a Castell'a Mare, e dopo di aver mandato alcun navilio per soccorrere il Castello, e sempre in vano, diede licenza al Castellano che si rendesse.

Arrivarono per caso due Ambasciadori di Carlo VI. Re di Francia, i quali venne-

ro per trattar pace tra questi due Re, e prima d'ogni altra cosa trattarono i patti della resa del Castello. Ma Re Renato, che stava esausto per le spese fatte della guerra, fe' proponere a Re Alfonso la triegua per un anno, e si offerse di contentarsi, che il Castello si ponesse in sequestro in mano degli Ambasciadori, e passato l'anno si restituisse a Re Alfonso munito per quattro mesi. Ma Re Alfonso, che vedea le forze di Re Renato tanto estenuate, elesse di perder piuttosto il Castello, che dargli tanto spazio di respirare, e con nuove amicizie riassumere forze maggiori, talchè gli Ambasciadori Franzesi se ne tornarono senza aver fatto altro effetto, che intravvenire alla resa del Castello, il qual si rese ai 24 di Agosto 1439. con patto che il presidio se ne uscisse con quelle robe, che ciascun soldato potea portarsi.

Fu molto lodata la virtù del Castellano e dei compagni, non trovandosi altro che alcuni pezzi di carne di mule delle muline che aveano uccise e salate, e Re Alfonso fe' molte accoglienze al Castellano, e si servì poi di lui in cose gravissime.

Perduto il Castello se ne andò a Salerno, il qual se gli rese senza contrasto, e perchè amava molto Raimondo Orsino Conte di Nola, al quale avea dato l'anno avanti per moglie Dianora di Aragona sua cugina con il Ducato di Amalfi, gli donò anco la Città di Salerno con titolo di Prin-

cipe, ed in questo tempo la famiglia Orsina salì nella maggior grandezza che fosse mai, perchè nel Regno possedea sette Città metropolitane e più di trenta di Vescovati, e più di trecento Castella. Pigliato Salerno passò avanti e se gli rese Eboli, Capaccio, ch' era di Giorgio della Magna, e molt' altre Terre; ma essendo avvisato che Giacomo Caldora calava dall' Abruzzo, subito ritornò in Terra di Lavoro, perchè dubitava che un Capitano sì bellicoso con tanti veterani averia fatto grandi effetti se non avesse trovato contrasto, e fe' disegno di vietargli il passo del Voltorno, e subito che intese che il Caldora era ad Alifi, andò a ponersi a Limatola ch' è di qua dal fiume, e poco dopo il Caldora venne a Ducenta e fe' prova di passare, e per la molta diligenza del Re non fu possibile, però prese la via di Benevento, sperando con mutar viaggio spesso, ingannar il nemico e passare, e tra tanto si pose a taglieggiare le Castella dalla Valle Beneventana, e perchè tutte l'altre Castella portavano vettovaglia al suo esercito, fuorchè il Colle ch' era di casa della Lagonessa devota a Re Alfonso, si mosse per gire ad espugnarlo, e lo promise a sacco ai soldati. Quei del Colle sbigottiti, che non credeano che un tal esercito avesse da voltarsi a fare così picciola impresa, quando videro appressarlo gli mandaro incontro li più vecchi della Terra a chiedere perdono e pietade, ed a patteggia-

re per evitare il sacco; egli rispose che andassero a far patto coi Capitani e coi soldati, a' quali aveva promesso la Terra a sacco; e mentre quelli travagliavano di accordare i soldati, ed ei passeggiava per lo piano discorrendo col Conte d'Altavilla e con Cola de Ofieri, del modo che potea tenere per passar a Napoli, gli cadde una goccia dal capo nel cuore, che bisognò che'l Conte lo sostenesse, acciò non cadesse da cavallo, e disceso, da molti che concorsero fu portato al suo padiglione, dove poche ore dopo uscì di vita a 15. di Novembre 1439. Visse più che settant' anni in tanta prospera salute, che quel dì medesimo si era vantato, che averia di sua persona fatto quelle prove, che facea quando era di venticinque anni; fu magnanimo, e mai non volle chiamarsi nè Principe nè Duca; possedendo quasi la maggior parte di Abruzzo, del Contado di Molisi, di Capitanata, e di Terra di Bari, con molte nobilissime Città, ma gli parea che chiamandosi Giacomo Caldora superassse ogni titolo: ebbe cognizione di lettere, ed amava i Capitani letterati più che gli altri. Fu in questo ancora magnanimo, che non abbandonò mai la bassa fortuna di Re Renato, e se fu, come si dice, instabile, si scusava con l'usanza dei Re, che sempre hanno in odio quelli servitori che più stato e grandezza loro acquistano, perchè pare che non siano veramente Signori, vivendo quelli,

per opera de' quali sono fatti Signori, e per questo abbandonava più volentieri i Signori che serviva, quando stavano in stato felice che nelle avversità, e dopo la vittoria che ebbe di Braccio, venne in tanta riputazione appresso i Potentati d'Italia, che scrive Tristano Caracciolo, che fu prossimo a quelli tempi, che molti Principi gli mandavano grandissimi stipendj fino a casa sol per assicurarsi, che loro non andasse contra, e questo fu cagione, che consumò la vita sua nelle guerre del Regno.

Parve che avanzasse Niccolò Piccinino e Francesco Sforza Capitani a quel tempo celeberrimi in questa specie di grandezza, perchè negli eserciti di quelli vi erano Capitani solamente illustri per valor d'armi, ma nel suo erano tutti i Capitani parimente valorosi e nobili. Perchè dalla sua scuola uscì Antonio Caldora suo figlio, che s'intitolava Duca di Bari, Raimondo Caldora, Lionello Crocciamura, Paolo di Sangro, Niccolò e Carlo di Campobasso, Matteo di Capua, Francesco di Montagano, Raimondo d'Annecchino, Luigi Torto e Ricciardo d'Ortona. Tutti questi dunque l'accompagnaro a seppellire con tutto l'esercito a Santo Spirito di Sulmona, dove furono celebrate l'esequie con pompa grandissima, e nel medesimo dì giunse là Sarro Brancazzo mandato da Re Renato a condolersi con Antonio della morte del padre, e gli portò il privilegio della confermazione degli Stati

e dell' officio di gran Contestabile, e di più il privilegio di Vicerè in tutta quella parte del Regno, che ubbidiva a lui.

Per questo quando Antonio in parlamento pubblico pregò tutti i Capitani che volessero seguirlo con quella fede e virtù, che aveano seguito il padre, ad una voce tutti risposero, che voleano seguirlo, e prestato il giuramento, il dì seguente si partiro conducendo le genti alle stanze, con promessa di avere al seguente Marzo la prestanza, che così chiamavano la paga, che si dava agli uomini d'arme, quando voleano uscire in campagna. In questo tempo alcuni Acerrani odiosi della Signoria di Casa Origia, sotto la quale erano tornati poco avanti la morte della Reina, per un secreto trattato si diedero al Principe di Taranto loro antico Signore, e Re Alfonso n'ebbe piacere grandissimo, conoscendo quanto importava quella Città, per impedire il passo dalla Valle Beneventana in Napoli, e poco dopo se gli rese Aversa, ma il Castello, dove si ritrovava Santo di Madaloni coi soldati si tenne nella fede di Re Renato, ed infestava in tal modo la Città, che Re Alfonso con grandissima spesa e fatica fe' circondarlo d'una perpetua fossa larga trenta piedi ed alta trent' altri con spessi bastioni, guardati da buone genti, con gran soddisfazione de' cittadini, che teneano la sua parte. Per queste tante perdite Re Renato venuto quasi in disperazione, man-

dò ad Antonio Caldora, che venisse a soccorrerlo, ma Antonio ch'era tanto simile al padre di valore, quanto era dissimile di prudenza, innamorato grandemente della moglie, non solo non si mosse, ma mandò a dirgli che non potea nè andarvi, nè muovere l'esercito senza danari, e che gli parea necessario, che il Re venisse in Abruzzo, e cavalcasse per tutte le Terre e Provincie di sua ubbidienza, che avria danari per darli all'esercito, e potrebbono insieme venire a contrastare con Re Alfonso. Re Renato, che stimava poco il ponersi ad ogni pericolo, per acquistar la vittoria deliberò di andare, ma volle con una astuzia coprir l'andata sua, perchè mandò a chiamare i primi nobili e popolani della Città e loro disse, che poichè la fortuna a lui tanto contraria gli vietava di poter loro usare altra gratitudine di tanto amore e fede che aveano mostrata, per non mostrarsi al tutto ingrato non volea sopportare, che così bella Città e tanti onorati Cavalieri amici suoi morissero di fame, e che voleva render loro l'omaggio, che potessero andare a patteggiare con Re Alfonso, ed esso andarsene in Francia, ed a queste parole avea aggiunto anco i fatti, per dar loro a credere, perchè avea mandato ad imbarcare alcune sue robe sopra due navi di Genova ch'erano allora al porto. I Napolitani, ch'abborrivano il nome Catalano, ricordandosi che la Città diciassette anni

avanti era stata mezz' arsa e saccheggiata da quelli, ad una voce gridarono, che non volesse abbandonarli, che voleano morire sotto la sua bandiera, e lo pregavano che se gli rincrescea la fatica di difender la Città, si stesse nel Castello, che essi piglierebbono l'assunto di guardarla.

Il Re pigliò gran piacere di questo buono animo de' cittadini, ma li lasciò in dubbio tra speranza e timore, mostrando non essere in tutto tolto da quel pensiero. Tutto questo per alcuni che aveano parenti al campo, fu scritto a Re Alfonso, il qual stava ad Aversa, e fu pubblicato da lui a tutto il campo, talchè ad ognuno parea che ad ora ad ora venissero gli Ambasciadori a rendere la Città, e fu cagione che s' intralasciarono le guardie. Quando una sera Re Renato mandò a chiamare verso il tardi i Napolitani, e si fece trovare con forse cinquanta altri a cavallo al cortile del Castello, e quando fur giunti a' que' Cavalieri e Cittadini, disse queste parole:

Fedeli miei, io voglio che sappiate ch' io non sono tanto tralignato dagli antecessori miei, che voglia lasciare una così bella e nobilissima Città, con così ricco Regno e tanti valorosi, leali e cari amici, senza passar innanzi per ogni estremo pericolo; e s' ho detto ch' io voleva su le navi an-

darmene in Provenza, è stato per pascere i nemici nostri di questa falsa allegrezza, e fare che s' allentassero le guardie, per potere io con minor pericolo seguir questo viaggio. Io avea mandato a chiamare Antonio Caldora (nelle mani del quale, come sapete, son tutte le forze nostre) che venisse con tutto l' esercito a liberarne di tanta strettezza, ed ha mandato a dirmi che l' esercito non si può muovere senza danari, e che non vi è altro rimedio se non ch' io vada là, che con danari che mi daranno le Terre della parte nostra, potrò pagare e muovere l'esercito; però io vo, e spero tornare tosto, e far che questa Città sia, come è stata sempre, capo di tutto il Regno. Tra tanto ve la raccomando e similmente vi raccomando la Reina e figli miei, che restano in man vostra. E diede di sproni, e s'avviò sentendo che tutti gridarono, che andasse in buon viaggio e stesse sicuro, che morirebbono tutti avanti che soffrissero, che regnasse altra bandiera, che la sua in Napoli.

Furono alcuni giovani Napolitani che per non aver tempo di andare alle case proprie per pigliar i cavalli, si posero a seguirlo a piedi, con circa ottanta fanti a piedi, de' quali era capo Raimondo di Barletta, e camminando tutta la notte fuor di strada arrivarono allo spuntar del Sole avanti a Nola, e passando oltre giunsero a Bajano ch' era di chiaro, ed a quelli ch' incon-

travano, dicevano che voleano andare a pigliare la Baronia di Santo Angelo di Scala, che si tenea sotto la bandiera di Ottino Caracciolo, ch' era tanto principale della parte Angioina, e per mostrare che essi erano dalla parte Aragonese, gridavano Orso, Orso, perchè gli Orsini erano dalla parte di Re Alfonso. Ma con tutto ciò furono conosciuti, e levandosi le grida appresso un Monaco di Monte Vergine, chiamato Frate Antonello molto fedele del Re che veniva per guida, dubitando di trovare intoppo a Monteforte, pigliò la via della montagna, dove erano quattro palmi di neve, perchè erano i ventiotto di Dicembre e tuttavia nevicava, e saliti che furono in cima alla montagna, cominciarono a calare da cavallo e calarono per luoghi incogniti coperti di neve, ove non erano passati mai cavalli, con tanta fatica e pericolo, che ci restarono alcuni cavalli e quattro uomini morti, e il Re voltandosi spesso con volto allegro ed intrepido confortava tutti, dicendo che come erano compagni della fatica e del pericolo, così anco sarebbono partecipi della vittoria, ed al fine sempre con acque, nevi e venti passarono la montagna, e il Re giunse a Sant'Angelo di Scala con parte della compagnia, che quelli che non aveano buoni cavalli rimasero a Summonte, ch' era pur di Ottino Caracciolo. Il Castellano di Sant' Angelo accolse il Re, come meglio si potea in quel povero e piccolo

Castello, e perchè parte delle balici del Re s'era perduta al calar della montagna, parte era restata a Summonte, il Re bisognando mutarsi perch' era tutto bagnato, si fece prestare i panni del Capitano.

Il dì seguente, come fur giunti quelli ch'erano rimasti a Summonte, il Re s'avviò verso Benevento, con simile temporale di neve a quello ch' era stato il dì innanzi, e passando per la Pietra Stornina l'assaltò un numero grandissimo de' Villani, ma il Re non si fermò a scaramucciare con loro, ma seguendo il suo viaggio, comandò ad un Francese Cavaliere di molto valore, chiamato Guido, che facesse resistenza con alcuni cavalli de' più valenti uomini della compagnia, il quale con grandissima arte e valore ritirandosi ne uccise uno, e pigliò cinque altri, che si erano troppo sbandati dalla massa degli altri, e gli menò ad Altavilla, ove il Re s'era pure un poco di spazio fermato. I prigioni s'inginocchiarono avanti al Re chiedendo misericordia, e scusandosi, che non l'avevano conosciuto, ed egli benignamente comandò, che si sciogliessero e lor disse che andassero alle case loro, ch'egli era Re, ed era venuto a liberare, e non a far morire le genti del Regno, e per questo gli uomini d'Altavilla, che dalle mura videro questa umanità e cortesia, uscirono dalla terra a presentarlo, e diedero cortesemente da mangiare a tutta la compagnia, an-

corchè la Terra si tenea con le bandiere d'Aragona, perchè il Conte seguia quella parte.

Continuando dunque il Re il suo viaggio con malissimo tempo e pessime strade appena a due ore di notte giunse a Benevento, ed andò a casa dell' Arcivescovo, il quale non solo l'accolse con la maggiore dimostrazione d'amore che potea mostrargli, ma operò, che i cittadini di Benevento andassero ad incontrare quelli della compagnia del Re, che gli erano restati, ed alloggiarli amorevolmente. Il dì seguente che fu di Domenica, il Re uscì dall' Arcivescovado, ed udito che ebbe Messa, vide che Frate Antonello, ch' era di patria Beneventano, andava parlando con alcuni cortigiani, invitandogli che andassero a desinare con lui, e con allegro volto disse: Frate Antonello io voglio essere ospite vostro per questa mattina. Il Frate che non capiva in sè stesso per l'allegrezza, vedendo che il Re dicea davvero, s' inginocchiò ringraziando la Maestà Sua, e pigliò la via della sua povera casetta, e il Re appresso a lui salì in una camera, dov'era la tavola posta, ed un gran fuoco circondato di spiedi con diversi volatili e quadrupedi arrosti, e comandò, che solo cinque restassero a servirlo, e gli altri andassero a desinare; e poichè con molto gusto ebbe mangiato, e lodati gli arrosti e i vini, dimandò a Frate Antonello s' era contento, il quale rispose

che credeva che non fosse al mondo uomo più contento di lui, poichè la Maestà Sua gli avea fatto sì gran favore, e il Re replicò che attendesse a vivere, ed aspettasse da lui bene conveniente all' affezione ed alla fedeltà sua. Tutto questo ho voluto scrivere, come ho trovato ne' Diurnali, sì per mostrare, che a qualche tempo ancora i Regi participano delle miserie umane, come per ammaestramento di chi legge, che nessuna cosa è più atta ad acquistar la benevolenza de' popoli, che l'umanità e la cortesia de' Principi; perchè quello atto d'aver perdonato ai cinque villani, e poi l'altro di andare a mangiare in casa di Frate Antonello, fu subito divulgato per tutte le Castella convicine, e il dì seguente, che partì da Benevento, gran numero di cittadini di quella Città calarono ad accompagnarlo fino al fiume, e molti si offersero di seguirlo per tutto. Egli rese loro grazie, e gli pregò che gli fosse raccomandata la Città di Napoli di qualche soccorso di vettovaglie. Il che fecero poi, perchè molti con somme di farina calavano, come volessero portarle alle Terre di Re Alfonso, ed ingannando le guardie, le portavano a Napoli. Passato che ebbe il fiume, il Re andò a Padula, e per tutta la strada trovò genti concorse dalle vicine Castella, che l'adoravano e pregavano Dio, che lo mandasse a salvamento; erano in quel tempo in Pietra Maggiore, il Bozzo Capitano di cinquanta

lanze, e il Rosso Danese capo di trecento fanti, ch'erano stati al soldo di Re Alfonso, e doveano aver molte paghe. Questi sdegnati, che si facesse poco conto di loro non pagandoli; quando il Re partì da Padula, mandarono a presentargli due corsieri e sei tazze di argento, ed ad offerirsi d'andar a servirlo. Il Re accettò allegramente il dono e l'offerta, e quando vennero il dì seguente gli accolse benignamente con le lor compagnie, e seguito il viaggio fin a Nocera di Puglia, sempre con neve e venti. I cittadini di Nocera l'accolsero con ogni dimostrazione possibile d'amore e affezione, ed andavano di passo in passo in particolare, menando alle case loro quelli che più venivano stracchi e maltrattati dal viaggio.

Questa cavalcata dispiacque molto a Re Alfonso, che oltre che restò deluso della credenza che avea tenuta di aver in breve Napoli, e che il Re Renato se ne andasse in Francia, si doleva di averlo scoverto per uomo di gran valore, e che aveva acquistato tanta riputazione, che aveva sollevati da terra gli animi della parte Angioina, ed abbassati quelli degli Aragonesi, massime dopo che fu avvisato, che molte Terre che si tenevano con le bandiere Aragonesi, non aveano voluto impedirgli il passo come averiano potuto farlo; ma molto più gli toccava l'anima l'ostinazione de' Napolitani, che trovandosi da una parte impedite le

vettovaglie di Terra di Lavoro e di Abruzzo, e dall' altra quelle della Valle Beneventana e di Puglia, avendo nemica Capua, Aversa, Nola ed Acerra, dappoi che seppero che 'l Re loro era passato salvo, teneano la vittoria certa, ed erano venuti in tanta confidenza, che non mancavano ogni dì di far correrie, ed avevano ridotti i casali di Aversa e di Nola, che per non essere infestati, secretamente mandavano vettovaglie a Napoli.

E per questo pronosticando che Re Renato tornerebbe tosto con l'esercito, mandò a comandare a tutti i soldati che stavano alle stanze, che si ponessero in ordine per uscire a primavera; mandò a soldare nuove genti per supplimento. Tra tanto fu grande il concorso delle genti che vennero a visitare Re Renato a Nocera con presenti di buona somma di danari, i quali tutti mandava in Abruzzo ad Antonio Caldora che ne pagasse l'esercito e venisse subito a trovarlo, ma non ne potea mandare tanti, che il Caldora non ne volesse più, o fosse per insaziabile avarizia, o per poca volontà di relevar quel Re che si servia di lui: talchè passò tutta la primavera e 'l principio dell' estate, e per molto che il Re lo sollicitasse non si vedea movere, e se non fosse stato Trojano Caracciolo doppio cognato del Caldora, che andò a trovarlo fino a Carpenone ed a chiedergli soccorso, perchè il campo Aragonese infestava le sue

Terre, si crede che non si saria mosso a chiamata del Re, ma avria fatta perdere quella stagione; ma vinto dalla vergogna, quando intese ch' il Re era arrivato a Bojano per venire a trovarlo, si mosse con le sue genti, e giunto col Re venne fino al ponte della Tufara, e trovò l'esercito Aragonese, e si pose col suo campo assai vicino, e 'l Re mandò un araldo a Re Alfonso, che gli piacesse di combattere o a corpo a corpo, o con pochi compagni o con tutto l'esercito della possessione del Regno, che così non si disfariano i popoli. Re Alfonso rispose, che sarebbe stata sciocchezza la sua, essendo quasi Signore di tutto il Regno, ponerlo a rischio d'una giornata, e per questo Re Renato che vedea quanto poco potea fidarsi del Caldora, deliberò d'avventurarsi, e fatto uno squadrone delle sue genti, andò ad assaltare il campo Aragonese con tanto empito, che molti Capitani del Caldora, che vedeano con quanto valore il Re combattea, ed avea posto in rotta i nemici, s'avviaro con le loro squadre, e guadagnate le trincere de' nemici già si vedea il principio della vittoria, perchè essendo ammalato Re Alfonso, i più valorosi de' suoi s'erano ristretti intorno alla lettica per ritirarlo al sicuro, quando venne il Caldora con lo stocco in mano a comandare a' suoi che si ritirassero, e ferendo quelli che non si voleano ritirare. Re Renato sentendo questo, corse a tro-

varlo e gli disse: Duca che fai? non vedi che la vittoria è nostra? alle quali parole egli rispose: Signore, Vostra Maestà non sa il modo del guerreggiare Italiano; questi che fingono di fuggire cercano di tirarne a qualche agguato, perchè non c'è ragione che fuggano, essendo maggior numero di noi. Assai è fatto per oggi; il Re replicò che dove andava la persona sua poteva andar ancor egli e le sue genti, e per ultimo il Caldora gli disse, che se Sua Maestà perdeva questo Regno, avea la Provenza, gli altri Stati in Francia, ma s'egli perdea le sue genti, sarebbe stretto di andar mendicando. Tra questo tempo le genti Aragonesi cominciaro a far un poco di testa e fermarsi, vedendo ch'era mancata la furia e l'impeto de' nemici, e diedero tempo che 'l Re ch'andava in lettica col fiore dell' esercito, potè a bell'agio ritirarsi, e Re Renato non volle senza le genti Caldoresche ponersi a seguire la vittoria, e ritirato al campo donde era partito, il dì seguente s'avviò verso Terra di Lavoro, lamentandosi che quel dì il Caldora gli aveva tolto di mano la vittoria, e la persona del Re suo nemico. Era al campo suo Riccio di Montechiaro, Colonnello di fanti ed uomo di poca fede ed avarissimo. Costui per secreto messo mandò a dire a Re Alfonso, ch' egli e 'l Caldora gli avevano fatto officio di gran servidori, non permettendo che la vittoria si seguisse, e 'l Re mandò secreta-

mente a presentarlo per servirsi di lui per spia. Questo atto del Caldora dispiacque tanto a molti Capitani de' suoi ch' erano diventati affezionati della virtù e valore che avea mostrato Re Renato quel giorno, che quando s'inviaro per Terra di Lavoro, si posero a seguirlo contro la volontà del Caldora, il quale contrastava col Re, che non era bene condurre tanta gente in Napoli a farla morire di fame, e l'intento suo era d'intrattenersi in quel paese combattendo qualche Terricciuola senza mai far fatto d'armi; ma poi che vide la maggior parte de' suoi ammutinati a seguir il Re, andò esso ancora. Era l'animo del Re Renato di andare a soccorrere il Castello di Aversa, con speranza che Re Alfonso per gelosia di non perdere quella Città, avesse da fare giornata per vietar il soccorso; ma poi tenendo per fermo, che 'l Caldora avrebbe fatto il simile che fece al ponte della Tufara, pigliò la via di Napoli, e quando giunse, accampò l'esercito fuor della Città, e 'l dì seguente chiamò a desinare il Caldora e tutti gli altri Signori e Capitani dell'esercito, e dopo il pasto voltatosi al Caldora disse: Duca, voi sapete che dappoi ch' intesi la morte di vostro padre, mandai fino a casa vostra a visitarvi, vi mandai la confermazione dell' ufficio di Gran Contestabile e di tutte le Terre che quel buon vecchio avea acquistate, e di più il privilegio di Vicerè del Regno, sperando che

voi seguendo i vestigj di lui, fareste l'officio di leale ed onorato Capitano, e poi trovandomi io in estrema necessità rinchiuso in Napoli, vi mandai a chiamare più volte, e quando sperava vedervi con tutto l'esercito da voi pagato dell' entrate mie, venne da voi un messo a chiamarmi, che io venissi in Abruzzo, cosa che diè materia di riso a chi l'intese, che voi aveste giudicato più agevole e onesto, ch' io che stava rinchiuso in Napoli senza compagnia, avessi a passare per tante Terre nemiche per venire a trovarvi, che venir voi con un esercito di tanti valenti uomini a trovarmi, ed io pur venni con tanto pericolo, quanto è noto a tutti; giunto che fui in Puglia, voi in cambio di venire a trovarmi, standovi in ozio nelle vostre Terre, mi avete mandato di continuo ad importunare ch' io vi mandassi denari, e ve n' ho mandato quanti n' ho avuti, che non è stata piccola somma, nè con questo avete voluto movervi, che mi fu necessario venire a trovarvi fino a Bojano, e dopo di avermi fatto perdere tre mesi opportuni a guerreggiare, voi sapete come passò il fatto al ponte della Tufara, che se il Re di Aragona non è oggi prigione in questo Castello, se ave esercito, se ave la maggior parte delle Terre del Regno, è tutto per grazia vostra; per questo avendo rispetto a' servigi di vostro padre voglio confermarvi tutto intieramente lo Stato vostro; ma le genti d'arme, poichè

si pagano dell'entrate mie, le voglio per me, acciocchè abbiano da combattere quando piacerà a me; però avrete a bene di stare stretto in una camera, finchè le genti vostre non avranno giurato di servirmi lealmente. Il Caldora rimase confuso, nè sapea dir altro, se non che dubitava di qualche imboscata, perchè sapea bene quelli luoghi; ma con tutto ciò conoscendo che tutti i Baroni, ch'erano là presenti, ancora tacendo gli davano torto, promise di farlo; ma quando il Re mandò a pigliare il giuramento, una banda di soldati Abruzzesi Vassalli del Caldora, sentendo ch'era prigione, cominciò a tumultuare nel campo, e Raimondo Caldora, ch'era Cavaliere prudente, e gli dispiacevano l'azioni del nipote, corse subito al campo, e con l'autorità sua minacciando e ferendo alcuni capi del tumulto, indusse tutti che giurassero in mano di Ottino Caracciolo, di servire fedelmente il Re, e subito chè fu fatto, il Re si fe' venire innanzi il Caldora, e gli disse: Duca, come fino ad oggi sete stato il primo personaggio del Regno appresso di me, così voglio che siate per l'avvenire, nè ci sarà altra differenza, che del disponere delle genti, ch'essendo noi di diversi pareri, è più giusto che eseguiscano il parer mio, che il vostro. Io vi confermo il luogo di Vicerè in tutte le parti del Regno di mia ubbidienza, andate alla Provincia di Abruzzo, che per l'affezione

che hanno alla casa nostra, potrete governarla senza esercito, perchè il Re di Aragona stando io con questi genti, avrà altro pensiero che di venire là ad assaltarvi; egli dissimulando disse che faria quanto Sua Maestà comandava, e il dì seguente, tolta licenza dal Re, cavalcò con forse cento cavalli di sua casa, e quando ognuno credea che avesse fatta mezza la giornata, venne uno da parte sua a dire al Re, che era tornato; e stava al ponte della Maddalena con le sue genti, e supplicava tutti i Capitani e soldati principali, che non l'abbandonassero, e che gli fosse raccomandato l'onor suo, talchè tutti ad una voce gridaro, che si mandasse da parte di tutto l'esercito a supplicare Sua Maestà, che volesse ricever in grazia il lor Generale, che avriano avuta cura, che per l'avvenire avesse servito fedelmente, e fu mandato Raimondo d'Annecchino per far quest'imbasciata, e trovò il Re tanto adirato, che non volle ascoltarlo, perchè il Re era di natura semplice ed aliena d'ogni fraude, e credea certo che le genti che il dì avanti aveano dato il giuramento, non l'avessero rotto: ma molti del consiglio vedevano che dalla partita del Caldora potea nascere la perdita dell' impresa, pregavano il Re, che volesse ben mirare di quanta importanza era il perdere quello esercito, non riceveudo in grazia il Caldora, e il Re rispose, che quando bene il Caldora con tutto l'e-

sercito andasse a ponersi dalla parte del Re di Aragona, quel Re avrebbe avuto più a caro di patteggiare con uno Re pari suo com'era egli, che la servitù di così disleale Capitano. Tornato Raimondo al campo, e fatta relazione, che il Re stava implacabile, il Caldora cavalcò con tutto l'esercito, e mandò uno secretamente a dire al Re di Aragona, che desiderava baciargli la mano quando avesse avuta sicurtà, e il Re rispose, ch'ei non meno desiderava di conoscer lui, e gli mandò una carta di man sua, assicurandolo che venisse con pochi cavalli tra Arienzo ed Arpaja, dove il Re volea andare a caccia; il Caldora non lasciò di andarvi, e quando l'ebbe trovato, discese di cavallo, e gli baciò il ginocchio. Il Re con grande umanità non volle che parlasse se prima non saliva a cavallo, e poi l'abbracciò, e gli disse che avea gran piacere di averlo conosciuto, poichè la presenza corrispondeva alla fama. Il Caldora gli rispose, che gli rincresceva non aver conosciuto prima Sua Maestà, che non avrebbe perduto il tempo seguendo quel Re ingrato, ma che dall' ora innanzi si dava in anima ed in corpo a Sua Maestà, e con queste parole sperava, che il Re lo ricercasse che pigliasse soldo di lui. Ma il Re, che conosceva che avrebbe alienato da sè l'animo del Principe di Taranto, che l'aveva servito tanto fedelmente, ed era nemico mortale del Caldora, non volle uscire a pratica

di condurlo, ma lo pregò che facesse opera, che Santo di Maddaloni, che con molta virtù difendea il Castello di Aversa, lo rendesse. Il Caldora disse, che il Castello di Aversa lo teneva in pegno Raimondo Caldora suo Zio per dieci mila ducati, e quando sarebbe giunto in Abruzzo avrebbe pagato de' suoi dieci mila ducati per servire il Re, e con questo tolta licenza, tornò al suo esercito, e lo condusse a Montesarchio, dove il Re mandò subito i dieci mila ducati, ed ebbe il contrassegno, col quale se gli rese subito il Castello. Dicono che il Re fusse stato ammirato della bellezza e dell' agilità della persona del Caldora, e che avesse detto, che se tante belle parti fossero state accompagnate dalla stabilità e fede, sarebbe stato il più compito Cavaliere del Mondo. Con Re Renato di tutto l'esercito Caldoresco non rimasero più di quattrocento cavalli, che militavano sotto Lionello Accioccamura Conte di Celano; il quale ancora che fosse cugino del Caldora, restò e servì fedelmente fino a guerra finita, e meritò che dopo la vittoria, Re Alfonso lo tenesse sempre caro, conoscendolo per fedele. Ma Re Renato vedendo in tanta declinazione lo stato suo, ne mandò la moglie ed i figli in Provenza, e cominciò a trattare accordo, ed offerire di cedere il Regno al Re di Aragona, purchè pigliasse per figlio adottivo Giovanni suo

primogenito, che dopo la morte di Re Alfonso avesse da succedere al Regno.

I Napolitani, che stavano ostinatissimi ed abborrivano la Signoria de' Catalani, il confortavano e pregavano non gli abbandonasse, perchè Papa Eugenio, il Conte Francesco Sforza ed i Genovesi, ai quali non piaceva che il Regno restasse in mano de' Catalani, subito che avessero intesa la ribellione del Caldora, averebbono mandati nuovi ajuti, e per questo lo sforzarono a lasciare la pratica della pace, e già fu così, che i Genovesi mandarono Oronzio Cibo uomo di molto valore, con due caracche cariche di cose da vivere, ed ottocento balestrieri; e il Conte Francesco mandò a dire che avrebbe mandato gagliardo soccorso e presto. Questa perseveranza de' Napolitani bastò a confermare e mantenere in fede molte Terre, non solo per l'altre Provincie, ma nella Provincia d'Abruzzo, perchè ancora che il Caldora era partito da Re Renato, non però avea spiegato le bandiere di Aragona, per non avvilirsi; e le genti sue dall' altra parte si trovavano pentite di averlo seguito, e di stare sospesi in quello stato senza sperare le paghe nè dall' una parte nè dall' altra; e gli pareva cosa ingiusta andare saccheggiando le Terre picciole, e pericolosa assaltare le grandi; onde nacque al Caldora grandissima ansietà di mente, perchè pareva che la rovina di Re Renato si portava appresso l'esterminio

di casa Caldora. Pochi dì dappoi mandò Raimondo suo zio all'assedio d'Ortona a mare, perchè non avea voluto aprir le porte ad alcune sue squadre, che andavano per alloggiare, come soleano fare quando militavano per Re Renato, e con lui mandò ancora Giosia d'Acquaviva e Riccio di Montechiaro con le fanterie. Tra questo tempo il Conte Francesco Sforza che stava alla Marca, mandò Alessandro suo fratello con una gran banda di gente eletta per soccorrere Re Renato; entrato in Abruzzo andò all'improvviso ad assaltare Raimondo Caldora, e il ruppe e lo fe' prigione, ed a gran pena si salvarono fuggendo Giosia d'Acquaviva e Riccio. Per questo sdegno Re Alfonso determinò di vendicarsi del Conte Francesco, e differì l'assedio di Napoli per andare in Puglia a racquistare le Terre, che Re Lanzilao e la Reina Giovanna aveano date a Sforza, e si teneano per lo Conte dai Capitani Veterani Sforzeschi, de' quali erano capi Vittorio Rangone e Cesare Martinengo. Movendosi dunque per andare in Puglia, per virtù di Garzia Cavaniglia ebbe Benevento con la Rocca, e poi passò a Padula e Giacomo Carbone che n'era Signore, si rese, e volendo il Re passare avanti, ebbe avviso che Cajazza stava mal provista di presidio e declinò a Cajazza, ma la trovò più provista che non avea creduto, e bisognò far salire con molta fatica di soldati l'artiglieria sopra il monte per batterla, e così la strinse in pochi dì a rendersi.

DELL' ISTORIA

DEL REGNO

DI NAPOLI

DELL' ILLUSTRE SIGNOR

ANGELO DI COSTANZO

Gentiluomo e Cavaliere Napolitano.

LIBRO DECIMOTTAVO.

Sparsa che fu la fama della partita del Caldora da Re Renato, e che Re Alfonso non l'avea pigliato a suo soldo, per tutto il Regno si facea giudizio che in breve le sue genti si disfarebbono stando senza paga, e parea che avesse dato principio alla roviua sua, la rotta e la cattività di Raimondo suo Zio, con la perdita di tante genti ad Ortona. E per questo il Principe

di Taranto suo mortal nemico, mandò a persuadere a Marino di Norcia allievo di casa Caldora, che tenea la cura di tutto il Ducato di Bari, che provedesse a' casi suoi, poichè vedea il Duca suo Signore in manifesta rovina, e che dandogli quelle Terre in mano, avria non solo grandissimi premj, ma acquisteria la grazia di Re Alfonso, e dopo la pratica di molti dì lo ridusse al voler suo, sì che gli consegnò Bari, Noja, Combersano, Rutigliano, Martina, le Noci, Capurso, Turi, Castellana, Gioja, Cassano ed Acquaviva. Solo rimase nella fede del Caldora Bitonto per virtù di Cecco di Valignano e 'l Castello di Bari, che lo tenea Tuccio Riccio di Lanciano. Restò molto sbigottito il Caldora di questa perdita, e trattò di appoggiarsi come meglio potea con Re Alfonso, e per dargli sicurtà e pegno dell' amicizia sua, gli mandò il figlio primogenito per paggio, il quale era di così gran bellezza e disposizione, che 'l Re lo diede per compagno a Don Ferrante suo figlio bastardo, ch' era venuto pochi dì innanzi da Catalogna, e lo facea servire a modo di figlio di gran Principe. Scrive Bartolommeo Facio, che stava in quel tempo appresso a Re Alfonso, che il Re vedendolo esercitare nell' arti cavalleresche tanto bene, avea designato di dargli quella figlia che poi diede al Marchese di Ferrara.

Grandissimo piacere ebbe Re Renato

della rotta di Raimondo Caldora, e della perdita del Ducato di Bari, perchè gli parea che 'l Caldora avesse avuta la pena della dislealità sua, e venne in speranza che il Conte Francesco perseverasse in favorirlo, mandando maggior copia di gente, e poichè vide che Re Alfonso avea pigliata la via di Puglia per togliere lo Stato al Conte, mandò Lionello Conte di Celano a giungersi con Vittorio Rangone e con le genti Sforzesche per la difesa di quelli Stati, ed all' incontro il Re Alfonso mandò a pregare il Caldora che venisse con le sue genti a quella impresa, che gli avrebbe mandate le paghe: ma il Caldora si scusò con dire, ch' ei non potea partire di Abruzzo, perchè Alessandro Sforza avrebbe occupata tutta quella Provincia; ma in luogo suo mandò Paolo di Sangro, ch' era il maggior Capitano che fosse appresso di lui. Partito dunque Re Alfonso da Cajazza, quando fu in Valle Beneventana se gli rese Buon Albergo, Apice ed Ariano, ch' erano state abbandonate da' presidj Sforzeschi, e poi giunto ad Ursara, s' accampò là, dove venne Paolo di Sangro con cinquecento cavalli, ch' era il fiore della cavalleria Italiana; e perchè il Rangone e 'l Martinengo avevano unite le genti Sforzesche, e col Conte di Celano aspettavano che 'l Re all' assedio di qualche Terra avesse indebolito l' esercito, per dargli sopra e far giornata. Il Re ch' intese il disegno loro si mosse da Ursa-

ra, ch' è quattro miglia distante da Troja, e mandò verso Troja una gran banda di cavalli per provocare gli nemici a combattere. Troja è posta sopra un monticello, che scopre quasi tutta Puglia piana, la salita è poco più di mezzo miglio, e non è molto erta, e i Sforzeschi con gran furia corsero al piano ad assaltare gli Aragonesi, e la battaglia durò un pezzo molto sanguinosa, ma rinfrescando a tempo di mano in mano tutto l'esercito Aragonese, gli Sforzeschi si ritirarono alla Città con perdita di molti valent' uomini, e 'l Re che aveva visto il valore de' nemici, con perdita ancora di molti de' suoi, fece sonare a raccolta, e dall' altra parte i Sforzeschi conosciuta la potenza dell' esercito Aragonese, si tennero quattro dì senza uscire dalle mura di Troja. Era il Re fermato col campo al piano, e molti soldati suoi che credevano che i Sforzeschi per paura non uscivano a scaramucciare, si posero a salire la costà ed a correre verso la Città, del che sdegnato Cesare Martinengo uscì, e ributtati i nemici, si fermò in mezzo la costa; appresso a lui uscì il Rangone con animo di non far battaglia se non con vantaggio, e stando così fermato, alcuni soldati Aragonesi andavano mostrando di voler salire, ma il Gatto Capitano di una squadra Sforzesca, con pochi scese temerariamente per cacciargli, ma quelli all'incontro aveano cominciato a salire tanto,

che lo circondarono in modo che non potea scampare, quando il Martinengo mandò molti Sforzeschi per soccorrerlo, e fu a tempo che sopravvenne il Re con tutto l'esercito, talchè gli Sforzeschi furono stretti di scendere tutti e fare il fatto d'arme, e benchè combattessero con grandissima virtù e valore, al fine vinti dalla moltitudine avanti che fossero circondati ed esclusi dalla Città, cominciarono a ritirarsi con grandissimo danno loro, perchè ne restò gran parte prigione, e molti ancora esclusi da Troja fuggirono a Lucera.

In questa giornata scrive il Facio, che avvennero due cose notabili; l'una che essendo il Re allontanato tanto da' suoi per seguire i nimici, si voltò un uomo d'armi Sforzesco, e disse: chi sete Signore? rendetevi a me; e 'l Re rispose: sono il Re; e colui rispose: mi rendo a Vostra Maestà. L'altro fu che Francesco Severino Capitano di cavalli, che fu l'ultimo a ritirarsi verso Troja, dubitando che gli nemici non entrassero insieme coi suoi, si fermò a difendere il capo del ponte fino a tanto che furono entrati i suoi, ed ebbero serrata la porta: e poi per un'altra parte, dove il muro della Città avea un poco di margine, dato forte di sproni al cavallo con un salto incredibile passò la larghezza del fosso e si salvò. Avuta questa vittoria, il Re fu sicuro, ch'i Sforzeschi non avrebbono potuto stare all'altre imprese sue, andò a

Biccari, la quale perchè volle fare resistenza, prese per forza e diede a sacco ai suoi, e con questo diede tanto terrore alle Terre conviciue, che vennero tutte a rendersi, e non volle fermarsi ad assediare Troja, per essere di sito forte e con bonissimo presidio. Il Caldora scrisse subito al Re congratulandosi della vittoria, e scrisse ancora a Paolo di Sangro che trattasse col Re, che facesse opera che il Principe di Taranto rendesse Bari ed alcune altre Terre, che non erano state del Principato, il che fu trattato da Paolo con molta destrezza e diligenza; ma il Re rispose ch'era impossibile a farsi senza perdere in tutto l'amicizia del Principe, che avea tanto ben servito in quella guerra, e che Paolo scrivesse al Caldora che stesse di buon animo, che finito l'acquisto del Regno, gli avrebbe date cose maggiori; e con queste promesse scrisse ancora a lui, ed in quella lettera diede infinite lodi a Paolo ed a' soldati suoi, dicendo che da loro cominciò la vittoria acquistata. Poi intese che Papa Eugenio avea mandato ad occupare una Terricciuola di Francesco d'Aquino, chiamata Strangola gallo, nei confini del Regno, si spinse fin là, e Paolo se ne ritornò in Abruzzo.

I soldati del Papa sentendo la venuta del Re, si ritirarono subito ponendo un poco di presidio a Ponte Corvo, e'l Re non volle perder tempo ad espugnarlo, ma andò

ad accamparsi sotto Rocca Guglielma, la quale benchè fosse di sito fortissima, trovandosi mal fornita di vettovaglie, si rese; ma in effetto diede pur tempo di respirare a Re Renato, il quale mandò Niccolò Guarna, gentiluomo di Salerno al Conte Francesco, che volesse mandargli ajuto. Allora era il Conte alla Marca d'Ancona, e trovandosi poco abile a soccorrerlo con le genti sue, perchè stava guerreggiando con gli Capitani del Papa, che cercavano cacciarlo dalla Marca, cercò per altra via di soccorrere l'amico, e di vendicarsi del Re di Aragona che gli avea tolto lo Stato, e mandò a pigliare Raimondo Caldora ch' era prigione al Castello di Fermo, e con lui discorse dello stato del Re d'Aragona, che non era bene che s' innalzasse tanto, che potesse opprimere non solo i Principi ed i Capitani; ma occupare tutta Italia; e disse, che si maravigliava di Antonio Caldora, che se fosse pacificato con lui, e che stesse a marcirsi senza potere ottenere dalla parte di Re d' Aragona il secondo nè il terzo luogo, ed avesse lasciato il primo luogo, che aveva con Re Renato; perchè era cosa chiara, che il Re d' Aragona era tanto obbligato al Principe di Taranto, al Duca di Sessa, a Giacomo Piccinino, che a niuno di questi avria tolto il luogo per darlo a lui, e però volle che Raimondo scrivesse ad Antonio Caldora, che volesse tornare a servire Re Renato; e trattandosi

questo, Antonio da una parte per la vergogna non avea ardire di farlo, massime tenendo il figlio in mano di Re Alfonso, e dall'altra parte Re Renato non volea fidarsi di lui, che l'avea ingannato fino a quel dì più volte; fu concluso all'ultimo che il Caldora pigliasse partito dal Conte, e come Capitano e stipendiario di lui procedesse a soccorrere Re Renato, e per maggior cautela deliberò mandar con lui Giovanni Sforza suo fratello con mille e cinquecento cavalli. Questi patti furono conclusi per Francesco Montagano mandato a questo effetto dal Caldora al Conte, così Raimondo fu liberato, ma avanti che la cosa si pubblicasse, il Caldora mandò con molta sommissione a supplicare Re Alfonso, che mandasse per pochi dì il figlio a Carpenone, perchè la madre di lui stava con infinito desiderio di vederlo avanti che morisse, perchè già stava gravemente inferma. Il Re ancora che sospicasse quello che poi successe, con animo reale e generoso lo rimandò molto ben trattato.

Quando questo accordo fu pubblicato, la parte di Renato cominciò a respirare, ed a ricrearsi in Abruzzo ed in Napoli, perchè si sperava, che la presenza di Giovanni Sforza e l'autorità del Conte Francesco, avesse spinto il Caldora a servire lealmente alla guerra e a soccorrer Napoli. In quel medesimo dì che 'l Re Alfonso stava in Capua, intese questo trattato: venne

un Prete dell' Isola di Capri ad offerire di dargli in mano la Terra, e però subito il Re mandò con lui sei galee, e senza difficoltà il trattato riuscì, ed ebbe quell' Isola, la quale se parve picciolo acquisto e di poco frutto, tra pochi di dimostrò esser il contrario, perchè una galea che venia da Francia, corse fortuna, e credendo che l'Isola fosse a divozione di Re Renato, pose le genti in terra, le quali furono tutte prese dagl'Isolani, e perderono con la galea ottanta mila scudi, il che parve avesse tagliato in tutto i nervi e le forze di Re Renato, che con quelli denari avria potuto prolungare buon tempo la guerra.

Così vedendo Re Alfonso, che la fortuna parea che militasse per lui, andò ad assediare Napoli, desiderando e sperando pigliarla avanti che l'ajuto delle genti Caldoresche fosse in ordine, il che tardò molto per la natura di Antonio tardissima a moversi, accampato in Napoli, vedendo quella Città tanto indebolita di forze, che appena poteano guardare le porte e le mura, mandò parte delle genti ad assediar Pozzuolo, ed i cittadini di quella Città, mentre ebbero copia da vivere, sofferserо gagliardamente l'assedio, ancora che vedessero dai soldati ruinare le loro possessioni, ma all' ultimo mancando le vettovaglie, si resero con onorati patti.

Ricevuto Pozzuolo, mandò a tentare la Torre del Greco, la quale sola stava nella

fede di Re Renato e di Napoli, e si rese subito. Poi per tenere più stretta la Città, fece due parti dell' esercito, una parte ne lasciò alle Paludi, che sono della parte di Levante, con Don Ferrante suo figlio, e l' altra condusse ad Echia, e si accampò a Pizzofalcone, e di là tenea stretta la Città, infestava il Castello Novo, e tenea pure assediato il Castello dell' Ovo. Dentro Napoli non erano più che ottocento balestrieri Genovesi ed alcuni veterani Francesi, ch' erano venuti col Re da Provenza, e la gioventù Napolitana, che servì maravigliosamente tanto dei Nobili, quanto del popolo, e benchè patissero, speravano di avere soccorso di cose da vivere per mare da' Genovesi. In quel mezzo si manteneano per alcuna barche di Sorrento, di Vico e di Massa, che venivano parte per guadagnare, e parte per soccorrere molti cittadini Napolitani, che erano oriundi di quelle tre Terre, e il Re Alfonso mandò alcune galee, che non potendo vietare la pratica delle barche, andassero ad espugnare quelle Terre. Sorrento si difese virilmente, e stette nella fede, e Vico e Massa si resero subito, ma in questi dì essendo andato dal campo il Re a caccia, ebbe avviso da Arnaldo Sanz, ch' era Governatore di San Germano, che Riccio di Montechiaro era giunto, e combattea Sangermano. Questo è quello Arnaldo, che come su è detto, avea con tanta virtù difeso il Castello Novo di Napoli: a

questo avviso senza tornare in campo s'avviò con quelle genti ch'erano seco a caccia, e mandò a comandare, che con grandissima celerità venisse appresso a lui parte dell'esercito, e quasi in un medesimo tempo giunsero le genti d'armi, ch'erano venute con grandissima celerità ad unirsi con lui, quando trovò che Riccio avea pigliata la Terra e fatto prigione Arnaldo Sanz, e combatteva il Castello che si chiama Arcejanola. Ma quando vide approssimarsi il Re, sbigottito e maravigliato di tanta celerità del Re, che non gli avea dato tempo di potere almeno compartire le genti per le mura alla guardia, pigliò la via del monasterio di Montecasino con le sue genti, e di là scese nelle Terre della Chiesa, e San Germano subito aperse le porte al Re, il quale se ne ritornò subito al campo contra Napoli.

Già in Napoli aveano inteso, che Giovanni Sforza con mille e cinquecento cavalli era entrato nel Regno, con l'ordine di venire insieme col Caldora a soccorrere Napoli; ma il Caldora, o che fosse per la solita sua tardanza, o che le genti sue ch'erano state un pezzo senza paghe, tardarono ad essere in ordine, differì tanto la venuta sua, che Napoli fu presa, perchè un muratore chiamato Anello, che avea tenuta la cura degli acquidotti onde viene l'acqua in Napoli, andò a trovare il Re e gli disse, ch'agevolmente la Città si

potea pigliare per la via dell' acquidotto che entra vicino alla porta di Capoana, perchè uscendo dall' acquidotto in una casa delle più prossime alla muraglia un numero di soldati eletti, poteano senza molta fatica occupare la porta, e fare entrare tutto l'esercito.

Il Re ebbe molto cara questa offerta, perchè già avea intesa la venuta del soccorso, e senza dubbio sapea, che sarebbe forzato di lasciar l'assedio. Per questo deliberò di tentare questa occasione, e donato alcuna quantità di denari ad Anello, e promesse di cose maggiori di quello, che era capace la condizione di un muratore, volle che fosse scorta a due compagnie di fanti, l'una guidata da Matteo di Gennaro e l'altra da Diomede Caraffa, ch' erano stati ambi fuorusciti da Napoli molti anni. Il muratore gli condusse in uno spiracolo dell' acquidotto, che era lontano da Napoli più d'un miglio, e di notte scesero tutti appresso a lui, e cominciarono a camminare l'uno avanti l'altro, armati di balestre e e di chiavorine, che s'usavano a quel tempo, simili a quelle che oggi chiamano partigiane.

Il Re avanti l'alba passò da Echia, s'appresentò poco lontano alle mura della Città, aspettando l'esito di quelli dell' acquidotto, li quali furono guidati dal muratore in una povera casa di un sartore, molto vicina alla porta della Città, la quale

si chiama la porta di Santa Sofia; che a quel tempo era avanti che si discendesse alla Piazza di Carvonaro, che allora era fuori della Città. e cominciarono a salire ad uno ad uno dal pozzo; ed appena ne erano saliti in quella casetta quaranta, che aveano con minacce stretta la moglie del padrone della casa che non gridasse, ed aspettavano che ne salissero più, per potere sicuramente sforzare la guardia, ed aprire la porta, venne per caso il sartore, che avea comprato cose da vivere per darle alla moglie, buttando la porta vide la casa sua piena di soldati, e si pose a fuggire, gridando che gli nemici erano dentro la Città, onde quelli ch'erano entrati non vollero aspettar più, e usciro ad assaltar la guardia della porta, a tempo che il Re Alfonso credendo per la gran tardanza che fosse stato trattato doppio, cominciò a ritirarsi con le sue genti, tenendo per certo, che tutti i soldati dell'acquidotto erano prigioni, ed era giunto a Capo di monte, quando intese il grido dentro la Città, perchè erano concorsi più di duecento, alli quali quelli della guardia fecero gran resistenza, e diedero tempo a Re Renato, che uscisse dal Castello, e venisse a soccorergli come già venne, e parte ne uccise, e parte costrinse che si buttassero per le mura della Città. A questo strepito Re Alfonso tornò alle mura per non mancare alli suoi: però avria fatto poco effetto, perchè Re

Renato aveva duplicata la guardia ed assicurato quella porta; ma avvenne, che trecento Genovesi, che avevano tolta la guardia della porta di San Gennaro a carico loro, avendo inteso quello che aveva sparso il sartore per la Città, che i nemici erano dentro, lasciarono la guardia per ritirarsi al Castel Nuovo; ed allora un gentiluomo della montagna, chiamato Marino Spizzicacaso, affezionato alla parte Aragonese, non potendo aprire la porta di San Gennaro per lo molto terrapieno che ci era, con alcuni suoi compagni calarono funi, e dicono che tra li primi salì Don Pietro di Cardona, seguito da molti altri, il quale volendo andare per la Città gridando il nome di Aragona, s'incontrò con Sarra Brancazzo gran servidore di Re Renato, che andava a cavallo verso la porta di Santa Sofia per trovarlo, e lo fe' prigione, e cavalcò esso il cavallo, ed andando verso la porta seguito da molti Aragonesi, s'incontrò col Re Renato, il quale vedendo colui a cavallo, pensò subito che l'esercito Aragonese fosse entrato per qualche altra porta; con tutto questo animosamente cominciò a combattere, e fe' prove maravigliose; ma al fine crescendo il numero de' nemici, e tenendo la Città per perduta, si ritirò facendosi la via con la spada al Castello Nuovo, più per tema di restar prigione, che per desiderio di salvar la vita.

Bartolommeo Facio, che scrive que-

sta Istoria, attribuisce non a Don Pietro di Cardona, ma a Pietro Martines, questa fazione di far prigione Sarro Brancazzo; in questo modo fu pigliata Napoli; e benchè l'esercito Aragonese, irato per la lunga resistenza, avea cominciato a saccheggiar la Città; il Re Alfonso con grandissima clemenza cavalcò per la Terra con una mano di Cavalieri, e di Capitani eletti, e vietò a pena della vita, che non si facesse violenza, nè ingiuria alcuna a' cittadini, sì che il sacco durò solo quattro ore, nè si sentì altra perdita che di quelle cose, che i soldati poteano nascondere, perchè tutte le altre le fe' restituire. Re Renato ridotto nel Castel Nuovo promise a Giovanni Cossa, che era Castellano del Castello di Capoana, che rendesse il Castello per cavarne salva la moglie ed i figli; il dì seguente arrivarono due navi di Genova piene di vettovaglie e di altre cose, ed in una di esse montò Re Renato con Ottino Caracciolo, Giorgio della Magna e Giovanni Cossa, e fatta vela si partì, mirando sempre Napoli, sospirando e maledicendo la fortuna, e con prospero vento giunse a Porto Pisano, e di là andò a trovare Papa Eugenio, il quale era in Firenze; e fuor di tempo gli fece l'investitura del Regno, confortandolo che si saria fatta nova lega per farlo ricuperare; egli rispose che volea andarsene in Francia, acciocchè non facessero mercanzia di lui i disleali Capitani Italiani, e perchè

era debitore di grandissima somma di denari ad Antonio Calvo Genovese, e l'avea lasciato Castellano di Napoli, poichè vide che Papa Eugenio non avea avuto altro, che conforto di parole, scrisse ad Antonio che cercasse di ricuperare quel che dovea avere, vendendo il Castello a Re Alfonso.

Grande allegrezza ebbe Re Alfonso, quando intese, che avea pigliata la via del Papa, perchè dubitava forte, che non fosse andato alla Marca a trovare il Conte Francesco, che in tal caso avria poco importato la pigliata di Napoli, quando il Re nemico fosse di nuovo entrato nel Regno con le genti Sforzesche e Caldoresche, e che n'avesse potuto disponere a modo suo, ma uscito di questo pensiero cavalcò subito con tutto l'esercito contra il Caldora e Giovanni Sforza, che già d'Abruzzo erano avvisati per venire in Napoli.

Il terzo dì andò a Carpenone Castello del Contado di Trivento molto caro al Caldora, dove al più solea tenere la moglie e la casa. Era in quel Castello Antonio Reale fratello di latte del Caldora con pochi soldati, il quale sapendo che il Caldora era ad una selva, che si chiama la Castagna, lontana poche miglia, ottenne patto dal Re di rendersi, se fra quattro dì non era soccorso. Il Re per questo passò nel piano di Sessano, e si pose tra l'esercito del Caldora e Carpenone per impedire il soccorso, ed appena fu accampato, che com-

parse dalla banda di Piescolanciano l'esercito Caldoresco, che venne audacissimamente a presentargli la battaglia.

Il Re ordinò in squadre il suo esercito, ma non vollero quelli del suo Consiglio, che s'allontanasse dal campo, perchè era in gran prezzo ed in gran riputazione la cavalleria Caldoresca e la Sforzesca, e però Giovanni di Ventimiglia, del quale è parlato molto su, e ch'era in grandissima autorità col Re, e l'amava più di tutti gli altri, dubitando dell' esito della battaglia, persuase al Re che s'assicurasse e si ritirasse con la sua corte in Venafro ovvero a Capua, e lasciasse combattere l'esercito. Il Re sorridendo rispose, che questo era mal consiglio per voler vincere, perchè in ogni esercito la persona del Re vale per una gran parte dell'esercito, che sarebbe troppo diminuire il campo con la partita sua, e per conseguenza aver manco speranza di vittoria; così movendo l'esercito il Caldora che avea mutato stile, e come in tempo di Re Renato avea sempre schifato di venire a fatto d'armi, allora per necessità si sforzava di farlo, perchè dubitava, che essendo perduta Napoli, e partito Re Renato, il Conte Francesco non richiamasse le genti sue, ed egli fosse restato solo con poca speranza di vincere; dall' altra parte il Re con l'animo che gli dava la buona fortuna, uscì dal campo per combattere come già fece; dall' una parte e dall' altra si

combattè con grande sforzo, benchè il Caldora senza molta fatica pose in volta l'avanti guardia, ch'era di Catalani e Siciliani, perchè la battaglia, dove stava il Re con lo fiore degli Baroni del Regno e con lo Conte Giacomo Piccinino, con un gran numero di uomini d'arme Bracceschi fecero tal resistenza, che il Caldora dopo d'aver travagliato molto, restò vinto e prigione, e l'esercito suo in tal modo dissipato, che ne restarono pochi che non fossero prigioni. Giovanni Sforza solo con quindici cavalli in un dì ed in una notte si trovò fuor del Regno alla Marca d'Ancona. Questa vittoria l'usò con tanta clemenza il Re, che parve volesse emulare Cesare Dittatore, perchè subito che il Caldora fu reso, e che scese da cavallo per baciargli il piede, il fe' cavalcare e con volto benignissimo gli disse: Conte, voi mi avete fatto travagliare molto oggi; andiamo in casa vostra, e facciatime carezze, ch'io sono già stanco: il Caldora confuso di vergogna disse: Signore, per vedere tanta benignità nella Maestà Vostra, mi pare aver vinto avendo perduto. Giunti che furono a Carpenone, ch'era l'ora tarda, fu apparecchiato il desinare al Re; e poi levata la tavola, essendo intorno una corona di Signori, di Cavalieri e di Capitani, il Re disse al Caldora, che volea vedere quelle cose, che avea guadagnate in quella giornata, cioè le suppellettili, ch'erano in

quel Castello, ed in un momento furono portate alla sala tutte le cose più belle, e tra le altre una cassa di giusta grandezza di cristallo, dove erano ventiquattro mila ducati d'oro, e oltre la cassa un numero infinito di bellissimi vasi, che i Veneziani aveano mandati a presentare a Giacomo Caldora suo padre; v'era una grande argenteria piuttosto Reale, che di Barone semplice, ancor che fosse grande; un canestro di gioje di gran valore; gran quantità di tappezzerie e d'armi, ed infinite cose belle e preziose. Allora i circostanti stavano ad aspettare, che il Re le compartisse tra loro; quando si voltò al Caldora e gli disse: Conte la virtù è tanto cosa bella, che a mio giudizio deve ancora lodarsi ed onorarsi dai nemici, io non solo ti dono la libertà e tutte queste cose, fuor che un vaso di cristallo, che voglio; ma ti dono ancora tutto il tuo stato antico paterno e materno, e voglio che appresso di me abbi sempre onorato luogo; le molte Terre che avea acquistato tuo padre in Terra d'Otranto, in Terra di Bari, in Capitanata ed in Abruzzo, non posso donarti perchè voglio restituirle ai padroni antichi che mi hanno servito; le genti non posso darti, perchè finita la guerra, voglio che il Regno respiri dagli alloggiamenti, e bastano le ordinarie, che tiene il Principe di Taranto Gran Contestabile del Regno. Condono a te e a tutti gli altri della tua fa-

miglia la memoria di tutte le offese, e voglio che godano ancora i lor beni ed attendano come son tutti valorosi, ad essere quieti e fedeli, e ricordevoli di questi beneficj. Il Caldora inginocchiato in terra, dopo avergli baciati i piedi, gli rese quelle grazie che si poteano in parole; e perchè all' ultimo il Re parea che l'avesse notato d'infedeltà, cominciò a scusarsi, e dirgli che egli sempre ebbe pensiero e desiderio di servire la Maestà Sua; ma che da molti inimici di quella era stato avvisato, che la Maestà Sua tenea tanto intenso odio con la memoria e col seme di Giacomo Caldora suo padre, che avea quattordici anni servito tanto ostinatamente la parte Angioina, e per questo desiderava estirpare tutta la casa Caldora, ed era stata la cagione, che non era venuta a servirla, e si offerse di mostrare le lettere, e fe' venire una cassetta di scritture; ma quel gran Re in questo ancora volle imitare Giulio Cesare Dittatore, e comandò che dinanzi a lui si ardessero tutte le scritture; restò il Caldora col Patrimonio suo, ch'era il Contado di Palena, il Contado di Pacentro, il Contado di Monte di Riso, il Contado di Archi e di Aversa, di Valva, e per eredità materna di Medea, d'Evoli; avevà il Contado di Triventi che consisteva in diciassette Terre, e pur con queste cose gli parve di essere cascato da Cielo in Terra, non tanto per un gran numero di Terre e di Cittadi che avea per-

duto dell' acquisto del padre, quanto per la perdita delle genti d'arme, per le quali risonava il nome di casa Caldora per tutta Italia. Raimondo Caldora suo Zio e tutti gli altri Caldori restarono coi beni paterni.

Fatte queste cose, Re Alfonso si spinse oltre in Abruzzo, e per tutto fu visitato ed obbedito, come vero Re, e poi girò e scese in Puglia per espugnare tutte le Terre, che si teneano per lo Conte Francesco, e si resero tutte. Poi andò a Benevento, dove deliberò tenere parlamento generale, e per questo mandò per tutte le Provincie lettere a' Baroni ed a Terre demaniali, che ad un dì prefinito si trovassero al parlamento; ma i Napolitani mandarono a supplicare, che trasferisse il parlamento nella Città di Napoli, ch' era capo del Regno, e così fu fatto: comparsero dunque gl'infrascritti Baroni Giovan Antonio Orsino del Balzo Principe di Taranto, gran Contestabile del Regno, Raimondo Orsino del Balzo Principe di Salerno e Conte di Nola, gran Giustiziero, Giovan Antonio di Marzano Duca di Sessa, grande Admirante, Francesco di Aquino Conte di Lorito e di Satriano Gran Camerlingo, Orsino Orsini Gran Cancelliere, Francesco Zurlo Conte di Nocera e di Montoro Gran Siniscalco, Onorato Gaetano Gran Protonotario, Francesco Orsino Duca di Gravina e Prefetto di Roma, Antonio di Sanseverino Duca di San Marco, Antonio Centeglia Marchese di Co-

trone, Bernardo Gasparo di Aquino Marchese di Pescara, Trojano Caracciolo Duca di Melfi, Giovan Antonio Orsino Conte di Tagliacozzo, Giovan di Sanseverino Conte di Marsico e di Santo Severino, Indico di Ghiuara Conte di Ariano, Battista Caracciolo Conte di Geraci, Francesco Sanseverino Conte di Lauria, Antonio Caldora Conte di Trivento, Francesco Pandone Conte di Venafro, Lionello Clocciamuro Conte di Celano, Marino Caracciolo Conte di Sant' Angelo, Niccolò Orsino Conte di Manupello, Petrecone Caracciolo Conte di Burgenza, Luigi Camponesco Aquilano Conte di Montorio, Luigi di Capua Conte di Altavilla, Corrado d'Acquaviva Conte di San Valentino, Americo Sanseverino Conte di Capaccia, Giovan della Ratta Conte di Caserta, Guglielmo di Sanframondo di Cerreto, Giacomo Antonio di Manieri, Raimondo Caldora, Giacomo della Lionessa, Luca Sanseverino, Luigi di Gesualdo, Antonello della Ratta, Lodovico di Capua, Errico di Leonessa, Carlo di Campobasso, Marino Boffa, Antonio Spinello, Giacomo Gaetano, Antonio Dentice, Luigi Caracciolo, Cola di Sanframondo, Giacomo Zurlo, Giovan della Noce, Vencilao di Sanseverino, Antonio di Fusco Barone di Acerno, Michele di Sanseverino, Giorgio di Monforte, Giovan di Oppido, Col' Antonio Clocciamuro, Ugo di Sanseverino, Francesco Caracciolo, Matteo di Serino, Col' Antonio Zur-

lo, Raimondo d'Annecchino, Matteo Stendardo, Teseo Morano, Tommaso d'Oria, Melchionne Santo Mango, Giacomo d'Aquino, Cola Cantelmo, Esaù Ruffo, Giacomo della Valva, Ciarletta Caracciolo, Pietro Coscia, Galasso di Tarsia, Guglielmo della Marra, Landolfo Marramaldo, Cola di Gambatesa, Procuratore del Conte di Campobascio suo Padre, Giacomo di Tocco, Giacomo di Montefalcone, Lione di Santa Gabita, Moncello Arcamone, Andrea d'Evoli, Giovan Dentice detto Carestia, Giacomo di Messanella, Giordano dello Tufo, Bartolommeo di Galluccio, Fuschino Antenolo, Margariton Caracciolo, Francesco di Gesualdo: e molti Baroni ancora che fossero chiamati, non si assicurarono di venire innanzi al Re, e tra questi fu Giosia d'Acquaviva Duca d'Atri, e perchè era notissimo ai più intimi Baroni del Re l'amore, che portava la Maestà Sua a Don Ferrante d'Aragona suo figlio naturale, sapendo di far piacere al Re, proposero agli altri di cercargli grazia, che volesse designare Don Ferrante suo futuro successore col titolo di Duca di Calabria, solito darsi ai figli primogeniti delli Re di questo Regno, e così con consenso di tutti, Onorato Gaetano, che fu eletto per Sindico di tutto il Baronaggio, inginocchiato dinante al Re lo supplicò, che poichè Sua Maestà avea stabilito in pace il Regno, e tanti beneficj, per farli perpetuare, volesse designare per Duca di

Calabria suo futuro successore dopo i suoi felici giorni, l' Illustrissimo Signor Don Ferrante suo unico figlio, e 'l Re con volto lieto fe' rispondere al suo Segretario in nome suo queste parole: la Serenissima Maestà del Re rende infinite grazie a voi Illustri, Spettabili e Magnifici Baroni, della supplicazione fatta in favore dell' Illustrissimo Signor Don Ferrante suo carissimo figlio, e per satisfare alla dimanda vostra, l' intitola da quest' ora e dichiara Duca di Calabria immediato erede e successore di questo Regno, e si contenta che se gli giuri omaggio dal presente dì. E questo fu fatto subito, e ne furono celebrate autentiche scritture in presenza di molti Baroni esterni.

Il terzo dì dappoi venne il Re nel Monistero di Santo Ligoro, e diede poi alla celebrazione della Messa, la spada nella man destra di Don Ferrante, e la bandiera alla sinistra; e gl' impose il cerchio Ducale su la testa, e comandò che tutti lo chiamassero Duca di Calabria, e lo tenessero per suo legittimo successore. In questo tempo fu composto il pagamento per tutto il Regno di un ducato a fuoco, e di più si obbligò tutt' il Regno di pagare al Re ogni fuoco, un tumulo di sale cinque carlini, e 'l Re promesse tenere mille uomini d' armi pagati a pace ed a guerra, e dieci galee per guardia del Regno.

Celebrato questo parlamento, concesse alla Città di Napoli molti capitoli, li quali

oggi si vedono in stampa, dappoi se ne andò a Somma per alcuni dì, per aspettare che si apparecchiassero le cose necessarie, per entrare in Napoli al modo antico di trionfante. I Napolitani per più onorarlo, e mostrare che sì gran Re non capiva nella porta della Città, fecero abbattere quaranta braccia di muro, donde avesse da entrare, e poichè ogni cosa fu in ordine, venne al Ponte della Maddalena, e salito sopra carro aurato, dov' era una sedia preziosissima, e sotto i piedi un panno ricchissimo d'oro; e prima che 'l carro si movesse, chiamossi molti, che l'aveano ben servito nella guerra, e gli onorò di nuovi titoli, e fe' ancora un grandissimo numero di Cavalieri, e poi cominciò a procedere il Trionfo con quest' ordine, per quello che scrive Bartolommeo Facio. Prima andò tutto il Clero cantando Inni e Salmi, e portando tutte le reliquie che sono nelle Chiese della Città; poi venivano i Fiorentini con diverse invenzioni, menando seco molte persone in abito delle virtù Teologiche e Morali, ed altri che rappresentavano Capitani antichi Romani, i quali andavano cantando le lodi del Re, ed anteponendole ai gesti loro; poi veniva un numero infinito di Cavalieri ed altri Nobili tanto Napolitani, quanto dell'altre Terre del Regno.

Era ancora ordinato, che i Baroni del Regno andassero avanti il carro, ed essendo avviati tutti, Giovan Antonio Orsino Prin-

cipe di Taranto disse al Maestro delle Cerimonie, che non voleva andare innanzi, dove andavano molti Baroni ch' erano stati vinti, perchè a lui conveniva parte del trionfo, poichè avea avuta tanta parte nella vittoria. Il Re che intese questo contrasto, sdegnato, come gli paresse superba la parlata del Principe, comandò che tutt' i Baroni venissero appresso, e da questo dì si crede, che 'l Principe fosse incominciato a cadere dalla grazia sua, e che conoscendolo se n'andò in Terra d'Otranto con intenzione di non volere più corte, e starsi nel suo Stato. I Napolitani non pretermisero niun segno d' allegrezza e d'onore verso il Re. Tutte le strade erano sparse di fiori; le mura delle case coperte di tappezzarie; di passo in passo si trovavano Altari con diversi odori; per tutti cinque i Seggi si trovarono le più belle e nobili donne, che ballavano, e cantando onoravano il Re come padre e conservatore dell' onor loro; e per tutto non s' udivano altro che voci sin al Cielo, che gridavano viva, viva Re Alfonso d'Aragona. Dodici Cavalieri intorno al carro portavano il baldacchino di panno d' oro con l' aste indorate sopra la testa del Re, ed a questo modo avendo scorsa tutta la Città, si ridusse al tardo al Castello di Capuana; e perchè a' Napolitani parve poco l'onore di quel dì, fecero venire una gran quantità di marmi bianchi, e condussero i meglio Scultori di quel tempo, che

facessero un Arco Trionfale per ponerlo avanti i gradi della porta picciola dell' Arcivescovado; e poichè fu fatto, volendo incominciare a ponersi avanti i gradi della porta picciola dell'Arcivescovado, Cola Maria Bozzuto, che aveva molto ben servito il Re in quella guerra, andò a lamentarsi al Re, che quell' Arco impediva il lume alla casa sua; e 'l Re ridendo disse, ch' egli avea ragione, e dappoi mandò a ringraziare gl'Eletti della Città, ed a dir loro, che avrebbe più caro che quell' Arco si trasferisse al Castello Nuovo, dove ancora si vede nell' entrare dell' ultima porta.

Tutt' i Potentati d' Italia mandarono a congratularsi della vittoria, e della quiete e pace del Regno, fuorchè il Papa, il quale avea sentito grandissima doglia della ruina di Re Renato. Però Re Alfonso, che avea bisogno di lui, non solo per stabilire più perfettamente la pace, ma per ottenere l' investitura del Regno per lo Duca di Calabria, cercò di riconciliarsi per mezzo del Vescovo di Valenza, che poi fu Papa Calisto III., il quale incominciò a sollecitare il Papa, che si degnasse trattare di pace, e ricevere il Re per buon figlio e buon feudatario. E 'l Papa, che a quel tempo vedea non poter giovare a Re Renato, e che l' inimicizia del Re Alfonso gli potea nocere, voltò l'animo alla pace, la quale dopo molti discorsi tra l'una parte e l'altra, fu conchiusa con questi patti: Che 'l Papa faccia l' investitura a Re Alfonso del

Regno di Napoli, e che trasferisca in lui tutta quella autorità, ch'era stata concessa dai Pontefici a' passati antichi Re di Napoli, e che abiliti Don Ferrante Duca di Calabria alla successione dopo la morte del Padre; e dall'altra parte il Re si faccia vassallo e feudatario della Chiesa, ed abbia d'ajutarla a ricoverare la Marca, la quale teneva occupata il Conte Francesco Sforza; e quando il Papa volesse far guerra contra Infedeli, abbia da comparire con una buona Armata ad accompagnare quella del Papa, e finalmente abbia da tenere per Scismatici tutt' i Cardinali aderenti ad Amedeo Duca di Savoja, che si facea chiamare Papa Felice. Questi furono i patti della pace. Il Re di più dimandò Terracina e Benevento, e per questo si sospese la final conclusione ed il giuramento della pace; ma il Cardinale d'Aquileja, ch' era stato mezzo a trattarla, disse al Re, che 'l Papa per non lasciare memoria d' avere diminuito lo Stato della Chiesa, desiderava che all' incontro il Re gli desse la Matrice ed Acumulo, Terre importantissime della Provincia di Abruzzo, e così lasciò la sua richiesta, e fu giurata la pace in Terracina, dove Niccolò Piccinino Gonfaloniere della Chiesa venne a ritrovarlo, e stette tre dì con lui a fare discorso sopra la guerra che s'avea da fare per ricuperare la Marca, e risoluto tra loro quello s'avea da fare, il Re se ne ritornò a Gaeta, e Niccolò Piccinino se ne tornò a Toscanella, dove era il suo esercito; e

stando il Re a Gaeta, vennero due Ambasciadori del Duca di Milano a notificargli, che 'l Conte Francesco, ingrato de' beneficj ricevuti dal Duca, che gli avea dato per moglie Bianca Maria sua figlia naturale, gli era diventato nemico, ed a pregare il Re, per quanto valeva l'amicizia ch' era tra lui e 'l Duca, che volesse far opera di cacciarlo dalla Marca. Il Re rispose, ch' era suo debito compiacere al Duca, al quale era obbligatissimo, ma li pregava che dicessero al Duca in nome suo, che gli facesse grazia star fermo in quello proposito, che poi sarebbe vergogna nel mezzo della guerra lasciare l'impresa, che altri giudicarebbono, che nascesse da incostanza o da paura. Gli Ambasciadori replicarono, che conosceano per questa volta il Duca tanto implacabile contra il Conte Francesco, che non faria mai dire a Sua Maestà parola contraria a questo proposito, e se ne ritornarono a Milano, ed il Re mandò Francesco Orsino Prefetto di Roma e 'l Vescovo di Urgel, a dare l'ubbidienza al Papa, ed accertare Sua Santità, che in tutto il rimanente della vita sua in pace ed in guerra avria fatto conoscere al Mondo la sua osservanza verso la Sedia Apostolica; e che se ben non era ne' capitoli della pace, per servire più efficacemente Sua Santità, voleva andare esso in persona alla Marca con tutto l'esercito.

Il Papa mostrò di avere molto a caro l'animo del Re, e ne mandò gli Ambascia-

dori contenti di quanto dimandarono. Il Re uscì tra Capua ed Aversa nella campagna, che si chiama il Mazzone, dove fece la massa dell' esercito, e per andare alla Marca pigliò la via dell' Aquila, e quando fu accampato cinque miglia lontanò da quella Città, vennero alcuni per voler mostrare ch' erano affezionati alla Corona sua, e gli dissero, che non volesse entrare all'Aquila, perchè Antonuccio Camponesco Aquilano che n' era quasi Signore, avea fatto trattato d' ucciderlo, e ch' era cosa leggiera, essendo la Città popolata, piena di genti armigere e devotissime alla casa d'Angiò. Ma il Re che conoscea molto bene Antonuccio, che avea militato per lui, e sapea ch' era vecchio e savio, e non avria fatta tal pazzia a quel tempo, che in Italia non era puro uno uomo che potesse soccorrerlo, e tenendo innanzi le porte l'esercito Aragonese, ebbe per vanissimo questo avviso, e 'l dì seguente solo con gli uomini della sua Corte entrò nell'Aquila, ed ebbe tutto quell' onore che potè farsi a quel tempo, e 'l giorno appresso seguendo il suo viaggio, cavalcò verso Norcia, per andare a giungersi con Niccolò Piccinino, il quale a quel tempo assediava Visso Castel della Marca, ed avanti che giungesse a Norcia venne Niccolò Piccinino con venti cavalli, il fiore della milizia Braccesca a trovarlo, e la venuta sua fu gratissima al Re, perchè non erano mancati alcuni, che

avevano detto al Re, che si guardasse di entrare nella Marca, perchè il Duca Filippo pentito di vederlo tanto grande, avea trattato segretamente col Papa di farlo uccidere, per poter poi disponere a modo loro del Regno di Napoli, e questa venuta gli tolse ogni suspizione, che gli parea che oltre la fama di leal Capitano, la presenza e 'l parlare del Piccinino rappresentasse un uomo da bene ed inimico di tradimento; e 'l dì seguente s'avviò insieme con lui a trovare l'esercito, ed appena fu giunto, che i Vissani conoscendo, che 'l Conte Francesco non avrebbe potuto soccorrerli, si volevano rendere al Re, ma il Re non volle accettarli, e fece rendergli al Legato del Papa, dichiarando pubblicamente, ch' egli era a quell' impresa per servizio del Papa, e che tutto quel che si guadagnava, si desse alla Chiesa Romana.

Dopo la resa di Visso il Re insieme col Piccinino fece gran progressi contra il Conte Francesco, i quali sono scritti appieno dal Facio e dal Simonetta nella sua Sfortiade; a me basta a dire, che 'l ridusse a tale, che Pier Bionoro da Parma, e Triolo da Rossano, ch' erano dei primi condottieri del Conte, vedendolo caduto in tanta rovina, presero il soldo dal Re, e gli diedero tutte quelle Terre che 'l Conte avea loro date a guardare, e perchè con quest' erano molte e buone bande di soldati, ch' erano forse la terza parte dell' esercito Sforzesco, il

Conte si ritirò a Fermo, e distribuì ad alcune altre Terre forti l'altre genti gli erano rimaste, e mandò a raccomandarsi al Duca Filippo, ed a scusarsi che se era partito da servirlo, era stato più per ambizione, che per mal animo che avesse contra di lui, che gli era stato così benefattore, perchè vedendo che il Piccinino, capital nemico del nome Sforzesco, tenea il primo loco nella sua Corte, e nella guerra avea il bastone di Generale, esso non potea con onor suo, nè con sicurtà militare esser soggetto a tal uomo, e che se non volea ajutarlo per li demeriti suoi, doveva ajutarlo per la sicurtà di tutta Italia, perchè avea fatta esperienza della fortuna e del valore del Re e delle sue genti, che spenta la milizia Sforzesca, congiungendosi con la Braccesca ch'era cosa facilissima, perchè il Re sempre avea tenuta inclinazione a quella parte, esso non sapea, nè vedea che cosa potesse ostargli che non si facesse Signore di tutta Italia, come si dovea credere che tenesse in animo; poichè non era da pensare, che un Re di tanti Regni si fosse mosso in persona per far servizio al Papa, che gli era stato sempre nemico, e non per disegno suo, massime che si sapea che nei patti della pace fatta tra loro, non era obbligato, se non di mandare parte dell'esercito. Queste parole ebbero tanta forza nell'animo mutabile e sospettoso del Duca, che mandò subito Giovanni Baldazzone a

pregar il Re, che non volesse far più guerra al Conte suo genero, e se ne ritornasse al Regno, ch'assai dovea bastare al Papa quel che fin a quel dì avea fatto. Quando il Re sentì quest'imbasciata rimase tutto conturbato, e disse che avea data parola per lettere al Papa di seguire l'impresa a guerra finita; fidatosi nelle parole dei primi Ambasciadori, che dissero ch'il Duca in niun tempo avria mutato quel proposito di consumare il Conte, e si scusò che con onor suo non potea lasciare l'impresa: ed avendone con questa risposta mandato il Baldazzone, andò sopra Cingolo che si tenea per il Conte, e se gli rese subito, e poi andò a Monte Piano, il quale perchè volle fare resistenza, il prese per forza e diede a sacco ai soldati. Poi considerando la natura del Duca ch'era superbissimo, e nei consigli suoi precipitoso, che avria potuto far lega coi Veneziani e Fiorentini suoi nemici capitali, ed introdurre nova guerra al Regno, mandò Malferito Catalano suo Consigliere, Giovan della Noce Milanese, che avea militato molti anni a suo soldo, che lo scusassero col Duca, ma avanti che quelli arrivassero in Milano, vennero prima lettere caldissime del Duca, e poi Pietro Cotta e Giovan Balbo uomini di grandissima stima, Ambasciadori del Duca a fare nuova istanza, che finisse la guerra contra il suo genero, e perchè parve che le parole degli Ambascia-

tori fossero tacite minacce, il Re determinò venirsene, e mandò a dire al Papa, che al Conte Francesco non era rimasto altro che Fano e Fermo, le quali il Piccinino poteva agevolmente espugnarli, e che però egli era stretto di tornare in Napoli, e di attendere ancora alle cose degli altri suoi Regni; ma che per maggior cautela lasciava ai confini del Regno Paolo di Sangro, Giovan Antonio Orsino Conte di Tagliacozzo, e Giacomo di Mont'Agano, ch' ad ogni richiesta del Piccinino avessero da soccorrerlo; ma passando il Tronto gli venne in mano una lettera del Conte scritta a Troilo ed a Pier Brunoro, dicendo loro che non tardassero a fare quell' effetto ch' era concluso tra loro; e per questo il Re sospettando che avessero pigliato assunto di fargli qualche tradimento, fece pigliarli e mandarli prima a Napoli prigioni, e poi in Spagna al Castello di Sciativa; ma poichè fu giunto a Napoli, desiderando di cominciare ad ingrandire quelli che l'avean seguito da Spagna, donò il Marchesato del Guasto, il Contado di Arcano, il Contado di Potenza e di Apici, a Don Indico di Ghivara, con l' ufficio di gran Siniscalco, ed a Don Indico d'Avalos fratello di madre del Ghivara, avea tre anni avanti tentato d' ingrandirlo per via di matrimonj, e dargli Errichetta Ruffa ch' era restata erede di un grandissimo Stato, ch'era il Marchesato di Cotrone, il Contado di Catanzaro, e

buon numero di Terre di Calabria; e per questo avea scritto ad Antonio Centeglia, ch' era Vicerè di Calabria, che andasse a Catanzaro, dove stava la Marchesa, e trattasse questo matrimonio per Don Indico. Il Centeglia andò subito, e vedendo che quella donna era bellissima e Signora di tanto Stato, trattò il matrimonio per sè, e se ben seppe ch' al Re dispiacerebbe, si fidava tanto nei gran servizj suoi, che non credea che 'l Re il tenesse per tanto gran delitto, che meritasse la perdita dello Stato, perchè in quel tempo che 'l Re stava a guerreggiare vicino Napoli, esso de' denari del suo patrimonio avea soldate tante genti, che avea, con quelle acquistata, e messa grandissima parte di Calabria a devozione del Re, e per questo avea avute molte Terre e buone, ed era stato fatto dal Re Governatore nella Provincia di Calabria; ma il Re volle dissimulare per allora quest' atto, benchè se ne tenesse molto offeso, e massime perchè si offerse una simile occasione, e non minore d' ingrandire Don Indico d' Avalos, perchè morì il Marchese di Pescara dell' antichissima casa di Aquino, e lasciò Antonia sua figlia, unica erede d' un grandissimo Stato, e il Re la diede subito a Don Indico, il quale era cavaliere ornato dei beni del corpo e dell' animo, e il Re se gli sentiva grandemente obbligato, perchè Ruy Lopes d' Avalos padre del detto Don Indi-

co., essendo Contestabile di Castiglia, e Conte di Ribadeo e grande in quel Regno, per favorire le parti dell' Infante Don Giovanni e dell'Infante Don Errico fratelli di Re Alfonso, che possedevano Stati in Castiglia, cadde in disgrazia del Re suo, e fu da quello privato dello Stato e dell' officio di Contestabile, e morì in povertà, e D. Indico e Don Alfonso suoi figli vennero a ricostarsi col Re Alfonso; ma quella donna magnanima e generosa supplicò il Re, che facesse fare il matrimonio con questi patti, che quelli figli e discendenti che aveano da possedere o tutto o parte di questo Stato che gli dava in dote, si avessero da chiamare d'Avali d'Aquino, e portassero sempre l'armi d'Aquino con le Davalesche. Questa fu una coppia molto onorata e carissima e fedelissima a Re Alfonso ed ai Re suoi successori, e ne nacquero quattro figli maschi di grandissimo valore, e due femmine; dei maschi fu il primo Don Alfonso Marchese di Pescara, che poi fu ucciso in servizio di Re Ferrante Secondo, e ne restò solo un figlio chiamato Ferrante Francesco, Capitano ai tempi nostri singolarissimo, a cui s'attribuisce la gloria della rotta e pigliata del Re di Francia in Pavia; e il secondo ebbe per figlio Don Alfonso Marchese del Guasto, Governatore generale in Milano, pure in guerra famosissimo; gli altri due figli morirono senza erede. Delle donne la pri-

ma fu Costanza, donna per senno e pudicizia, e per l'altre arti degna di grandissima signoria: fu moglie a Federico del Balzo Conte di Acerra, figlio unico del Principe di Altamura, che avea da essere il più gran Signore del Regno; e l'altra chiamata Beatrice, fu moglie di Giovan Giacomo Trivulzio grandissimo Signore in Lombardia, e Capitano famosissimo per molti Generalati. Ma tornando all' istoria, in quest' anno medesimo il Re diede a Garzia Cavaniglia il Contado di Troja e molt' altre Terre, e fece ancora grandissimo Signore Gabriele Curiale Sorrentino suo creato da fanciullezza, giovinetto di soavissimi costumi, che oltre gran numero di Terre che gli diede, il fece Signore di Sorrento, onde il padre era stato poverissimo gentiluomo, il quale poco tempo potè goder la liberalità del suo Re, che avanti che compisse diciannove anni, morì con dolore inestimabile del Re, che fu più volte udito dire, che la morte non avea voluto dargli tempo di far Gabrieletto, che così il chiamava, tanto grande, quanto avea deliberato di farlo. Scrive Antonio Panormita nel libro che fece dei detti e fatti di Re Alfonso, che il Re compose questi due versi da ponersi alla sepoltura:

Qui fuit Alfonsi quondam pars maxima Regis,
Gabriel hac modica contumulatur humo.

Cioè Gabriele, che fu un tempo la maggior parte di Re Alfonso, è sepolto in questa poca terra. Nè sazio di tante dimostrazioni d'animo, mandò dopo la morte di lui a farsi venire il frate, che avea nome Marino Curiale, e lo fece Conte di Terranova e Signore di molte altre gran Terre, e lo tenne sempre carissimo per la memoria di Gabriele. Quel medesimo verno stando a Napoli s'innamorò di Lucrezia d'Alagno, figlia di un gentiluomo di Nido chiamato Cola d'Alagno, la quale amò tanto ardentemente, che lo scrittore degli Annali del Regno d'Aragona, scrive, che avea tentato di avere dispensa di ripudiare la moglie ch'era sorella del Re di Castiglia, per pigliare lei per moglie, e tra l'altre cose notabilissime che fece per lei, subito che l'ebbe a' suoi piaceri, fece due suoi fratelli l'uno Conte di Borrello e Gran Cancelliere e l'altro Conte di Bucchianico, e questo scrive Tristano Caracciolo nel libro *de varietate fortunae*, che furono i primi titolati del Seggio di Nido. Vedendo poi che'l Duca di Calabria non era amato molto per essere di natura dissimile a lui, che già era scoverto di natura superbo, avaro, doppio e poco osservatore della fede, talchè indovinava che avea da perdere il Regno, più volte, quando rifaceva il Castello Nuovo, fu inteso dire, che'l faceva per farlo parere nuovo come si chiamava, e non perchè non sapesse che in breve avea da ve-

nire in mano aliena, pur trovandosi averlo destinato per successore, cercò di fortificarlo di parentadi, ed inteso che il Principe di Taranto teneva in Lecce una figlia della Contessa di Copertina sua sorella carnale, giovine di molta virtù e da lui amata come figlia, mandò a dimandarla per moglie del Duca di Calabria, e 'l Principe ne fu contentissimo, e la condusse molto splendidamente in Napoli, dove si fe' una festa reale, nella quale fu notato per varietà della fortuna, che Antonio Caldora, che pochi anni avanti era stato Signore di tanti grandi Stati in tante Province, ed avea avuto ardire di combattere a bandiere spiegate col Re con un esercito dove era il fiore di tante nazioni, servì di coppa alla nuova Duchessa di Calabria, e nella festa si fecero ancora pomposissime giostre, dove cogli altri Baroni principali giostrò Restaino e due altri di casa Caldora. Parendo dunque di avergli acquistato l'ajuto del Principe di Taranto, il Re cercò di stringerlo di parentado col Duca di Sessa, ch'era di pari potenza al Principe, e diede a Marino di Marzano unico figlio del Duca Donna Leonora sua figlia naturale, e gli donò in dote il Principato di Rossano con una gran parte di Calabria; ma trovandosi in questa festa, il Papa mandò a molestarlo, con dire che non si potea cacciare il Conte Francesco dalla Marca senza la presenza sua, che bisognava che cavalcasse per estin-

guere quel nemico comune, perchè cacciandolo di là, avria non meno assicurato il Regno che reintegrato lo Stato della Chiesa; e 'l Re deliberato d' andarvi, comandò che si facesse la massa dell' esercito alla Fontana del Chioppo tre miglia discosto da Tiano, e si presentò là nel fine di Maggio, e già erano venute da molte parti le genti quando venne da Calabria il Marchese di Cotrone con trecento cavalli, sperando di placare il Re; ma quando fu tra Capua e Calvi fu avvisato dalla Corte del Re, che non venisse, perchè il Re gli avrebbe fatta tagliare la testa. Questo avviso fu opinione che l'avesse mandato il Marchese di Geraci fratello carnale della madre; ma letta ch'egli ebbe la lettera si voltò ai suoi Capitani, e disse, che 'l Re gli comandava, che tornasse in Calabria per alcuni sospetti che aveva, e volgendosi in dietro con incredibile celerità andò al suo Stato, e fortificò Cotrone e Catanzaro e le Castella, e sperava che 'l Re per soddisfare al Papa sarebbe andato alla Marca, ed avria commessa a qualche Capitano la guerra contra di lui; ma il Re che mal volentieri andava alla Marca, per non dispiacere al Duca di Milano, pigliò con il Papa quella scusa, che la Provincia di Calabria era rivoltosa, ed era di molta importanza che 'l Re si partisse dal Regno e lasciasse l'appicciato fuoco, ma pur mandò gran parte del suo esercito per satisfare al Papa.

Questa guerra, scrive il Collenuccio, che nacque, perchè si scoverse che il Marchese volea far uccidere un personaggio della Corte senza dire quale, ed è delle sciocchezze sue solite, perchè non è verissimile che il Re per uno omicidio attentato e non seguito, volesse procedere per via d'armi con tanta incomodità sua, e non l'avesse fatto procedere per via di giustizia; la verità è questa, che essendo a quel tempo scritto al Marchese, che il Re era venuto in molta ira, egli giunse legna al fuoco, scrivendo una lettera al Duca di Calabria molto arrogante, nella quale si lamentava del Re che avesse dimenticato, ch' egli avea speso il patrimonio suo per porre sotto la bandiera d'Aragona quella Provincia, e poi voleva piuttosto dare quella donna a Don Indico d'Avalos che a lui, ed all' ultimo concludeva, che esso avea acquistate quelle Terre col sangue, e col sangue le voleva difendere, e con la vita. Questa lettera il Duca mostrò al Padre, quale salito in ira accelerò l'andata in Calabria, ed entrato nelle Terre del Marchesato, per la prima Terra assaltò lo Zirò, il quale non fece resistenza, trovò bene un poco di ripugnanza alla Rocca Bernarda; ma al fine tra pochi dì si rese, e poi andò a Cotrone, come capo dello Stato, e come quella Terra ch'era di maggior importanza delle altre, essendo posta nel Mare Jonio, la quale il Marchese l'aveva più dell' altre

fortificata, sperando che i Veneziani, che favorivano il Conte Francesco, l'avriano soccorsa per mare, per tenere il Re impedito in quella guerra; ma vedendo, che al Re si rendevano più tosto del debito, le Terre sue guardate da molti, che gli aveano promesso tenere a bada il Re per qualche tempo; esso si pose in Catanzaro, Terra di sito fortissimo, e stimava assai se poteva tenere solo quelle due Città, e però scriveva spesso al Castellano ed al Capitano del presidio di Cotrone, che sopportassero virilmente l'assedio, perchè il Re non molto potea stare in quella Provincia, essendo stretto di andare altrove per cose molto maggiori; ma il Re poco di dappoi che fu accampato avanti le mura di Cotrone, fe' segno di voler dare l'assalto, e quelli del presidio s'appresentarono tanto arditamente alle difese, che perdè la speranza di poter pigliarla per forza. Era Capitano del presidio Bartolo Sersale, gentiluomo Sorrentino ch'avea tolto moglie, ed era fatto cittadino in Cotrone; costui cominciò a tenere pratica secreta, e gli fe' fare grandissime promesse e tante, che bastarono a fargli rendere la Terra in questo modo, che mentre il Re dava l'assalto, egli lasciò una parte delle mura senza guardia, dalla quale poi entrarono i soldati del Re. Restava solo a pigliarsi il Castello, nel quale il Marchese avea posto in guardia Pietro Carbone suo intimo servidore, il quale gli era obbligato

per molti beneficj; questo mentre troppo incautamente passeggiava per li rivellini del Castello, fu ferito da uno de' soldati del Re da una saetta, e mandò a pregare il Re, che gli mandasse un Chirurgo che 'l medicasse, e per mezzo di lui rese il Castello.

Di questa perdita restò il Marchese molto afflitto; perchè avea scritto a' Veneziani ed al Conte Francesco per soccorso, e ne avea gran speranza; ma quel che più lo tormentava, era il danno de' vassalli che l'amavano ed erano amati da lui, ed avea scorno, che troppo temerariamente era posto a sostenere tanta guerra, e per questo procurò di trattare accordo; scrisse a molti suoi amici e parenti, che trattassero, che 'l Re l'accettasse con tollerabili condizioni, perchè si contentava aver egli il danno per non far rovinare i vassalli con sì lungo assedio, col pericolo di essere posti al fine a sacco, come già s'intendeva, che 'l Re l'avea promesso a' soldati; ma il Re stava tanto adirato, che non volle mai intendere parola di patteggiare, ma voleva che 'l Marchese con la correggia alla gola venisse a' piedi, onde risoluto di questo, e conoscendo, che quanto più tardava, più cresceva al Re l'odio e l'ira, un dì con la moglie e co' figli piccioli se ne andò al campo senza volere altra sicurtà, ed entrato nel padiglione del Re, esso e la moglie se gli gettarono innanzi ai piedi lagrimando,

raccomandandogli i piccioli figliuoli ch'erano con loro. Il Re lo riprese, che avesse voluto con un disservizio perdere meritamente tutti i servizj, che avea fatti innanzi, dicendo, che 'l disobbedire ad un Re, è tanto quanto levarsi la Corona da testa, e benchè meritava punizione nella persona o carcere, gli lasciava tutti i beni suoi mobili, togliendosi solo le Terre, e gli comandò che mandasse subito il contrassegno al Castellano e al Capitano di Tropea, che gli rendessero il Castello e la Terra, che si tenea per lui. Il Marchese il fe' subito, e baciò gli piedi di Sua Maestà, tenendo tutto a grazia, e per ordine del Re se ne venne in Napoli con la moglie: ed importavano tanto le robe mobili del Marchese, dov' erano molte gioje, gran quantità d'argento ed oro lavorato di tappezzerie, armenti di più sorti d'animali, ed altre cose che avriano bastato a vivere onoratamente in Napoli molti anni. Ma era il Marchese di tanto elevato spirito, che non potendo sopportare la vita privata, poco dipoi che fu giunto in Napoli fuggì, e se n'andò in Venezia, e pigliò soldo dalla Signoria, e poi dal Duca di Milano, militando or per l'uno or per l'altro con onorate condizioni, finchè visse il Re. A questa sua ribellione era stato consapevole Giovan della Noce Lombardo, che avea militato sotto lui, ed avea avuto parte nello acquisto di Calabria, e per questo il Re gli avea dato

per remunerazione Renda, e quattr' altre Castella, e quando il Re fu informato di questo il fe' pigliare, e perchè si trovava convinto, volea fargli tagliare la testa, ma a' prieghi di Francesco Barbavava Ambasciadore del Duca di Milano, gli tolse solo le Terre, e gli perdonò la vita.

Tutta questa guerra fu spedita in quattro mesi, e 'l Re se ne ritornò in Napoli, ed a quel tempo cominciò a nascer sospetto tra il Principe di Taranto e 'l Re, perchè il Principe, che avea ottenuto dopo la pigliata di Napoli in dono la Città di Bari, con licenza di poter estrarre quel che gli piaceva dal Regno, onde cavava utilità alle volte di più di 100. mila ducati l'anno, con danno dell' entrate del Re, e di più, come Gran Contestabile del Regno avea 100. mila ducati di pagamenti fiscali, per pagare le genti d'armi senza darne mostra. Il Re cominciò a conoscere, che 'l Principe era un altro Re, e per questo tenendo spie, che 'l Principe non tenea tutte le genti in ordine, e s'imborsava la maggior parte delli cento mila ducati, cominciò a fargli trattenere i pagamenti fiscali; del che il Principe restò molto offeso, ed il Re entrato in sospetto dell' animo suo, cominciò a tenere secreta intelligenza con Giacchetto, intimo Segretario del Principe, per averlo come una spia dell' azioni di quello ed in presenza e per lettere, e sempre lodava e raccomandava Giacchetto al Principe, come

fedele ed utile servidore. Ma il Principe astutissimo entrò subito in sospetto, e cominciò a dissimulare, a tenere in apparenza nel medesimo luogo di grazia Giacchetto, e contra sua volontà lo tenne in casa fin alla morte del Re, ed a quell' ora che seppe che 'l Re era morto, il fe' morire, e ne fe' fare tanti pezzi, quante avea Città; mandando ad ogni Città ad appiccarne un pezzo.

Ma tornando al corso dell' Istoria, il Duca di Calabria mirando la stima che facea il Padre del Principe di Taranto, da quel tempo si crede che avesse deliberato di ruinarlo, come fe' poi, quando venne il Regno in man sua. Mentre queste cose si faceano nel Regno, gli Capitani del Re nella Marca fecero molte cose contra il Conte Francesco, ma non però aveano potuto debellarlo, perchè essendo morto di dolore il Piccinino, il Conte Francesco liberato da un nemico di tanta stima, cominciò a prevalersi, ed in brevi dì, dalle rotte che dava a' Capitani di Piccinino, accrebbe l' esercito tanto, che potè fronteggiare l' esercito del Re e del Papa. Venne poi l' anno 1447., e 'l Duca Filippo di Milano stretto da' Veneziani e da' Fiorentini ch' erano in lega, era ridotto tanto all' estremo, che da dentro Milano sentiva l' annitrire de' cavalli dell' esercito della lega, e per ultimo rimedio mandò a pregare il Conte Francesco, che andasse a soccorrer-

lo, e perchè sapea che nelle guerre della Marca, l'esercito del Conte era estenuato, mandò a pregare il Re, che gli prestasse settanta mila ducati, per poter rifare l'esercito: e 'l Re li mandò subito al Conte, con dare esempio dell'azioni de' Principi di quelli tempi, che quelli danari che 'l Re aveva adunati per andare a far guerra al Conte da un dì ad un altro, l'avea mandati in soccorso del Conte; ma il Duca ch'era di natura, che di momento in momento mutava proposito, pensando che 'l Conte avido di regnare, quando avesse ricuperato lo Stato da mano della lega, l'avria tenuto per sè, ovvero avrebbe posto insidie alla vita sua, mandò al Re a pregarlo, che venisse in Lombardia coll'esercito suo, perchè voleva donargli in vita sua tutto lo Stato, riservando solo per sè Pavia, dove voleva ritirarsi a vivere quietamente, e lontano dai travagli del mondo. Il Re mosso a compassione, che un Signore tanto grande fosse caduto in tanta miseria, mandò a consolarlo ed a dire che stesse di buon animo, che sarebbe andato a trovarlo, ed avria fatto in modo che più tosto avesse potuto distribuire le Terre de' Venezziani e de' Fiorentini, che donare le sue. A questo tempo successe la morte di Papa Eugenio, per la quale si levaro in Roma gran tumulti; perchè gli Orsini dall'una banda, ed i Colonnesi dall'altra sforzavano i Cardinali, che avessero creato il Papa a volontà loro. Ma il Re man-

dò Francesco Orsino, Marino Caracciolo, Garzia Cavaniglia e Caraffello Caraffa Ambasciadori al Collegio de' Cardinali, ad esortargli, che volessero fare buona elezione senza passione o timore; perchè esso sarebbe a Tivoli, per trovarsi presto contra quelli, che volessero violentare il Collegio: e non molti dì dappoi fu creato Papa il Cardinale di Bologna, e chiamato Niccola V., il quale si può ponere per uno dei rari esempi della fortuna; perchè essendo figlio di un povero Medico di Sarzano, Castello piccolo posto nei confini di Toscana e di Lusigiana, in un anno fu fatto Vescovo, Cardinale e Papa. Di questa elezione il Re restò molto contento, e mandò quattro Ambasciadori, che si trovassero alla Coronazione, e dessero da parte di lui l'obbedienza.

Questi furono Onorato Gaetano Conte di Fondi, Carlo di Campobascio Conte di Termoli, Marino Caracciolo e Raimondo di Moncada, vennero poco dappoi a Roma gli Ambasciadori de' Veneziani, e 'l buon Papa cominciò a trattare della pace, e con loro volontà mandò un Legato a Ferrara, e mandò a sollecitare tutte l'altre Potenze, che avessero da mandare gli Ambasciadori per trattare di porre in quiete l'Italia da tanti anni conquassata dalle guerre. Il Re mandò Caraffello Caraffa e Matteo Malferito per Ambasciadori suoi; vennero ancora gli Ambasciadori Veneziani in Ferrara, e

discutendosi chi erano quelli che avean la colpa in tante guerre, i Veneziani dissero ch' era la colpa del Duca che s'avea procurata la rovina propria, saltando ogni dì di una in un' altra guerra, e non potendo vivere quieto, nè vincitore nè vinto. Ma mentre in queste discussioni si trattava la pace, il Duca mandò a pregare il Re, che se non potea venire egli in Lombardia, mandasse uno de' suoi più fidati, perchè gli volea consegnare la possessione di tutte quelle Terre che gli erano rimaste, che già si sentiva vicino alla morte; e 'l Re mandò Lodovico Puccio, che soleva adoperare in tutti i più importanti negozj, e comandò che andasse con ogni celerità con lettere di credenza, scritte dalla man propria del Re. Costui andò con tanta diligenza, che giunse in quattro dì a Milano, e quando il Duca lo vide, gli disse ch' egli era stanco per li travagli del mondo, e non avendo persona più cara che 'l Re, voleva consegnargli la possessione e le ragioni di tutto il Ducato di Milano. Lodovico rispose da parte del suo Re, che lo ringraziava, e che desiderava che vivesse molti anni, e se ne godesse; ma al fine per atti pubblici per man di Notaro si fe' l'assegnazione e la rinunzia, e Lodovico se ne tornò al Re con la medesima celerità. Il Re scrisse a Malferito ed a Caraffello, che da Ferrara andassero subito a Milano; ma in quel medesimo tempo il Duca venne a morire, e 'l Re

scrisse ai due sopraddetti, che l'informassero dell' animo de' Milanesi, se era di confermare quel che avea fatto il Duca, ed accettare lui per Signore, promettendo loro di difenderli con forti e grandissimi ajuti; mandò in Napoli al Duca di Calabria la Commissione di Vicerè con animo di voler passare in Lombardia e nell' Abazia di Farfa; celebrò splendidamente l'esequie del Duca: e poi passato il Tevere pigliò la via di Toscana, con speranza di divertire i Fiorentini dalla lega de' Veneziani, e condusse a' suoi stipendi Simonetto di Castel di Piero Capitano di molta stima, ch' era stato licenziato pochi dì avanti da' Fiorentini, e quando fu giunto a Monte Pulciano, vennero a trovarlo gli Ambasciadori Sanesi, ed a raccomandargli il lor Contado, ai quali rispose, che non era andato in Toscana con animo di fare ingiuria o danno ad alcuno, ma solamente per indurre i Fiorentini alla pace, e per fare che rivocassero le loro genti dall' assedio di Milano.

Questa risposta fu subito scritta a' Fiorentini, i quali dubitando di tirarsi addosso così gran guerra, mandarono Bernardo de' Medici e Giannotto Pitti per Ambasciadori, i quali giunti innanzi al Re gli dissero, che la Repubblica Fiorentina ch' era stata sempre in buona amicizia col Re d'Aragona, non avea potuto credere, che un Re così giusto e circospetto, senza cagio-

ne alcuna e senza alcun giusto titolo fosse mosso a fargli guerra, e però lo pregavano che deposta l'ira volesse trattarli da divoti amici, o almeno dirgli in che cosa si sentiva offeso da loro, acciocchè, o avessero potuto scusarsi, o darsi in colpa, e cercare di placarlo; ai quali il Re rispose in questa forma: io credo che voi abbiate saputo che dopo l'acquisto del Regno, ho tenuto sempre la mira a trattare di porre in pace l'afflitta e travagliata Italia, come cosa, onde ne potea risultare grandissima gloria, e credo anco che sappiate, ch'a' prieghi miei il Papa il mandò Legato Apostolico a Ferrara, dove furono gli Ambasciadori miei, del Duca di Milano, de' Veneziani, e vostri, e nel meglio di trattarsi, la morte del Duca venne a disturbarla, perchè i Veneziani, ch'io credea che fossero stanchi di tante guerre, subito hanno assaltato il Ducato di Milano, facendo bugiardi i loro Ambasciadori, che vivendo il Duca aveano detto che le guerre erano sempre nate da lui, e se n'è veduto il contrario, ch'essendo morto il Duca, potendosi essi stare in pace, aveano mossa guerra contra i Milanesi, gente la più pacifica e quieta di tutta Italia; e perchè quelli cercavano mantenersi in libertà, ed hanno esausto e consumato tutto quel fertilissimo paese, e tutta via più il consumavano, dove io, che per testamento sono erede del Duca, per vivere in pace, non vo-

glio usare le mie ragioni, e sopporto che quella Città si metta in libertate, essi non possono lasciare una guerra tanto ingiusta, e contra ogni ragione, e voi volete tenere il vostro esercito con loro, ancora che da me siate stati pregati di rivocarla di là, ed oltra di ciò non avete voluto servirvi di tanto spazio che vi ho dato, tardando tanto a partirmi da Tivoli; però vi dico che io son venuto per ajutare i Milanesi, andate e provedete a' casi vostri. Gli Ambasciadori non sapendo che rispondere, dimandarono tregua per un mese con gran preghiere, ma non l'ottennero se non per cinque dì, e fatta relazione al Senato Fiorentino di quel che il Re avea detto, si fece gran discussione, se si dovea sciogliere la lega con i Veneziani, per evitare quella guerra presente, ed all'ultimo fu concluso che si persistesse nella lega, e mandarono a soldare Federico d'Urbino, che da quel tempo mostrava quel Capitano che avea da essere e che fu poi, ed Astorre di Faenza e Gismondo Malatesta d'Arimini, facendo loro meglio partito di quel che avea fatto il Re di soldarli con mille e trecento cavalli e seicento fanti. Passati cinque dì il Re andò sopra Ricino Castello posto tra Siena e Firenze, e poi che fu accampato, conobbe che veniano molto scarsamente le vettovaglie dal Contado di Siena al campo, e però si mosse di là, ed andò a Pavarangio, e 'l dì medesimo che giunse,

l'espugnò e lo diede a sacco a' soldati, e passò al Contado di Volterra, e dopo di aver preso molte Castella, s'accampò a Monte, ch' era stato da' Fiorentini molto ben provvisto, e là cominciò il campo a patire di vettovaglie, e quel che fu peggio venne dal Cielo tanta tempesta di venti e di pioggia, che mandava i padiglioni e le tende per l'aria, ed avea fatto il terreno impraticabile per lo fango, e per questo il Re pigliando la via di Pisa, mandò a tentare Campiglia; ma fu invano, perchè era stata munita, e vi era dentro buonissimo presidio.

Era nel campo il Conte Fazio, il quale era stato da' Fiorentini cacciato dalle Terre degli antichi suoi. Costui persuase al Re ch' andasse alla Garardisca, dove erano quelle Terre, le quali all'apparir dell'esercito si resero: ma era tant' aspro il paese, e tanto crudo il verno, che 'l Re calò a Porto Baratto in paese più caldo, e dove potea dal Regno di Napoli avere vettovaglie per mare, ed ogn' altra cosa necessaria, e pose il campo in un colle, dove ancora si vedono le ruine dell'antica Populonica, che sta sopra il Porto, e sta tre miglia discosto da Piombino, e cominciò a trattare con Rinaldo Orsino, ch' era Signore di Piombino, di ridurlo a sua divozione, per avere un ricetto fermo da potere infestare con lunghissima guerra i Fiorentini, ma Ri-

naldo non volle in modo alcuno partirsi dall' amicizia de' Fiorentini, i quali da Pisa gli mandarono per mare soccorso di buone genti e di vettovaglie per molto tempo, e 'l Re determinato d' assaltarlo per mare e per terra, fece subito venire da Napoli sei galee e quattro navi grosse, e senza perder tempo comandò ai Capitani delle navi, ch' appressandosi alle mura, dessero l' assalto da quella parte della Città, e poi fece dare il segno della battaglia dalla banda di terra in un tempo da diversi luoghi, e con grandissimo animo da ogni parte si sforzavano di salire alle mura, perchè 'l Re andava attorno confortando e promettendo premj grandi, e ponendo i soldati freschi in luogo degli stanchi, e furono molti che due e tre volte salirono su le mura, ed essendo ributtati tornarono pure a salirvi; ma sempre in vano, che rimasero morti o presi.

Quel dì fur viste fare maravigliose prove a Giovan Antonio Caldora figlio di Berlingeri, e Giovan Antonio Fusciano che combatterono su le mura con molti nemici; tanto che se fossero stati seguiti per quella via, la Terra sarebbe stata presa. Morì valentemente combattendo Bernardo di Sterlich Catalano, e Galeotto Baldascino, che più volte era salito, al fine cadendo si tirò sopra una parte del muro, che avea presa con la mano, e tornato un' altra volta a salire fu stretto a ritirarsi; essendogli

stata buttata sopra una quantità d'acqua bollente con calcina viva, che tiravano da su, che penetrò l'armi. Questo è quel Galeotto di stupenda forza e gagliardia, ch'a questa guerra pochi dì innanzi, essendo usciti tre Cavalieri da Piombino, andò solo ad incontrarli, e percotendo uno su 'l capo col pomo dello stocco, lo fece cadere stordito da cavallo, e l'altro a forza di braccia levò di sella, gittò in terra, e 'l terzo seguitò sin alle porte della Terra. Il Re soddisfatto quel dì dell'opera dei suoi, e maravigliato della virtù dei difensori, fece sonare a raccolta, e pochi dì dipoi per mancamento di strame, non potendo nutrire i cavalli d'altro che di fronde secche d'arbori, e già a pena si reggevano in piede, di là a due dì andò a Civita vecchia con l'esercito, e si pose su l'armata differendo a miglior tempo l'impresa. Giunto a Napoli trovò che la Duchessa di Calabria sua nuora avea partorito un figliuolo, che poi fu Re Alfonso II., e che nel tempo del parto apparse in aere sopra il Castello Novo un trave di fuoco, che fu presago della terribilità che avea d'essere in lui. I Napolitani fecero molti segni d'allegrezza per lo ritorno del Re, e fra gli altri s'adunò un gran numero di Cavalieri, che andarono la notte a cavallo in segno di allegrezza con torchi accesi in mano per tutta la Città, e poi si ridussero al Castello, con

alte voci congratulandosi del felice ritorno del Re.

Gli due anni seguenti il Re senza far la guerra, si stette in Napoli attendendo parte a' piaceri, parte a fabbriche, e parte ad ordinare i Tribunali di giustizia, ed ancora ch' egli fosse di cinquantott' anni, attese all' amore di Lucrezia d'Alango, per lo quale venne in tal furore, che dimandò al Papa, per quel che scrive il Zorita degli annali d'Aragona, la dispensa per lasciare e fare divorzio dalla Regina Maria sua moglie; ed i Cavalieri Napolitani attendevano per fargli piacere a dargli tutte le soddisfazioni possibili armeggiando, e fecero continue giostre, e tra l' altre una alla strada della Sellaria, la quale il Re fece coprire tutta di panni di colore turchino, perchè il Sole non offendesse le donne che stavano alle finestre; fece ingrandire il Molo grande, e diede principio alla sala grande del Castello Novo, la quale senza dubbio è delle stupende macchine moderne, che sia in tutt' Italia; fortificò il Castello con quelle altissime Torri; ordinò il Tribunale della Sommaria, che avesse cura del Patrimonio Reale, e conoscesse delle cause feudali, dove costituì quattro Presidenti legisti e due idioti, ed un capo, il quale fosse Luogotenente del gran Camerlingo; ed il primo Luogotenente fu Vinciguerra Lanario Gentiluomo di Majori, del quale s' era servito avanti di molte

cose d' importanza; fece amphare l' arsenale di Napoli, e fece un fondaco Reale, e e molt' altri edificj per diversi usi. In questo tempo Giorgio Castrioto, nominato Scanerbecch, che avea guerra col Turco, mandò a cercargli soccorso, e gli mandò tante genti, che non solo difese il suo Stato, ma guadagnò alcune Castella del Turco. Nel medesimo anno i Fiorentini mandarono Giannotto Pandolfino e Franco Sacchetti a trattare la pace col Re, perchè erano venuti in discordia coi Veneziani, per cagione che 'l Ducato di Milano era venuto in mano del Conte Francesco, ed i Fiorentini non volevano, che i Veneziani a spese comuni si facessero tanto grandi, acquistando quello Stato.

Questi Ambasciadori trovarono il Re in Abruzzo, perchè il Re era andato per cacciare dallo Stato Giovan Antonio Orsino Conte di Tagliacozzo, perchè avea inteso, che avea mandato ajuto a Rinaldo Orsino suo fratello, quando fu la guerra di Piombino; ma il Conte volle cedere al Re, e lasciato lo Stato se n' andò al Papa, il quale operò col Re, che pigliandosi trenta mila ducati lo ricevette in grazia, e gli donò lo Stato. In questo medesimo tempo i Veneziani per mezzo del Marchese Lionello di Ferrara fecero tentare il Re di pace, e lo trovarono a ciò disposto, perchè s'approssimava all' ultima vecchiezza, e desiderava riposo, e però subito che seppe che

a Ferrara erano gli Ambasciadori Veneziani, mandò Lodovico Puccio Maestro di Montetese, del quale più volte è fatta menzione, che trattasse in nome suo le condizioni della pace, e quando il Duca di Milano intese questo, strinse subito lega coi Fiorentini, dubitando che il Re legato coi Veneziani non designassero di partirsi lo Stato suo; ma i Fiorentini in quel medesimo tempo cominciarono a tenere pratica col Re di pace universale, e 'l Re fece loro intendere che desiderava tanto la pace universale, che il Duca di Milano mandò insieme gli Ambasciadori suoi con quelli de' Fiorentini a Ferrara, e ridussero il trattato della pace a certe capitolazioni, le quali aveano bisogno di nuova procura del Re. Il Marchese Lionello scrisse al Re di questo, il quale subito mandò Giacomo di Costanzo, con amplissima potestà di concludere la pace, e conclusa che fu, gli Ambasciadori de' Veneziani vennero al Re per congratularsi della pace e fare ratificare i capitoli, e similmente quelli del Re andarono in Venezia, e Diotesalvi Nerone Ambasciadore de' Fiorentini, che venne per lo medesimo effetto a congratularsi col Re. richiese Paolo di Sangro, ch'era, come si è detto, de' primi della scuola del Caldora, che andasse a servire per Generale de' Fiorentini con trenta mila ducati l'anno di partito, ed il Re non volle che vi andasse, perchè

avea fatta deliberazione più tosto di estinguere, che far germinare in Italia i Capitani di ventura, e perchè vide che Paolo era di questo restato molto offeso, gli diede con carta di grazia Agnoine ed Atessa in Abruzzo, e Sanseverino in Capitanata.

DELL' ISTORIA
DEL REGNO
DI NAPOLI
DELL' ILLUSTRE SIGNOR
ANGELO DI COSTANZO
Gentiluomo e Cavaliere Napolitano.

LIBRO DECIMONONO.

Nel principio dell'anno seguente, che fu il 1452. di nostra salute, Federico III. designato Imperatore venne in Italia per la corona, ed in quel medesimo tempo venne da Spagna Leonora figlia del Re di Portogallo, e della sorella di Re Alfonso che avea ad esser moglie di Federico, e smontò a Porto Pisano, e s' incontrarono insieme in Siena dove stettero alcuni dì, mentre si

trattava col Papa del modo della coronazione, e Re Alfonso mandò Giacomo di Costanzo fin a Siena a visitarli ed assistere appresso a loro, e l'un e l'altro ebbe cara la visita, e l'Imperadore disse a Giacomo, che dopo la coronazione voleva venire in Napoli a visitare il Re, il quale avuto lettere da Giacomo di questo, deliberò riceverlo con la maggior magnificenza che potea, e subito per aver più tempo da provvedere, mandò Niccola Pisciciello Arcivescovo di Napoli, Marino di Marzano Principe di Rossano suo genero, Francesco del Balzo Duca d'Andri, e Lionello Acclocciamuro Conte di Celano, ed Antonio Panormita, che si trovassero alla coronazione, e persuadessero all'Imperadore, che finisse la Quadragesima in Roma. Ma il desiderio dell'Imperadore di venire a Napoli e di vedere il Re fu così grande, che subito che fu coronato si pose in viaggio, e perchè vennero con lui cinque mila persone, fu bisogno che andassero in più partite per potere più comodamente alloggiare, ed il Re mandò il Duca di Calabria con tutto il Baronaggio fin a Terracina. Fu cosa mirabilissima vedere con che mirabil ordine erano di passo in passo nella campagna tavole piene di vivande, ed uomini che avevano da servire quelli che aveano da passare dai confini del Regno fin a Napoli, e tutte le strade risonavano di allegrezza e di gridi, che sogliono nascere dal vino. Da

Terracina l'Imperadore venne a Fondi, dove fu ricevuto dal Conte Onorato Gaetano con grandissima splendidezza, perchè il Conte di natura sua era magnifico, e più d'ogn'altro Barone del Regno spendeva a suppellettili di casa, e non solo abbondava di gioje, d'oro e di argento e di paramenti ed altre cose comprate da lui, ma n'aveva tante de' suoi antecessori, che non fu uomo mediocre in quella compagnia alloggiato per quelle case di Fondi, che non avesse almeno una camera tappezzata con ogni cosa necessaria, così il dì che fu l'Imperadore, come il dì seguente che venne l'Imperatrice, con la quale fu sempre il Duca di Calabria.

Restò fama fin a' tempi nostri, che il Conte si vestì di panno vilissimo, chiamato zegrina, con un cappello pure di quel panno con un cerchio pieno di gioje di valuta di più di cento mila ducati, e la moglie ne portò sopra altrettante, quando andò ad incontrare l'Imperatrice, ed in questo ricevimento di due dì spese più di dieci mila ducati, che a quel tempo le cose da vivere valevano vil prezzo, parea gran cosa; da Fondi venne a Gaeta, dove il Re avea mandato Don Indico d'Avalos Conte Camerlingo, del quale avemo fatta menzione, che fe' trovare quello apparato che fu possibile a farsi per la proporzione di quella Città, e da una parte l'Imperatore con quei Signori Tedeschi, tra i quali era l'Arciduca

Alberto suo fratello, restarono ammirati dell' amenità del paese, e di quella piaggia odorifera per li fiori di cedri e d'aranci, ch' era nel principio di primavera e se ne trovavano in abbondanza; e l'Imperatrice, come nata in paese più molle, pigliò piacere in vedere la pulitezza e bellezza delle donne di Gaeta. Poi passando il Carigliano sopra un bellissimo ponte di legno, vennero a Sessa, dove il Principe di Rossano che n' era Signore, e la Principessa sua moglie, ch' era figlia del Re, non vollero farsi vincere di magnificenza dal Conte di Fondi, ed accolsero prima l' Imperadore e poi l' Imperadrice con apparato tanto maggiore, quanto il Principe senza comparazione era maggiore di Stato. Passò poi l'Imperadore a Capua, ed il Re che vi era arrivato il giorno avanti, andò tre miglia di là da Capua ad incontrarlo, e poichè l'ebbe condotto fin alla Città, e fattolo alloggiare realmente, se ne venne subito in Napoli ad apparecchiare le cose necessarie per lo ricevimento che avea da superare tutti gli altri, e certo fu cosa bellissima a vedere il Re che andò fin a Milito tra Napoli ed Aversa con tutta la nobiltà non solo di Napoli ma di tutt' il Regno, però che non è memoria nè anco a' tempi de' padri ed avi, che fosse stato altro Imperadore in Napoli, ci vennero dall' estreme parti del Regno, tutt' i Baroni grandi e piccioli, e tutti i Cavalieri in buonissimo ordine, per-

chè sapeano farne servizio al Re, e di molti secoli non era stata vista pompa tale. Quando l'Imperadore insieme col Re giunsero alla porta Capuana, l'Imperadore fu posto sotto un ricco baldacchino di panno d'oro con l'aste indorate, portate da dodici Cavalieri. Il Re voleva andare appresso, ma il l'Imperadore non volle comportarlo, e disse che non voleva andarvi se 'l Re non andava insieme con lui.

Non si potria credere la moltitudine delle genti ch'erano concorse da ogni parte per vedere una cosa tanto nuova, e perchè era solito dei Re passati in queste giornate solenni fare alcuni Cavalieri, quando fu giunto l'Imperadore al Seggio di Capuana, si offersero molti avanti all'Imperadore, che furono tutti fatti Cavalieri, dei quali non ho ritrovato il nome d'altro che di Beltrano Boccapianola e di Gasparo Scondito; ma il Re si voltò all'Imperadore, e disse quell'usanza, e che quelli erano persone nobili, aspettavano di essere fatti Cavalieri da Sua Maestà Cesarea, e l'Imperadore, che portava avanti il grande Scudiere con lo stocco, se 'l fe'dare e li fe' tutti Cavalieri, e seguitando per tutti gli altri Seggi, ne fe' alcuni altri, ed al Seggio di Portanova fe'Cavalieri nella Cuna Spatinfaccia di Costanzo Nipote di Giacomo, del quale è parlato di sopra. E cavalcato in questo modo per tutta la Città, fu cosa quasi miracolosa, che dappoi che l'Impera-

tore fu entrato al Castello di Capuana, in manco d'un' ora una tanto gran quantità di genti, senza fare strepito alcuno furono tutti collocati negli alloggiamenti, che parea che in Napoli non fosse pur una sola persona forestiera. Il dì seguente il Re uscì con la medesima pompa e comitiva ad incontrare l'Imperatrice, e per caso la notte avanti la Duchessa di Calabria avea partorito il secondo figlio, il quale si chiamò Federico, in memoria dell' Imperadore che già s'era disegnato di fare uscire le donne con grandissima pompa ad incontrarla, però le donne furono divise per li Seggi, e l'Imperadrice ad ogni Seggio si fermava, e le donne andavano una per una a baciarle le mani, e la sera si ridusse pure al Castello di Capuana, dove era il marito, e perchè era la settimana santa, il Re fece fare nella chiesa di Santa Chiara alcune rappresentazioni della Passione di Cristo Nostro Signore, dove fu tanta moltitudine di genti, che molti ne stettero in pericolo d'affogarsi. Venuto il dì di Pasqua, il Re convitò l'Imperadore e l'Imperatrice al Castel Nuovo, e dopo un desinare solennissimo condusse l'uno e l'altra a vedere il Castello e il tesoro Reale, e donò molte gioje e perle di grandissimo prezzo al marito ed alla moglie. Appresentò riccamente l' Arciduca Alberto e gli altri Principi Germani, ma quello che trapassò tutte le altre splendidezze, fu un

ordine che fe', che ad ogni strada ove erano artefici, stavano quattro uomini d'approvata fede, che dimandavano ai Tedeschi quel che desideravano di comprare, e li conduceano per le botteghe e loro faceano dare quel che voleano senza prezzo alcuno, scrivendolo a conto del Re, la qual cosa quando l'Imperador la seppe, deputò tanti degli uomini suoi, che avessero cura che le genti sue non ponessero in abuso la liberalità del Re, e che provvedessero, che quelli che aveano avuta alcuna cosa, non tornassero ogni dì per cose nuove. Fu fatto avanti il largo del Castello Nuovo un Anfiteatro di legno capacissimo di gran numero di gente, dal quale si videro molti dì giostre, dove giostrò il Duca di Calabria, il Principe di Rossano, il Cavalier Orsino e molti altri Baroni e Cavalieri nobilissimi. Aggiunse ancora la splendidezza di spettacoli antichi una caccia, quattro miglia lontano da Napoli, dove si dice li Struni. Questo è un luogo piano di circuito di due miglia, chiuso da ogni parte da un monte, fuorchè dove lo sparte una stretta e picciola valletta, dietro a questo monte sono due boschi abbondantissimi d'ogni specie di fiere selvagge; l'uno si chiama la Corvara e l'altro il Gaudo. Il Re fe' comandare cinque mila villani de' Casali d'Aversa e di Napoli, i quali due dì avanti circondarono i boschi, e diedero con grandissimi gridi la caccia alle fiere, e ne ser-

rarono un numero infinito per quella valletta al piano, e serrarono subito l'esito della valletta, ed occuparo tutte le cime del monte che non potessero uscire.

Il dì seguente nel più bello luogo alla falda del monte il Re fe' piantare un padiglione Reale, nel quale erano sale, camere e ricamere ornatissime di panni e di pitture e di tutte l'altre comodità che si trovano ne' grandissimi palagi; e veramente il dì della caccia fu di grandissimo piacere, vedendo quanto gira quel monte pieno di padiglioni di Principi illustri, dove di donne, e di Cavalieri si celebravano sontuosissimi conviti a quelli Signori Tedeschi, e tante tende e frascate, e sì gran numero di persone dell' uno e dell' altro sesso, che furono estimati più di settanta mila. L'apparato del Re fu maraviglioso, perchè i vasi d'oro e d'argento furono stimati ducati cento cinquantamila: ma quel che diede più ammirazione furono tre fontane di vino preziosissimo, che scendendo dalle cime del monte per diversi canali, faceano infinite altre fontane picciole di passo in passo, che dalle 15. ore fino alle 24. bastò a tanta moltitudine senza che l'uno potesse impedire l'altro. Poichè fu desinato il Re collocò l'Imperadore e la moglie in due sedie Imperiali, e vi lasciò quasi tutti i maggiori Principi e li più gran Signori del Regno, ed egli col Duca di Calabria e molti cortigiani principali diede

ordine alla caccia, la quale si fe' in modo, che tutte le fiere che fur cacciate, vennero à morire sotto il palco, dove stava l'Imperadore, e la sera tutti sazj di piaceri si ridussero in Napoli.

Pochi dì dopo l'Imperadore pigliò la via di Roma per tornarsene in Germania, e il Re accompagnò l'Imperatrice fino a Manfredonia, dove trovò le galee dei Veneziani che la condussero in Venezia, dove aspettò il marito, e con lui se ne passò in Germania.

Non molto tempo dopo ad instanza dei Veneziani, il Re fu stretto di far guerra ai Fiorentini, perchè il Duca Francesco Sforza, che conoscea che come avea per forza acquistato il Ducato di Milano, bisognava ancora per forza mantenerlo e nutrire sempre un esercito, per nutrirlo senza gravezza delle sue Terre mosse guerra ai Veneziani, cercando di acquistare le Terre di là dell' Adda, ch' erano state del Duca Filippo suo suocero; ed i Fiorentini persuasi da Cosimo de' Medici, che allora governava quella Repubblica, mandarono alcune genti in ajuto del Duca, per la qual cosa i Veneziani mandarono Matteo Vitturi Imbasciadore al Re per ajuto, e 'l Re che desiderava esperimentar ogni cosa prima che venire all' armi, mandò Ceccoantonio Guinazzo dottor di legge in Fiorenza per Imbasciatore, a persuadere a quella Repubblica, che volesse desistere di dar

ajuto al Duca turbatore della pace d'Italia, ed a protestarsi che farebbe guerra a loro; ma per la potenza di Cosimo Ceccoantonio se ne ritornò risoluto, che i Fiorentini non voleano mancare al Duca; onde il Re subito scrisse ai Veneziani, che attendessero a resistere al Duca, ch'egli farebbe che i Fiorentini avrebbono fatto assai, se difendessero le cose loro; e deliberato di mandarvi il Duca di Calabria, pose in ordine sei mila cavalli del Regno, sotto il Marchese Vintimiglia, Innico ed Alfonso d'Avalos, Paolo di Sangro, Innico de Guevara Marchese del Guastò, e Carlo di Campobascio, e quattro mila fanti. Soldò ancora Federico Duca d'Urbino, a cui diede il bastone di Generale, e il Conte Averso dell' Anguillara, e Napoleone Orsino; aggiunse al Duca quattro Consiglieri, Antonio Caldora Conte di Trivento, Lionello Conte di Celano, Orsino Orsino fratello del Prefetto, e Garzia Cavaniglia, uomini di grandissima esperienza nelle cose di guerra; e venuto il dì che il Duca avea da partire, in presenza di questi e di tutti i Capitani gli disse queste parole: sforzato dall' insolenze de' Fiorentini, che non vogliono godere la pace da me tanto travagliata, ho determinato mandare te, che non ho cosa più cara in questa vita, con questo bello esercito, sperando con la grazia di Dio, che favorisce l'imprese giuste, con la virtù tua e col valore di questi soldati, che abbi da

vendicare l'offese fatte a noi ed ai Veneziani nostri confederati, e perchè abbi da pigliare questa impresa con maggior animo, mando con te tutti quelli Capitani e soldati, dei quali ho fatta e di fede e di virtù grande esperienza; poichè con essi ho acquistato il Regno di Napoli, e con gloria grande del sangue nostro tenuto in terrore tutta Italia; questi voglio che ami ed abbi cari se ami te, ed hai cara la vita mia, guardati di non mandarli temerariamente a morire, benchè sono così pronti ed animosi, che dove vedranno potere con ogni pericolo acquistare la vittoria, avranno più bisogno di freno, che non di sprone; riservati tali uomini per quelli casi, dove va la vita e la gloria tua; ma sopra tutto ricordo, che non ti fidi tanto nella grandezza dell'esercito e nel valor tuo, che abbi da sperare d'acquistare vittoria senza il favor d'Iddio; perchè la vittoria nasce assolutamente dalla volontà d'Iddio, e non da prudenza de' Capitani, nè dal valor dei soldati. Ricordati di temer Dio, e di sperare dalla mano sua ogni cosa che desideri; abbi cura non meno della riputazion tua, che della vita, perchè spesso la buona fama ha bastato senz' armi a dare gran vittoria; gl' interessi dei Veneziani stimali come i nostri proprj, poichè gli avemo accettati per amici, che così conviene alla dignità di casa nostra; e per ultimo sempre che accaderà, che ti si renda alcuna Terra a patti, osserva i patti,

ed usa pietade e cortesia a quelli che si pongono alla fede tua, e facendo questo, empierai te di gloria e me di contentezza, e detto questo, l'abbracciò e baciò e lo benedisse.

Uscito da Napoli il Duca pigliò la via d'Abruzzo, e per tutto fu amorevolmente ricevuto. Poi passando oltre, quando fu alle Valle di Spoleto, venne Federico d'Urbino con pochi cavalli; e fatti alcuni discorsi del modo di guerreggiare, se ne ritornò per condurre le genti. In quel luogo medesimo venne il Conte Averso dell' Anguillara con una compagnia di cavalli eletti, e pigliata la via di Perugia, intesero che i cittadini di quella Città aveano vietati quelli del Contado, che non portassero vettovaglia al campo; ma il Papa a richiesta del Duca mandò a comandar loro, che se non volessero portare le cose a vendere al campo, almeno le vendessero a quelli che andavano a comprare per le Terre. Pochi dì dappoi Federico d'Urbino venne coi cavalli della sua condotta di bellissima ed onoratissima gente, ed il Duca vedendosi così gagliardo, passò a Cortona, ma non si volle fermare nè a combattere, nè ad assediarla per la fortezza del sito, ma passò al contado d'Arezzo, e s'accampò cinque miglia vicino la Città; ma poi per dubbio che non gli mancassero le vettovaglie, andò a Fogliano, e mandò a Siena per averne da quel Contado, ma

i Senesi si scusavano che aveano avuti molti danni dai Fiorentini per aver dato vettovaglie l'altra volta al campo Aragonese, ma pur gli dierono vettovaglie per venti dì. Credeva il Duca che i Foglianesi non avessero a resistere a tanto esercito; ma quelli con speranza che Sigismondo Malatesta Capitan Generale dei Fiorentini venisse a soccorrerli, si tennero molti dì, ma al fine si resero, poi passò a Regino, ed in sette dì il prese, ed andò ad accamparsi alla Castellina; ma perchè senza artiglieria era malagevole a pigliarsi, ed una bombarda ch' era al campo si ruppe al primo tratto, e la stagione dell' inverno avea pieno ogni cosa di neve, nè si potea praticare per condurre al campo qualche cosa necessaria, e li cavalli per mancamento di strame appena si tenean in piede, lasciò l'assedio e si ridusse con l'esercito ai luoghi vicini al mare, che son d'aria più temperata, e dove era gran copia di strame; e fra tanto mandò Diomede Caraffa, che su è detto che entrò in Napoli per l'acquidotto, a dare il guasto al paese di Firenze con trecento cavalli e cinquecento fanti, il quale con gran spavento del Popolo Fiorentino saccheggiò molti luoghetti vicino Fiorenza, e ne menò preda di più di tre mila capi di bestiame; ma l'esercito del Duca si fermò all' Abazia di Galgano, luogo assai opportuno per avere da terra e da mare cose da vivere. Trovandosi là, venne a quella

Marino Antonio Olzina mandato dal Re, il quale all'improvviso con sette galee battè Vada di Volterra e la prese, e con le ciurme delle galee la fortificò, ed avvisò il Duca, il quale n'ebbe tanto piacere, quanto n'ebbero dispiacere i Fiorentini; perchè vedeano, che per quella via si poteva infestare il Contado di Pisa, e mandarono Ettore Manfredi Signor di Faenza a tentare di ricoverarla, ma fu invano, perchè subito che il Duca seppe l'andata sua, mandò per soccorrerla, ed esso ritornò donde era venuto; e il Duca si ridusse ad Acquaviva alle stanze, e non si fe' altro per questa vernata.

Poi seguendo la primavera mandò a ponersi a Castiglione di Pescara, dove aspettava che si radunassero le genti, perchè avea dato licenza a molti Capitani e soldati che andassero alle case loro, ed avessero da tornare all'entrata di primavera. Ma i Fiorentini per non perdere quest'occasione, mandarono Simonetto di Castel di Piero e il Conte Francesco del pian di Mileto, ad assediar Fogliano, ma non fecero effetto alcuno, ma poco dipoi venne Sigismondo Malatesta ed Alessandro Sforzesco novamente condotti dai Fiorentini, i quali uniti con Simonetto e Francesco andarono a pigliare Riccino, e di là corsero ad assediare Fogliano; ma a quel tempo venne una grandissima peste all'esercito del Duca, per la quale i Terrazzani usciti di speran-

za di soccorso, tradito il presidio, diedero la Terra in mano dei Fiorentini.

A quel tempo ancora Girardo Gambacorta, che possedea quattro Castella nell' Appennino, sdegnandosi di essere vassallo dei Fiorentini, trattò per mezzo del Maestro di Montese di rendersi al Duca, e già i soldati del Duca erano venuti al principal Castello che si chiama Bagno, nel quale Girardo tenea la casa, aspettando d'essere chiamati dentro il Castello da Girardo, quando un nipote di lui con speranza d'aver egli quelle Castella dai Fiorentini, il fe' prigione, e mandò per maggior presidio dai Fiorentini, e conservò quelle quattro Castella nella fede loro. Dall'altra parte i Capitani de' nemici, poichè ebbero pigliato Fogliano, andarono sopra a Vada, la quale subito si rese, dando tempo ai soldati del presidio, che si salvassero su le galee, e il Re sentendo il poco frutto che si facea, scrisse al Duca che se ne ritornasse in Roma. Allora si cominciava a trattare di pace, e il Re che la desiderava, mandò suoi Ambasciadori Marino Caracciolo e Michele Riccio Dottor di legge, ma il trattato non ebbe effetto. I Veneziani che videro che l'impresa con Fiorentini era andata poco felice, credendo che fosse stata mal guidata dal Duca, mandarono per novi Ambasciadori a pregare il Re, che volesse andare in persona a quella impresa, e benchè il Re si scusasse, che avea mandati

col figlio i primi Capitani del Regno e tanti veterani, e non era da credere che l'impresa fosse mal riuscita per poco valore dei suoi, ma per colpa della fortuna e della peste. Ma valse tanto l'importunità degli Ambasciadori con la natura sua che era umanissima, che all'ultimo promise di andare, ed aggiunto all'esercito vecchio molte squadre di genti nuove, e fatta la massa al piano di Bairano, alla prima giornata gli venne un dolore alla gamba tanto intenso, che fu stretto di tornarsene a Napoli, e Giovanni Moro Ambasciadore de' Veneziani ch'era stato a questo effetto appresso a lui, procurò di avere ajuto di danari e se n'andò in Venezia, e disse che avea conosciuta la mente del Re, ch'era che le Potenze d'Italia facendo guerra tra loro stessi si consumassero, acciocchè quando fossero estenuate le forze loro, potesse soggiogarle una per una, e farsi Signore d'Italia. Questo giudizio d'un uomo così savio, venuto in notizia dei Fiorentini e del Duca, pose a tutti gran desiderio di pace, ed unitamente ne fer fare menzione avanti il Papa con tanta buona volontà di tutti, che senza saputa del Re fu in brevissimi dì conclusa; del che fe' grandissimo risentimento il Re con i Veneziani, i quali procurarono che da tutti fossero mandati Imbasciadori al Re á dirgli come aveano lasciato onorato luogo alla Maestà Sua, ed a pregarlo che volesse entrare nella pace.

Quando vennero e il Re gli ebbe intesi, rispose che niuno era in Italia più desideroso di pace di lui; perchè per grazia d'Iddio aveva acquistata quella parte d'Italia che gli bastava, e non era tanto superbo ed inumano, nè così povero di Stato e di gloria, che non volesse dare la pace per acquistare più Signoria o più onore; ma dall'altra parte non gli parea bene, che si trattasse la pace così alla cieca senza sapere le condizioni; ma gli Ambasciadori di tutte tre le Potenze cercarono di soddisfarlo, ed all'ultimo ottennero che entrasse nella pace, e scrisse al Duca che se ne tornasse da Toscana. Avea questo Re per istinto naturale grandissimo piacere di far fare navi di mostruosa grandezza, e l'anno avanti ne avea fatte armare due grandissime per aspettare il ritorno di quelli navilj dei Mori, che tornavano da Alessandria a Tunisi. Queste navi s'incontrarono con una gran caracca di Genovesi che venia da Levante, della quale era Capitano Uberto Squarciafico, e Giovan Gilio che era Capitano delle navi del Re, mandando per sapere che nave era, quelli della Squarciafico confidati nella grandezza della caracca non vollero dar lingua, del che si sdegnò tanto il Gilio, che con ambi le navi sue la cominciò a combattere; ed al fine la prese e la condusse in Napoli. Si disse che in quella nave erano più di cento cinquantamila ducati di mercanzia, il che

fu cagione, che in Genova se ne fe' gran strepito, perchè ci era il danno di molti cittadini principali, e ad istigazione loro la Signoria mandò subito Battista Guano e Niccolò Grimaldo Ambasciadori al Re, i quali vennero e da parte di quella Repubblica dissero, che stava maravigliata non ci essendo cagione niuna di guerra, anzi amicizia tra loro, che le navi d'un Re tanto ricco e grande, andassero per mare ad assaltare e depredare una nave d'uomini particolari con ruinare molte famiglie, ed in effetto pregaro il Re che la facesse restituire con tutte le mercanzie che vi erano dentro; il Re cominciò prima ad escusare il Capitano delle navi sue, e dare la colpa ad Uberto Squarciafico, che non avea voluto dar lingua, come è solito di tutti quelli, che sono manco potenti alli più potenti; poi disse di più, che da diversi legni di Genovesi erano stati fatti molti danni a diversi dei Regni suoi, e che per questo legittimamente si potea ritenere la nave e la mercanzia; ma per usar modestia volea rimetter la cosa in mano del Papa, e che avria mandato sicurtà in Roma di restituire ogni cosa se il Papa avesse giudicato per loro. Così la cosa fu posta in disputa, e gli Imbasciadori se ne ritornarono in Genova senza effetto alcuno; e i Genovesi sdegnati e desiderosi di vendicarsi, fero armare sei navi grandi, con disegno di avere in ogni modo le navi del Re in

mano, del che restò il Re subito avvisato, e geloso di non perdere quelle navi, ordinò che non si partissero dal Porto di Napoli. Ma Giovan Filippo Fiesco di natura nemicissimo de' Catalani, e uomo di gran nobiltà, ch' era fatto Generale delle navi de' Genovesi, partito da Genova con le sei navi, due ballonieri ed alcuni legni di remo, se ne andò dritto a Trapani, e come nemico scoverto diede il guasto a quella Città, e fe' grandissimi danni per tutta l'Isola; e poi se ne andò all'Arcipelago, sperando che le navi del Re venissero là con disegno di far altre prede. Ma poichè fu avvisato che le navi del Re non uscivano dal porto, si unì con alcune altre navi Genovesi, che venivano da Levante, e con quelle si vantò pubblicamente, che volea venire ad abbruciare le navi del Re fino al porto di Napoli: il Re che più che ogni altro Re del mondo donava alle spie, essendo avvisato di questo, mandò Bernardo Villamarino Generale delle sue galee, che andasse verso Levante per aver nuova dell'armata Genovese, con tre galee ben armate, e frattanto cominciò a fortificare e chiudere il porto di Napoli, e fe' ponere dal Molo grande fino al picciolo tanti sassi ammontonati stretti tra gli uni e gli altri, che nulla nave potesse penetrare nè entrare dentro il porto; di più in un vado, che lasciò libero per potere uscire le navi sue, fe' fare una catena di ferro grandissima, ed empì l'uno e l'altro

molo di soldati navali valentissimi, che avessero da difendere con l'artiglierie il porto insieme e le navi.

Il terzo dì, che non erano ancora finiti i monti di sassi, apparse l'armata Genovese tra Capri ed Ischia, e senza dubbio diede gran terrore alla Città, e se fosse venuta dritto in Napoli avria potuto forse fare quel che avea deliberato il Fiesco, ma tirò verso Procida, e poco dopo tornò Villamarino con le galee, e diede animo alla Città e speranza di difendere le navi; poichè i nemici s'aveano saputo sì male servire di quell'occasione. Ma era tanta la paura del Re di vedere in faccia sua ardere quelle navi che con tanto studio avea fatte fabbricare ed armare, che comandò che le navi picciole ch' erano nel porto, fossero tirate al secco nell' Arsenale, e le grandi fe' coprire tutte di cuojo crudo fino agli arbori, acciocchè non potesse appicciarsi il fuoco. Tristano Caracciolo nel connumerare i casi prosperi ed avversi di Re Alfonso, pone questo per uno degli avversi, e dice che il Re dopo tante provvisioni, fu costretto a forza di denari, di salvare queste navi, con corrompere e subornare il Capitano dell' armata Genovese; ma Bartolommeo Fazio scrive, che il Fiesco si fermò a Procida per aspettare le galee di Genova, e quest' esito ebbe l'armata di Giovan Filippo Fiesco, che senza aver fatto effetto, altro che di assicurare le navi Genovesi, che tornavano da Levante, se ne

ritornò in Genova. Ma questa pertinacia del Re fu molto dannosa al Duca di Calabria suo figlio, perchè i Genovesi disperati, poichè non trovaro nelle Potenze d'Italia alcuno ajuto, si diedero a Carlo Settimo Re di Francia, il quale mandò a governarla Giovanni figlio di Re Renato, il quale s'intitolava esso ancora Duca di Calabria, che venne poi a far guerra al Regno, come si dirà appresso.

Tutto il rimanente del tempo che visse Re Alfonso, si stette in Napoli godendosi l'amore di Lucrezia d'Alagno, in grazia della quale diede Antonia sorella di lei per moglie a Giovan Toreglia, gentiluomo Valenziano, e le diede la guardia dell' Isola del Castello d'Ischia. Si crede, per lo giudizio che si facea, che dopo la morte sua il Duca di Calabria l'avrebbe perseguitata, e che le volesse lasciare questo ricetto sicuro. In questo tempo il Duca di Milano mandò Imbasciadori a trattare matrimonio doppio con la casa del Re, perchè dubitava molto, che il Re di Francia non pigliasse a favorire il Duca d'Orliens, che pretendeva che il Ducato di Milano toccasse a lui per essere figlio di Valentina Visconti, legittima sorella del Duca Filippo; ed in tal caso gli parea di non potere aver più fedele ajuto che del Re, che tenea sospetto di Re Renato, che teneva in Italia molte pratiche, e così in breve fu concluso matrimonio doppio, che Ippolita Maria fu

data per moglie ad Alfonso primogenito del Duca di Calabria, e Leonora figlia del Duca di Calabria fu promessa a Sforza figlio terzogenito del Duca di Milano, e tanto gli sposi come le spose non passavano l'età di otto anni. Poichè fu pubblicato questo, successe la morte di Papa Niccola, e fu creato Papa Calisto terzo Vescovo di Valenza, che era stato molti anni consigliere di Re Alfonso. Costui benchè fosse di età decrepita, fe' gran disegno di fare cose che avrebbono ricercato una età intiera d' un uomo; pose subito in ordine un bonissimo esercito, e pigliò a' stipendj suoi Giovan di Vintimiglia Marchese di Geraci, e Roberto Sanseverino Conte di Cajazza, e facea disegno di cacciar di Signoria tutti i tiranni di Toscana, e di Romagna e della Marca, e per lo primo mandò per debellare Giacomo Picciuino, il quale avea un fioritissimo esercito, e stava accampato tra Forlì e Cesena, mostrando intenzione di voler difendere i Signori delle Terre di Romagna, perchè da quelle era stato largamente sovvenuto. Ma il Vintimiglia il quale era già vecchio, non fe' cosa nulla degna di laude in quella guerra, e non mancaro di quelli che dissero, che Re Alfonso che amava e favoriva, quasi per istinto naturale, tutti quelli della parte Braccesca, avesse mandato a dire al Vintimiglia, che procedesse lentamente contra Giacomo, il quale era salito in tanta riputazione, che

molti l'agguagliavano di valore allo Sforza Duca di Milano, il quale parea, che dopo l'acquisto di Milano, non avea adoperato cose conformi ai grandissimi fatti, che avea fatti quando era Conte.

Non voglio lasciare di dire, che Re Alfonso non solo nel Piccinino, ma in ogni altro amava ed onorava la virtù e il valore nel mestiero dell'armi, che trovandosi appresso a lui Indico di Ghevara, a cui avea donato il Marchesato del Guasto, il Contado di Potenza, d'Ariano e d'Apici, e l'officio di G. Siniscalco, venne a parole con Gio. Antonio Caldora nipote di Giacomo, il quale ancora che fosse privato dello stato, stava tra i cortigiani del Re, e riteneva ancora l'alterezza degli antichi suoi, il quale mandò un cartello al Marchese, con dire che avea detto, che egli gli avea rotta la parola, e che volea combattendo a tutta oltranza, far buono al Marchese che mentiva per la gola. Il Marchese rispose per un altro cartello, che quel che avea detto era vero, e che non volea combattere se prima non s'informava che il Caldora fosse uomo da combattere con lui, poichè i tradimenti di Giacomo Caldora suo Avo aveano fatti tutti i suoi discendenti uomini di riproccia, e che in tal caso non convenia che esso Cavalier Limpio scendesse a combattere con un uomo riprovato per ragione di cavalleria. Il Caldora replicò, che l'azioni dei suoi erano note per

tutta Italia, e che esso se ne tenea glorioso, ma quando ben questo non fosse, egli era uomo dignissimo di competere con ogni gran Cavaliero, poichè il Re lo tenea nella grazia sua, e che piuttosto il Marchese era colpato di questa taccia, poichè era Castigliano, e avea pigliate le armi contra il Re di Castiglia suo Signore; ed aggiunse che il Marchese non dovea parlare in pregiudizio dei morti, poichè esso Marchese per la codardia che mostrava, era in vita civilmente morto. Continuaro più di quattro mesi in questi cartelli, ed al fine il Re non volle che combattessero.

Successe poi l'anno 1456. nel quale fu per tutto il Regno un terremoto più orrendo che fosse stato mai per molti secoli, perchè caddero molte Cittadi, e tra l'altre Brindisi che era popolatissima, che con la ruina coverse e seppellì tutti i suoi cittadini, e restò totalmente disabitata; cadde ancora la Città di Sergna e molte Castella per diverse Provincie del Regno, e cadde in Napoli l'Arcivescovato e la Chiesa di San Pietro Martire, ed in somma fu fama che fossero morte più di quaranta mila persone. A questo tempo Giovanni Re di Navarra fratello secondogenito del Re stava in gran discordia con Don Carlo suo figlio primogenito, che s'intitolava Principe di Viana, e la cagione della discordia era, perchè il Regno di Navarra era Stato dotale della madre del Principe che era già morta, e

il Re Giovanni avea tolta per seconda moglie, la figlia dell'Ammirante di Castiglia, e il Principe non potea soffrire di vedere la Regina sua matrigna sedere dove avea vista sua madre, ed esso vivere privatamente, perchè la matrigna s'era in tal modo fatta Signora del marito ch'era già vecchio, che tanto nel Regno di Navarra, quanto in Aragona dove il padre era Vicerè, non si facea altro che quel che volea la matrigna, e per questo avea tentato nel Regno di Navarra farsi gridare Re, perchè era molto amato per le virtù sue e per la memoria della Regina sua madre, ch'era Regina naturale di quel Regno, e non essendogli successo era venuto ad accostarsi col Re Alfonso, il quale gli costituì dodici mila ducati l'anno per il viver suo; ma perchè vedea che era di corpo bellissimo e di costumi amabili, e atto ad acquistare benevolenza, non gli piacea che dimorasse molto in Napoli, ma lo mandò al Papa a pregarlo, che pigliasse assunto di ridurlo in concordia col padre. Il Principe andò, e baciato il piede del Papa, poichè vide che per l'età decrepita era tardo a trattare la riconciliazione sua col padre, si fermò un tempo in Roma, dove il Papa gli diede intertenimento da vivere, perchè vedea già che Re Alfonso era assai declinato di salute e non potea molto vivere, ed avea speranza, che i Baroni del Regno, che stavano male soddisfatti delle condizioni del Duca

di Calabria, chiamassero lui per Re dopo la morte di Re Alfonso. Ed essendo giunto all'anno 64. di sua vita Re Alfonso andato a caccia in Puglia, s'infermò di un flusso insensibile di sperma, e si fe' condurre in Napoli, dove morì del mese di Giugno del 1458.

Questo fine di così gran Re fu molto travagliato, perchè tre dì avanti che morisse, essendo già disperato da' medici, venne il Principe di Guirana da Roma a visitarlo e gli raddoppiò l'angonia della morte, perchè sapea ch' era venuto per tentare di occupar Napoli, e perchè conosceva, che morendo al Castel Novo donde non si potea cacciare il Principe, avria potuto il Castellano piuttosto obbedire al Principe che al Duca di Calabria, massime essendo la guardia del Castello tutta di Catalani, che restavano vassalli del Re Giovanni che avea da succedere nei Regni d'Aragona e di Sicilia: fe' subito dire ch' era ammegliorato e che i medici lodavano che si facesse portare al Castello dell' Ovo per la miglioranza dell' aria, e l'eseguì subito, lasciando al Duca di Calabria la cura di guardarsi lo Castello Novo; e dopo che fu giunto al Castel dell' Ovo, il dì seguente morì.

Tentò bene il Principe per mezzo di molti Baroni Catalani e Siciliani, che erano stati intimi di Re Alfonso, fare pratiche coi Napolitani, che lo gridassero Re come legittimo successore del Regno acquistato con

le forze della corona d'Aragona; ma la Città ricordevole del giuramento, gridò subito Viva Re Ferrante Signor nostro; a questo giovaro molto i parenti di Don Indico di Ghivara, ch' ebbe per moglie Covella Sanseverina sorella del Duca di San Marco: e i parenti di Antonia d'Aquino moglie di Don Indico d'Avalo; e 'l Principe quando vide questo salì in una nave che stava in ancora nel Porto insieme con tutti i Catalani, che non aveano avuto stato nel Regno di Napoli. Fu questo gran Re celeberrimo per infinite virtù; fu liberalissimo, come si vede, che non solo arricchì infiniti con preziosi doni di cose mobili, ma donò a molti grandissimi stati; fu magnificentissimo nel dare al Popolo spettacoli, ne' quali si sforzò di emulare la magnificenza de' Romani; fe' gran feste, giostre e conviti, dando spesso diletto al Popolo Napolitano vaghissimo di simili cose; tenne il palazzo abbondantissimo di tappezzerie di lavoro d'oro e d'argento; il riposto dove si ponea l'oro e l'argento che serviva per la tavola, era di mirabile artifizio e superbissimo, tutto massiccio d'argento, dove erano quattro Torri sostentate da quattro Leoni d'argento di tanta grandezza, ch' erano capaci d'infiniti vasi, collocati poi con tanto artifizio, che quanto più se ne pigliavano per lo servizio di molte tavole, più ne restavano per mostra di splendidezza e magnificenza; lasciò gran numero di preziosissime gioje e

perle, e paramenti infiniti. Il corpo suo restò in deposito al Castello, ove morì, benchè nel testamento avesse ordinato che fosse portato alla Chiesa di San Pietro martire di Napoli, e di là quanto prima si mandasse in Ispagna al Monastero di Santa Maria di Pobleto, ove sono sepolti gli altri Re d'Aragona, e che 'l corpo suo fosse posto sotterra all' entrar della Chiesa; lasciò che si facesse un Monasterio di Santa Maria della Mercede alle Padule di Napoli, dove si chiamava il Campo Vecchio, e dove stette accampato, quando assediò Napoli, e che si facesse una Cappella alla bocca del pozzo donde usciro i soldati suoi quando fu pigliata Napoli, e similmente si facesse una Chiesa sotto titolo di S. Pietro e di S. Paolo, per la vittoria ch' ebbe nella vigilia di quelli Santi contra Antonio Caldora nel piano di Sessano, nella Provincia del Contado di Molise. Nominò per successore nel Regno di Napoli, il Duca di Calabria, e nei Regni della Corona d' Aragona Don Giovanni Re di Navarra suo fratello secondo genito. All'ora venne tanta gran peste in Napoli, che 'l Duca di Calabria che da qui avanti chiameremo Re Ferrante, si ritirò a Capua, e di là scrisse al Papa ed agli altri Potentati d'Italia, la morte del Re suo padre; ma subito fu avvisato che 'l Papa tenea mal animo contra di lui, e per questo tornò a scrivergli una lettera di questo tenore.

Santissimo Padre, i dì passati oppresso dal grandissimo dolore, scrissi brevemente la morte della gloriosa memoria del Re mio Signore e Padre, e scrivendo tra l'abbondanza delle lacrime, non so quello ch' io mi scrivessi, al presente tornato alquanto in me avviso la Santità vostra, che un dì avante che passasse di questa vita mi comandò, che sopra tutte l' altre cose del mondo tenessi cara la grazia di vostra Santità e della Santa Madre Chiesa, e che in niuna maniera avessi da contendere con quella; affermando che sempre succedea male a chi volea contrastarle; e benchè io per l' ordine di sua gloriosa memoria, e per ragione deggio farlo, m' induce ancora e obbliga a farlo, che non mi posso dimenticare che dalla mia fanciullezza la Santità vostra mi fu data come dal Cielo per maestro e guida; e che giuntamente vennimmo da Spagna in Italia in una medesima nave, avendo Dio destinata vostra Santità al Papato e me al Regno. Sì che, e per l' ordine di mio Padre, e per volontà d' Iddio e mia propria, voglio essere suo fin alla morte, e per questo supplico umilmente vostra Santità, che corrispondendo a questo amore mi riceva per suo divoto figlio; anzi avendomi ricevuto tanto avanti, mi confermi e tenghi in sua grazia, perchè io da qui avanti opererò di sorte, che vostra Santità non possa desiderare da me nè maggior obbedienza, nè più

inclinata devozione. Da Napoli il primo di Giulio.

Questa lettera trovò il Papa che avea già fatta deliberazione di non confermare nella successione il nuovo Re, parte per l'intenzione che tenea di far grande in questo Regno Pier Luigi Borgia suo nipote, che l'avea fatto Duca di Spoleto, ed ancora che diceva che il Re Alfonso avea fatto torto a Re Giovanni suo fratello, levando dall' eredità il Regno di Napoli per darlo a Don Ferrante che non gli era figlio nè legittimo nè naturale, essendo il Regno conquistato con le forze della Corona d'Aragona, e non senza gran fatica del Re Giovanni. Con l'avviso di tutte queste cose il Re non si perdè d'animo, ma attese ad insignorirsi del Regno, e chiamò a parlamento generale i Baroni ed i popoli, dei quali comparse subito la maggior parte, e fu giurato omaggio senza dimostrazione di mal animo. In questo parlamento si trovaro due Ambasciadori del Duca di Milano, i quali in pubblico ed in privato persuasero ai Baroni d'osservare la fede, e godersi la pace ch' aveano avuta sedici anni continua, per la quale il Regno era venuto in tanta ricchezza; e dissero pubblicamente, che l'animo del Duca di Milano, era di ponere lo stato e la vita in pericolo per favorire le cose del Re. Con questo i Sindici delle Terre ed i Baroni, se ne tornaro a casa con speranza di quiete.

Pochi dì dopo morì Raimondo Orsino Principe di Salerno, ch' era di grandezza quasi pare alli due Principi di Taranto e di Rossano; e perchè avea avuto privilegio da Re Alfonso di poter dividere lo stato suo a tre figli bastardi ch' avea, lasciò Felice primogenito Principe di Salerno e Conte di Nola, Daniele Conte di Sarno, e Giordano Conte della Tripalda: e 'l Re vedendo di quanta importanza erano quelle Terre, promise dare Maria sua figlia naturale per moglie a Felice, e non lasciava tuttavia di scrivere umanissimamente agli altri Baroni, e massime a quelli che non erano comparsi al parlamento, quando per diversi luoghi del Regno furono posti Cartoni di Papa Calisto, che declaravano, come in pubblico Concistoro avea rivocato la Bolla di Papa Eugenio; per la quale il Duca di Calabria era fatto abile a succedere al Regno, perchè era surrettiziamente impetrata, poichè il Duca di Calabria era suppositizio e non figlio vero del Re, e per questo non solo assolvea dal giuramento quelli ch' aveano giurato, ma dava per escomunicati tutti quelli che l' obbedivano e che lo tenevano per Re. Questa cosa non solo nel Regno ma per tutta Italia diede gran meraviglia, vedendosi ch' il Papa, ch' era stato tanto tempo tra gli intimi servitori e consiglieri di Re Alfonso, e col favor di lui era fatto Cardinale e poi Papa, e dava indizio che quel che 'l Papa diceva era verissimo, e

che mosso da buon zelo volesse far pervenire il regno in mano di Re Giovanni, come gli parea giusto, e senza dubbio questi cartoni furono gran cagione di confermare nell'opinione quelli che si voleano ribellare, ed invitare alcuni che ancora non ci aveano pensato, e senza dubbio, se non fosse successa la morte di Papa Calisto, Re Ferrante avanti che fosse coronato, avea perduto il regno; ma essendo entrati in conclave i Cardinali, crearo Papa Pio II. per patria di Siena, uomo letterato ed amatore di pace ed affezionato di Re Alfonso, perchè fu Secretario dell'Imperador Federico III., e con lui venne in Napoli.

Il Re intesa la creazione, mandò subito Francesco del Balzo Duca d'Andria a rallegrarsi ed a dare l'obbedienza, il quale trovò il Papa tanto benigno, che ottenne quanto volle, e tra l'altre cose il Papa mandò il Cardinal Latino Orsino a coronare il Re, il quale volle coronarsi in Barletta Terra di Puglia, e parve che con questo gli animi di molti che stavano sollevati, si quietaro, massime ch'in quella coronazione il Re vinse la natura sua, e si mostrò tanto benigno, munifico e liberale, che non fu persona di qualche merito, che non se ne tornasse a casa ben soddisfatta, perchè coi Baroni trattò amichevolmente, donò a' Nobili offici e dignità, ed i Sindici delle Terre del Regno fe' quasi tutti Cavalieri, ne fe' ancora molti vassalli di Baroni, il

che si conobbe poi che 'l fe' per astuzia, per tenere spie, ed aver notizia per mezzo di quelli della vita e delle azioni dei Baroni. Ma furono molti che sapeano la natura sua, che giudicavano questa clemenza e liberalità che fosse finta, e tra questi era il Principe di Taranto ed il Principe di Rossano, i quali per la grandezza loro stavano sospetti, e dubitavano ch'il Re ch'avea visto vivere suo padre tanto splendidamente con l'entrate di tanti Regni, vedendosi rimaso solo con questo Regno, sempre avria pensato d'arricchirsi con le ricchezze loro, e per questo non usavano di venire a visitare il Re; anzi il sospetto crebbe tanto nel Principe di Taranto, che ogni dì pensava a qualche nuovo modo d'assicurarsi, e per estenuare le forze del Re ed accrescere la potenza sua con nuovi amici e parenti, trattò col Re, che volesse rimettere in stato il Marchese di Cotrone, a cui avea promessa di dare per nuora una figlia, e cercò ancora di fare ricoverare lo stato a Giosia d'Acquaviva Duca d'Atri e di Teramo, ch'era padre di Giuliantonio, Conte di Coversano, ch'era suo genero, e per questo mandò Francesco di Noa di San Pietro in Galatina e Giacomo Facepecora suoi intimi Consiglieri a supplicarne il Re, il quale subito radunò il consiglio, e già tutti conobbero l'intento del Principe, ch'era o di fortificarsi di parentado, o d'aver cagione di muover guerra al Re, ed ancora che la di-

manda paresse arrogante, e che molti dei Consiglieri dicessero ch' era contra la riputazione e dignità del Re, restituire tante Terre importantissime a' nemici suoi, quasi a' comandamenti d'altri; il Re s'attenne al parere dei più prudenti, i quali dicevano che non era bene, trovandosi il Re nuovo nel Regno non ammorzare le guerre, massime a quel tempo ch' era in Genova Giovanni d'Angiò figlio di Re Renato, che s'intitolava Duca di Calabria, e che si doveva applaudire alla vanità del Principe, e tenerlo quieto, perchè poco potea vivere essendo già vecchio. Pigliata dunque questa risoluzione, il Re mandò a chiamare l'Ambasciadore mandato dal Principe, e con parole amorevolissime, disse che ancora che 'l Duca Giosia e 'l Marchese di Cotrone erano stati tanti anni nemici del nome di Aragona, avea determinato di non mancare di compiacere al Principe, il quale teneva in luogo di padre, con speranza che con le persuasioni del Principe, e con questo benefizio muterebbono proposito, e sarebbono fedeli, e coi medesimi Ambasciadori mandò due Commissarj, l'uno ch'avesse da andare in Abruzzo, e l'altro in Calabria a dare la possessione di quelli Stati che si teneano ancora per lo Fisco, al Duca ed al Marchese, e fe' ancora molte grazie agl' Ambasciadori per farnegli tornare più allegri dal Principe, il quale allora abitava a Lecce, e come fur giunti, il

Principe mandò con grandissima dissimulazione a ringraziare il Re, e da allora andavano dall' uno all' altro spesso visite e lettere. Ma il Principe, che conosceva avere offeso il Re, avendolo stretto a ponere l' arme in mano agli suoi capitali nemici, quanto più erano amorevoli le lettere del Re, tanto più entrava in sospetto, che sapeva la natura sua, avara, crudele e vendicativa, ed attissima a simulare tutto il contrario di quello ch' avea in core: e per questo cominciò a disponersi di voler venire piuttosto a guerra scoperta, non fidandosi di stare più sicuro delle insidie del Re, se non toglieva le pratiche dei servitori del Re in casa sua, per le quali temeva di qualche trattato di ferro o di veleno. E per questo insieme col Marchese di Cotrone, col Principe di Rossano e col Duca Giosia, mandò secretamente a Re Giovanni in Aragona a sollecitarlo che venisse a pigliarsi quel Regno, che gli spettava per legittima successione dopo la morte di Re Alfonso suo fratello, e fu gran ventura di Re Ferrante, che il Re Giovanni si trovava in grandissima guerra in tutti i Regni suoi, e massime in Catalogna ed in Navarra, che non poteano i Catalani ed i Navarresi soffrire, che 'l Re instigato dalla moglie ch' era figlia dell' Ammirante di Castiglia, trattasse così male, e tenesse per nemico il suo figlio primogenito, Principe tanto ben amato da tutti, e mostrasse di volere i Regni

per l'Infante Don Ferrante figlio della seconda moglie, che certo, se fosse stato sbrigato da quelle guerre, avria in brevissimi dì cacciato Re Ferrante da questo Regno, e così rispose a questi Baroni, che desiderava che osservassero la fede a Don Ferrante suo nipote, ch'egli non curava di lasciare le ragioni che ci aveva, purchè questo Regno stesse sotto la bandiera d'Aragona, ed il Re Ferrante avendo qualche indizio di questa pratica, mandò subito in Ispagna Turco Cinello ed Antonio d'Alessandro, l'uno Cavaliere prudentissimo, e l'altro pur Cavaliere e dottor eccellentissimo, che avessero a pregare il Re Giovanni, che non volesse mancare del favor suo al Re suo nipote, dicendo che potea dire che fosse più suo questo, che i Regni della Corona di Aragona. Questi non ebbero molta fatica in divertire quel Re dal pensiero di volere il Regno di Napoli, perchè sebben quel vecchio n'avea volontà, per quel che su è detto, gli mancavano le forze, ma ebbero fatica in saldare un' altra piaga, perchè pochi dì innanzi la Regina Maria, che fu moglie di Re Alfonso, morì in Catalogna, e lasciò erede Re Giovanni delle doti sue, che erano quattrocento mila ducati, e il Re Giovanni diceva, che doveano cavarsi dal Regno di Napoli, e dal tesoro che avea lasciato Re Alfonso: ed ebbero questi due Cavalieri fatto assai, quando accordaro di darglili in dieci anni, di-

endo che era tanto, quanto togliere il Regno, volendo così grossa somma di danari a questo tempo, che si sospettava certa e pericolosa guerra. Il Pontano che fu secondo segretario di Re Ferrante, scrisse tutta la guerra che seguì nei primi anni del suo Regno. Però s'io m'allargherò in molte cose che non scrisse, o non espresse egli, sarà per relazione di Francesco Puderico che morì nonagenario, e di alcuni altri Cavalieri vecchi, che furono prossimi a quel tempo; e tornando alla nostra materia: il Principe di Taranto, che sapea che s'era sparsa fama, che il Re avea commesso incesto con la Principessa di Rossano sua sorella carnale, ed il Principe suo marito ne stava sospetto, ed odiava il Re mortalmente, mandò a richiederlo per mezzo di Marco della Ratta, che poichè non era successo l'invito fatto al Re d'Aragona che pigliasse l'impresa del Regno, mandassero ad invitare Giovanni d'Angiò Duca di Calabria che ancor si trovava in Genova, ed unitamente elessero di mandare il medesimo Marco della Ratta, il quale avea per moglie una figlia di Giovan Cossa, il quale, come su è detto, si partì da Napoli con Re Renato, e da quel tempo in qua era stato sempre in Francia con grandissima fama di lealtà e di valore; e per questo il Re Renato l'avea dato come mastro al Duca Giovanni suo figlio; e fu cosa leggiera ad ottenere che il Duca venisse a questa im-

presa, non meno per volontà sua che per consiglio e parere di Giovanni Cossa, che desiderava dopo di uno esilio di diciannove anni, ritornare alla Patria; e mentre mandò a Marsiglia a Re Renato per l'apparato della guerra, ei faceva ponere in ordine galee e navi in Genova. Il Principe di Taranto che come gran Contestabile del Regno avea cura di tutte le genti d'armi, pose capi tutti dipendenti da lui, e cominciò a dargli danari per ponersi bene in ordine, e tuttavia dalla Marca e da Romagna faceva venire nuovi soldati ed accresceva il numero. E il Re che era avvisato d'ogni cosa, ricorse al Papa per ajuto, e per inclinarlo più a pigliar parte di questa guerra, volle stringersi con lui di parentado, dando per moglie donna Maria d'Aragona sua figlia naturale, che avea promessa a Felice Principe di Salerno, ad Antonio Piccolomini nipote del Papa, al quale diede ancora il Ducato d'Amalfi con l'ufficio di gran Giustiziero del Regno, e con tutto ciò non lasciava di usare ogni arte per assicurare l'animo del Principe di Taranto, mandando spesso a visitarlo, e nelle lettere chiamandolo sempre padre, e confessando che l'amicizia del Principe fe' acquistare il Regno al Re Alfonso suo padre, e l'opera del Principe l'avea fatto restare a lui; ma quelli che mandava il Re con queste ambasciate, se ne tornavano pur carichi di parole amorevolissime: ma

dicevano tutti, che gli atti e le parole degli uomini di quella casa, parea che annunciassero manifesta guerra, e tra l'altre cose si susurrava che il Principe volea pigliarsi Venosa, che era stata di Gabriele Orsino suo fratello, ed allora la possedea Pirro del Balzo, marito della figlia di Gabriele, e per questo il Re cominciò a credere certo la guerra che s'apparecchiava, perchè quella Città era come uno propugnacolo per difendere lo Stato del Principe che gli era dietro le spalle, ed infestare le Terre vicine ed i popoli devoti della Corona; e volendo provvedere che questo non succedesse, convocò Francesco del Balzo Duca d'Andri, Pirro del Balzo Duca di Venosa, Roberto Sanseverino Conte di Marsico, Innico di Ghevara gran Siniscalco, Innico d'Avolo gran Camerlingo, ed Onorato Gaetano gran Protonotario, ed altri Baroni e Cavalieri che teneva per fedeli, e con un corpo di genti, ch'erano quasi giusto esercito, andò a ponersi alla Rendina, quattro miglia lontano da Venosa. Ma quelli cittadini ch'erano affezionatissimi al Principe per la memoria della piacevole signoria del Duca Gabriele, introdussero una notte alcune compagnie di cavalli del Principe nella Città, e 'l Re nella medesima ora ch'il seppe avanti che fossero alloggiati in tutto per le case, cavalcò e gli strinse a fuggire, e la mattina diede a sacco le case di quelli che aveano avuto colpa a far en-

trare i soldati del Principe, nè per tutto ciò parea che fosse cominciata la guerra, perchè il Principe si scusava, che non avea mandato per togliere quella Città alla nipote, ma solamente per alloggiare le genti d'armi comodamente, per la grande abbondanza di vettovaglie e di strame; e 'l Re benchè fingesse d'accettare la scusa, già cominciò a tenerlo per nemico, e per provvedere ch' il Santeglia in Calabria, e Giosia in Abruzzo non tentassero qualche novità, mandò in Calabria Carlo di Campobasso Conte di Termola, ed Alfonso d'Avolo con alcune compagnie di cavalli e di fanti; ed in Abruzzo Matteo di Capua, il quale dopo la morte di Giacomo Caldora avea militato molti anni in Lombardia con riputazione d' uno dei migliori Capitani di quel tempo, ed esso s'intertenne tre mesi forzandosi in Terra di Bari, usando ogni arte d'attrarre il Principe che venisse a trovarlo; ma quel vecchio astutissimo gli diede sempre parole.

Le cose di Calabria si trovavano in tanto gran disordine e tumulto, che fu picciola provvisione il mandarci Carlo di Campobasso ed Alfonso d'Avolo, perchè con l'arte del Marchese di Cotrone, eran usciti in campagna più di venti mila persone, e per più incomodità del Re era morto Carlo di Campobasso, ed era restato Capitano delle genti sue Giacomo Galeotto, e benchè ad una giornata gli avessero rotti una

gran parte de' villani tumultuanti, avvisaro il Re, che crescendo in quella bellicosissima Provincia la moltitudine di dì in dì, non era possibile di poter resistere con le poche genti ch' aveano; e 'l Re restò confuso e con grandissima ansietà di mente; poichè lasciare quella frontiera del Principe era pericoloso, e non meno pericoloso il non ridursi a Napoli per ostare alla temerità del Principe di Rossano alli principj; ma giudicò molto più pericoloso il non estinguere presto l'incendio di Calabria, e lasciò a Venosa Mase Barrese Siciliano delli Capitani veterani di Re Alfonso, con tanto presidio, che bastasse a tenere a bada il Principe di Taranto, e scrisse a quel di Rossano, pregandolo che volesse star quieto fino al ritorno suo, che gli avrebbe dato ogni soddisfazione, ed esso con una banda spedita di genti, se ne andò a gran giornate in Calabria. Con la fama sol della venuta sua i villani si dissiparo, e Cola Tosto che era stato capo di tanta moltitudine, si ritirò a Castiglione con settecento compagni li più valorosi, e benchè quello Castello era luogo di natura molto forte, il Re andò a combatterlo, e datigli alcuni assalti in vano, al fine per vera virtù dei suoi entrò per forza, e lo diede a sacco a' soldati. Il Tosto con venticinque compagni si gittò dalle mura e si salvò. Saccheggiato ed arso Castiglione, quando voleva il Re cavalcare per la Provincia per ridurla a sua

ubbidienza, ebbe avviso dalla Reina, che il Duca Giovanni d'Angioja, con ventidue galee e quattro navi grosse era sorto nella marina di Sessa tra la foce del Garigliano e del Voltorno. A questa novella il Re rimase molto sbigottito ed oppresso da grandissimi pensieri, perchè gli parea pericolosissimo lasciare quella Provincia tanto importante, e mal sicura per la poca fede che si potea avere nel Marchese di Cotrone, e massime avendo inteso che Cola Tosto dopo la fuga da Castiglione s'era ritirato nelle Terre di lui, ed assai peggio gli parea non venire a soccorrer Napoli, e dopo molto pensare deliberò di assicurarsi del Marchese, e pigliarlo prigione; poichè vedea, che senza lui non si potea temere di tumulti notabili in quella Provincia. Il Pontano scrive, che mandò a chiamarlo, e quando venne il fe' ligare e mandare prigione a Napoli, e poi andò ad espugnare Catanzaro ed altre Terre, dove stavano Giacomo ed Alfonso Senteglia suoi fratelli e Cola Tosto, e che le Terre parte si resero, e parte furo prese per forza; ma i vecchi di quel Paese, che dicono averlo inteso dagli antichi loro che furo a quel tempo, dicono che il Re giunto che fu in Calabria, s'incontrò in Campagna col Marchese, e commemorando la cortesia, che gli avea usata di rendergli lo stato, lo pregò che volesse attendere per l'avvenire a vivere quieto, e che il Marchese promise di farlo,

e si partiro tanto ben soddisfatti l'un dall' altro, che quelli medesimi dì per buoni mezzi fu trattato e concluso matrimonio tra Don Errico figlio naturale del Re, che seguiva il padre, e la figlia del Marchese, e che il Re o per ingannarlo o per farselo amico gli donò Santa Severina, e che poi vedendo che con tutte queste dimostrazioni d'amore, il Marchese non si assicurava venire a visitarlo, il Re lo tenne per segno d'animo maligno, e deliberò di pigliare una occasione buona che se gli offerse, perchè venendo il Vicario dell' Arcivescovato di Santa Severina di casa del Mojo, con molti altri principali di Santa Severina a lamentarsi, che avesse data al Marchese quella Città che era stata sempre della Corona Reale, il Re gli chiamò in secreto, e disse che gli avea data la vita con disegno di averlo in mano per mezzo loro, e però l'esortò con molte promesse, che volessero fare trattato di pigliarlo e tenerlo stretto fin che egli mandasse a pigliarlo. Il Vicario che era uomo d'ingegno e di core, tolse per sè l'impresa, e ritornato alla Città chiamò a parlamento i cittadini e disse, che il Re non avea voluto ascoltargli, e che però volessero pazientemente sopportare quello che Dio e il Re volevano, e cercare d'acquistare la grazia del Marchese lor nuovo Signore; poi ristretto con quelli, che a lui parvero più atti, disse a loro quel che aveano da fare, e venuto il dì che si di-

spensano le palme ai cristiani, il Marchese assicurato di quel che avea detto al popolo, ed il Vicario andò all' Arcivescovato, e il Vicario dopo che gli ebbe data la palma, disse che avea da dirgli cose d'importanza dentro la sacristia, dove entrati insieme, si trovaro cinquanta armati, che'l pigliaro, e nel medesimo tempo gli altri congiurati gridando nella Chiesa e per tutta la Città viva il Re, fero pigliare a tutti l'arme, e il dì seguente lo consegnaro al Capitano della guardia del Re, che venne a pigliarlo.

Questa fama è comprovata da molti privilegj che il Re fe' poco dipoi alla Città ed ai congiurati, commemorando questo servizio e questa fede verso la Corona. Mentre il Re attendeva a queste cose in Calabria, il Duca Giovanni smontato alla marina di Sessa, fu ricevuto dal Principe di Rossano e dai cittadini di Sessa con quella magnificenza, con quell'amore e con quella letizia, che s'avrebbero potuto mostrare a Dio venendo in terra, e il dì seguente prima il Principe, e poi li cittadini giuraro in mano sua omaggio a Re Renato suo padre, e si fero per molti dì grandissime feste, ed essendo nato in quelli dì al Principe un figliuolo, il Duca lo tenne al Battesimo, era col Duca Giovan Cossa Napolitano, del quale sopra si è fatta menzione, che era tenuto il più savio e valoroso Cavaliere, che fosse a quel tempo in Italia, il quale dopo la vittoria di Re Alfonso,

disprezzando molti onorati partiti offerti a lui dal vincitore, seguì il Re Renato in Francia, e per molte opere virtuose acquistò appresso al Re ed a tutti i Principi di Francia grandissima fama, e per questo Re Renato lo diede per Consigliere e per Maestro al Duca suo figlio, al quale ordinò che lo tenesse in luogo di padre; col consiglio di costui cavalcaro insieme le genti Francesi, e quelle del Principe fino a Capua, e poi girando tutta la riva destra del Voltorno, ferono grandissime prede, e pigliando Calvi passarono il Garigliano, ed indussero molte Terre a ribellarsi. A Capua, ad Aversa ed a Napoli si stava con grandissimo timore per l'assenza del Re, e Giovan Cossa si spinse con l'armata fino al porto di Napoli, dove gittò l'ancora, e stette alcuni di aspettando, se in Napoli si faceva alcuno motivo. Ma la Reina Isabella donna prudentissima e di animo virile, accompagnata da molti Cavalieri di tutti cinque i seggi, cavalcò per la Città ponendo le guardie a' luoghi opportuni, ed esortando il popolo a persistere nella fede, con dire che il Re avea stabilite le cose di Calabria e che ritornava con grande esercito, e per questo non fu persona che si movesse a fare tumulto, ma furono bene molti che aveano perduti i beni loro per aver seguita la parte di Re Renato, che si partiro da Napoli ed andarono o sull' armata o a Sessa a trovare il Duca. Fra tanto si sparse

la fama della virtù e bontà del Duca Giovanni, e li vecchi commemoravano i beneficj fatti da tanti Re antecessori suoi che aveano regnato al Regno, e si diceva che Dio l'avea mandato per liberare dall' insaziabile avarizia de' Catalani tante Provincie e tanti popoli oppressi: la qual fama giunta con la fama dei tumulti di Calabria e delle genti che avea radunate il Principe di Taranto, mosse molte Città non solo ad alzare le bandiere d'Angioja, ma a desiderare estremamente di vederlo, e si preparavano a riceverlo con ogni dimostrazione d'amore e d'affezione. I primi che si scoprissero dalla parte sua furono Giovanpaolo Cantelmo Duca di Sora, Cola di Gambatesa Conte di Campobasso, e Giovanni di Sanframondo Conte di Cerrito, ed Antonio Caldora, che era pur restato potente in Abruzzo sì per lo stato che gli era rimasto, come per esser capo fra tanti Cavalieri che erano in quella bellicosa famiglia. Dall' altra parte il Re avvisato di queste cose, poichè fu assicurato di Calabria, ed ebbe tolte tutte le terre al Marchese di Cotrone, si mosse, e camminando a gran giornate venne in Napoli, e perchè vi era la peste, chiamò a parlamento tutti i suoi più divoti nella Chiesa di Santo Antonio fuor delle porte della Città; i personaggi grandi che furono in questo parlamento, furono Innico e Ferrante di Guevara, Innico ed Alfonso d'Avalo, Onorato

Gaetano Conte di Fondi, Scipione Pandone Conte di Menafre, Matteo di Capua, Petricone Caracciolo Conte di Burgenza, e Diomede Caraffa, che fu poi Conte di Matalune. Col consiglio di questi, il Re per darsi riputazione e dimostrare ardire, deliberò d'andare animosamente ad assaltare il principal nemico, che stava a Tiano col Principe, e pose l'assedio a Calvi picciola Città distante da Tiano quattro miglia, e pose il campo dalla banda di mezzo dì che era la parte più debole, perchè nel resto la Città, circondata d'altissime ripe, eravi dentro col presidio di scoppiettieri Francesi e Tedeschi Sancio Cariglio Spagnuolo dei veterani di Re Alfonso, al quale il Principe avea data per moglie una sua parente, e con molti benefici se l'avea fatto fedelissimo. Costui con grandissima virtù ed audacia pigliò la difesa della Città, e benchè il Re in pochi dì con l'artiglieria avesse fatto spianare tanto delle mura, che potea darsi l'assalto, nel voler poi farvi prova, riusciva vano ogni sforzo, perchè i scoppiettieri collocati in luoghi opportuni, faceano grandissima strage degli assaltanti, ed i più valorosi o restavano morti, o se ne ritornavano malferiti al campo, del che stava il Re in gran confusione, perchè dall' una parte lo movea la vergogna di lasciar bruttamente l'impresa, e l'importunità de' Capuani, che per sicurtà loro, pregavano il Re che non si

movesse di là per potere sicuramente coltivare i lor terreni e pascere i loro armenti. Dall'altra parte il vedere l'esercito indebolito per la morte de' più valorosi soldati, e l'intendere che i nemici non aspettavano altro che Antonio Caldora con le genti sue d'Abruzzo per venire ad assaltarlo, gli facea temere l'ultima rovina, e Camillo Caracciolo giovane di gran valore, vedendo il Re in tanta ansia, deliberò di fare l'ultimo sforzo, e con una compagnia d'uomini eletti andò a dare un ferocissimo assalto, ed era passato tanto innanzi, che avea data qualche speranza di vittoria, quando venne una palla di colombrina che uccise lui, e tal tempesta di schioppettate, che pochi de' suoi ritornaro vivi al campo, e il Re la notte seguente si ridusse con tutto l'esercito a Capua, e perchè era già entrato il verno, distribuì le genti alle stanze, e mandò a sollecitare gli ajuti del Papa e del Duca di Milano. A Tiano di questa ritirata si fe' grandissima festa, perchè dava materia di ribellarsi a molti, che fino allora stavano sospesi, ed a talchè non si perdesse tempo, i Principi della parte del Duca lo consigliaro, che cavalcasse a trovare il Principe di Taranto, e per cammino acquistasse quanto poteva del Regno per poter mantenere l'esercito. Mosso dunque da Tiano andò con la scorta del Conte di Campobasso in Capitanata, e trovò Baroni e popoli tutti inclinati a servirlo ed a se-

guire la parte sua. Lucera subito aperse le porte, e Luigi Minutolo rese il Castello; il simile fe' Troja, Foggia, Sansevero e Manfredonia, e tutte le Castella del monte Gargano, ed Ercole d'Aeste, che era stato Governatore di quella Provincia per lo Re, vedendo tutte le Terre della sua giurisdizione ribellare, passò a servire il Duca. Vennero anco a giurar omaggio, Giovan Caracciolo Duca di Melfi, Giacomo Caracciolo suo fratello Conte d'Avellino, Giorgio della Magna Conte di Bucino, Carlo di Sangro Signore di Torre Maggiore, Marino Caracciolo Signore di Santobuono, li quali aveano in Capitanata e nel contado di Molise molte Castella, e buone, e l'Aquila a persuasione di Pietro Lallo Camponesco alzò le bandiere d'Angioja.

Certo chi legge l'istoria di questa guerra scritta dal Pontano, può giudicare in che opinione di perversa natura stava il Re, che non solo tutti quelli che con grandissima fede e costanza aveano seguita la parte di Re Alfonso suo padre, o i figli d'essi conspiraro a cacciarlo dal Regno, ma i conterranj suoi Catalani, cominciando da Papa Calisto, e 'l Principe di Taranto, che tanto ostinatamente sprezzando danni e pericoli, aveva fin a guerra finita fatto guadagnare il Regno, ed or trovandosi a Bari uscì fin a Bitonto ad incontrare il Duca, e lo condusse in Bari, dove ricevuto con apparato reale, passarono il resto del verno, e rice-

vuti molti danari dalle Terre che vennero a dargli l'obbedienza, mandarono per mare in Romagna a dare le paghe al Piccinino, ed a sollecitarlo che venisse presto. Dall'altra parte il Re sentendo, che il Duca di Milano avea ordinato che venisse in ajuto suo Alessandro Sforza Signore di Pesaro, mandò a soldare Federico d'Urbino che avesse da venire con Alessandro, ed ostare insieme al Piccinino, che non entrasse nel Regno, ed esso passato il verno ebbe per trattato Calvi, che per forza non avea potuto averla, e chiamati dalle stanze tutte le sue genti, le unì in Monte Fuscolo, e mandò a dare il guasto alle Terre del Conte d'Avellino; poi sentendo che da Toscana veniva Simonetto di Castel di Piero Generale delle genti di Papa Pio, a tal che il Principe di Rossano non gl' impedisse il passo andò per incontrarlo, e per cammino essendo accampato avanti a Calvi, venne un Monaco a dirgli, che se gli piaceva mandasse a Tiano Mossancoreglia Catalano, perchè il Principe avea da conferire con lui cose che ad ambidue importavano. Era Mossancoreglia colui che avea da fanciullezza allevato il Re, e tenuta cura delle due figlie per ordine di Re Alfonso loro padre, e per questo era da tutti amato, ed in un certo modo riverito. Il Re lo mandò subito, e dal Principe fu ricevuto con gran dimostrazione

d'amore, e'l Principe cominciò a scusarsi, che tutto quello che avea fatto, era stato con gran causa che gli avea dato il Re, che scordatosi di tanti servizj del padre e di tanto vincolo del sangue, avea preso a favorire il Conte di Fondi suo capital nemico, e 'l Conte di Venafro, e ch' amministrava tutte le cose del Regno per uomini bassi e vili ed odiosi a lui, ed al fine concluse, che desiderava trovare occasione di riconciliarsi col Re, per non vedere i figli suoi, ch' erano nati di sangue reale, soggetti a' Francesi barbari insolentissimi. Queste parole disse con tanta simulazione, che al Coreglia, che le credea, parve ognora mille anni di tornare al Re, e partendo dal Principe con promesse di far ogn' opera per pacificarli, se ne tornò al campo, e riferì al Re tutto quel ch' era passato; e perchè avea grandissimo desiderio di levarsi un tanto importante nemico, mandò il dì seguente il Coreglia a scusarsi con dire, che per trovarsi nuovo al regno era stato forzato contra sua voglia a fare molte cose, delle quali si trovava pentito, e che per l'avvenire avria fatto quel conto di lui, che si dovea far d'un tanto gran Principe e tanto stretto di parentado con lui, e che pensasse che capitoli volea da lui, ch' era per concederli tutti. Il Principe mostrò grande allegrezza del buon animo del Re, e disse che li capitoli sariano meglio formati, poi che col Re si fossero visti in campagna,

ed al fine dopo d'essere il Coreglia andato e tornato alcun' altre volte, fu stabilito un dì, che s'avessero ad incontrare alla Torricella, luogo egualmente lontano dal campo del Re e da Tiano. Venuto quel dì il Re cavalcò, e con gran cautela distribuì in diverse parti genti a piedi ed a cavallo in luoghi onde non potesse essere assaltato nè dietro le spalle, nè da fianco. Il simile fece il Principe; poi comparse il Re un poco prima alla Torricella con due compagni, com' era convenuto tra loro. Questi furono il Conte Giovanni Vintimiglia, ch'era il primo uomo di guerra che fosse appresso al Re, ma vecchio tanto, ch' era inabile a combattere, e 'l Coreglia ch' era stroppiato del braccio destro; perchè il Principe avea mandato a dire al Re che lo menasse seco, che saria buon mezzo ad accordargli; i compagni del Principe furono Giacomo di Montagano e Deifebo dell' Anguillara uomini robusti, ed incontrati che furono, salutatisi ambidue con la testa, perchè erano armati. Il Re che conosceva Deifebo che aveva militato sotto di lui nella guerra di Toscana, con grandissima fiducia lo chiamò che venisse a strignergli la fibbia della celata, e fu miracolo che quando la strinse non afferrò il Re per lo collo, che potea o tirarlo da cavallo, o almeno tenerlo finchè 'l Principe l'uccidesse, ma o fosse stato per viltà, o per magnanimità di non volere offendere un Re che s'era fidato di lui, la

strinse senza far altro. Il Re poi col Principe allontanati dalli compagni quasi un tiro di balestra, cominciaro a ragionare, e perchè il Principe subito dette sospetto di sè; che delle cose di che si lamentava non voleva ricevere scusa niuna dal Re, e le parole gli uscivano di bocca disordinate, ch' erano segno d'animo infuriato e perturbato. Il Re cominciò a sospettare ed apparecchiarsi alla difesa maneggiando il cavallo, ed allora Deifebo rivolto ai tre disse: or che credo che 'l Principe ha ben racconciò le cose sue col Re, non voglio tardare io a supplicarlo delle cose mie, e cominciò a galoppare verso il Re.

Scrive il Pontano, che 'l Re vedendo venire Deifebo per guadagnarsi la mano destra, raccolse il cavallo, e poi lo spinse or sopra l'uno or sopra l'altro, mentre Giacomo di Montagano, con poca fatica tenne i due vecchi a bada; ma si levarono le grida, e 'l Principe con i compagni si ritirò verso i suoi.

Il Pontano scrive, che Deifebo portava il pugnale, ma ventidue anni dappoi il Duca di Calabria, ch' edificò Poggio-Reale, fece dipingere in una camera di quel palazzo questa istoria in gloria del Re suo padre, ma sta dipinto che a Deifebo cadde lo stocco di mano e non il pugnale, come che sia, il Re se ne ritornò al campo allegro e onorato, e quelli a Tiano mesti e con vergogna.

Il Pontano s'allarga molto in dir male del Principe, il quale non è dubbio, che per quest'atto merita d'essere vituperato, se non lo scusasse la fama dell'incesto, della quale avemo parlato di sopra, che poi passata di bocca in bocca, e pervenuta fin a' tempi nostri, è credibile che non essendoci altra causa apparente, questa secreta avesse mosso tanto grand'odio. Il dì seguente il Re fu avvisato, che 'l Duca Giovanni insieme col Principe di Taranto erano giunti in Valle Beneventana, e aveano arsa la Pelosa, e se gli era reso Alfonso della Lagonessa Signore di molte Castella, ed ancora che 'l Re dubitasse che anderebbono a Napoli. Nel medesimo tempo fu ancora avvisato, che Simonetto Capitan Generale delle genti del Papa era in S. Germano, ed avea tentato di passare il passo di Miguano, ed era stato impedito dalle genti del Principe di Rossano, che in una scaramuccia era restato prigione Giovanni Malavolta uno dei Capitani Ecclesiastici; perchè sapea che con le genti del Papa saria superiore con l'esercito ai nemici, mandò a Simonetto a dire l'ora che avea da partire da San Germano, ed esso la medesim'ora pigliò la via di Mignano, onde quelli che stavano al presidio del passo, avendo avviso dalle sentinelle della venuta dell'uno e l'altro esercito, lasciaro il passo libero, e si ritirarono a Galluccio. Il Re avendo unito l'uno e l'altro esercito, caval-

cò a gran giornate, e il dì seguente si trovò a Sessola a tempo che il dì avanti l'esercito del Duca Giovanni era arrivato a Nola, e perchè sentendo che l'esercito suo era inferiore di quello del Re, per consiglio del Principe di Taranto e di Giovan Cossa si volle ritirare a Sarno, ed aspettare là il Piccinino; perchè Daniele Orsino Conte di Sarno insieme con Felice Orsino Principe di Salerno e Conte di Nola, gli aveano giurato omaggio, seguivano la parte sua.

La Città di Sarno è posta sopra la cima d'un monte, ai piè del quale è un lungo Borgo abitato più che la Città; nasce da mano dritta nella via che viene da Nola sotto un braccio del medesimo monte, il fonte del Fiume che si chiama pur Sarno, tanto abbondante d'acqua, che non ci è guado da passarsi, e corre verso mezzo dì nel mare, ch'è sei miglia lontano, e dall'altra parte del Borgo da diversi fonti nasce un altro fiume non minore di Sarno, che correndo due miglia va a congiungersi con Sarno, e fa da due parti quel paese come un' Isola, e dalla terza parte che mira Tramontana, è il monte dove è posta la Città. Questo luogo fu eletto dai Capitani Angioini per assai sicuro, e s'accamparono al capo del Borgo, lasciando buona guardia a quella parte del monte, che sta sopra il nascimento di Sarno, dove è una porta ed una torre che la guarda, e si dice la Foce di Sarno. Il Re venne a

porsi col campo alla Longola, che è una selva alla destra riva del fiume, per impedire la raccolta delle biade, e dava tanto fastidio ai villani del paese ed ai nemici, che parea che stessero veramente assediati. E Felice Principe di Salerno tenendo per rotto il campo del Duca, andò a trovare il Re e gli cercò perdono, e gli diede per pegno della fede sua il Castello di Palma, col quale si venne a diminuire più la comodità del vivere al campo del Duca, che ne venia gran parte per quelle montagne; ma avvenne che Pietro Ubaldino, uomo d'arme del Re che fu pigliato dai nemici in una scaramuccia, e lasciato con perdita sola dell'armi e del cavallo, come era l'usanza di quelli tempi, venne al Re, e disse che avea ben considerato, che con un poco di circuito si potea mandare di notte un numero di fanti a salire sul monte, e poi scendere e rompere la porta della Foce; s'avria potuto dar adito alla cavalleria e trasferire il campo dentro la Foce, ed in pochi dì stringere i nemici a rendersi; e il Re l'ascoltò volentieri, e convocò il consiglio per sapere il parere de' più esperti. Roberto Orsino, che era il primo appresso al Re, fu di parere che si pigliasse l'impresa, ma Simonetto espressamente disse il contrario, e che non si dovea porre in man della fortuna quel vantaggio che s'aveano acquistato tenendo i nemici inchiusi, che si vedeano da dì in dì mar-

cire, e che il tentare le cose pericolose conviene a quelli che stanno male, e si vedono ogni dì andare al peggio; e perchè Simonetto era sessagenario, e gli dava autorità essere Generale del Papa, il Re per allora s'attenne al parer suo; ma di là a pochi dì ebbe avviso dall'ambasciadore che tenea appresso al Papa, o per volersi stare da parte, o per volere debellare alcuni suoi ribelli volea richiamare Simonetto con l'esercito; e per questo deliberò di seguire il consiglio di Roberto Orsino, per tentare se potea aver vittoria avanti che Simonetto partisse, e convocati tutti i soldati, che tenea nei presidj delle Terre vicine per ingrossare l'esercito, una notte mandò con la guida dei villani pratichi al monte alcune bandiere di fanti a circondare il monte, ed a quel tempo che si videro scendere sopra la porta della Foce, si presentò Roberto Orsino con una grossa banda di uomini d'arme avanti alla porta, e già il primo disegno riuscì felicemente, perchè i fanti scesi con gran silenzio nella mezza notte, trovando il presidio della Foce addormito, agevolmente ruppero la porta, per la quale entrato Roberto con la cavalleria, pose in fuga quelli che si trovaro svegliati, e andò al Borgo e guadagnò i primi ripari del campo, ma parte alcuni venturieri e parte uomini d'arme si diedero a saccheggiare gli alloggiamenti dei soldati che stavano al borgo, e caricando di là dai cavalli dei

nemici, se ne tornavano, come fosse acquistata in tutto la vittoria; ma i Capitani che stavano dentro Sarno, avendo nuova di tal disordine, con i primi che pigliarono l'armi con loro uscirono ad assaltare quelli pochi, che insieme con Roberto Orsino venivano per seguire la vittoria. Il Re che stava di là dal fiume poco lungi dalla porta della Foce, e vedeva questo gran disordine, mandò in soccorso di Roberto Orsino Simonetto Generale dell' esercito della Chiesa con una gran mano di cavalli, ed esso deliberò d'aspettare l'esito della battaglia. Roberto sforzato dall' impeto dei nemici, cominciò a poco a poco a cedere aspettando il soccorso che mandava il Re.

Ma Orso Orsino, che era dalla parte dei nemici, con una mano di valentissimi soldati l'assaltò con tanta furia, che appena potè sostenere fino alla venuta di Simonetto, nella quale s'attaccò un fatto d'armi atrocissimo, perchè Roberto con ardire incredibile con quei pochi che avea, mischiò tanto stretta la pugna con Orso, che più volte fu in pericolo d'esser prigione l'uno dell' altro. Sopravvennero poi dalla costa della montagna alcuni scoppiettieri, che erano passati per mancamento di paghe pochi di avanti dall' esercito del Re ai nemici, e diedero per fianco ai cavalli del Re, donde nacque grandissima strage, e il Re che vedea ogni cosa, mandò quasi tutto

il resto dell' esercito in soccorso dei suoi, ma non giovò niente perchè Roberto Orsino ferito nella faccia, fu stretto di ritirarsi ed andare a trovare il Re, e Simonetto gagliardamente combattendo fu ucciso, e per lo caso di questi due Capitani si volsero tutti in fuga quelli dell' esercito del Re senza vergogna alcuna, nè valse che il Re che s'era posto avanti alla porta della Foce chiamasse molti Capitani e soldati per nome, e li pregasse che volessero far testa appresso a lui, e non sopportare sì notabile ingiuria di fare uscire il campo de' nemici fuor della Foce, ch' agevolmente poteano farlo, ma fu tanta la viltà di tutti, ch'il Re vedendo non poterli ridurre con qualche ordine a ritirarsi al Campo, cercò di salvarsi, e con venti cavalli di quelli che più gli erano appresso, si pose a fuggire verso Napoli. I nemici uscirono, e vennero a saccheggiare il Campo, dove si trovò gran ricchezza.

Il dì seguente il Duca Giovanni e 'l Principe di Taranto chiamarono a consiglio tutti i primi del loro esercito per deliberare quel che si avea da fare dopo tanta vittoria. Giovanni Cossa disse, che si cavalcasse subito verso Napoli, perchè senza dubbio la Città saria resa, e non s' aspettasse che quelli ch' erano salvati fuggendo, andassero in Napoli a trovar il Re; ma il Principe di Taranto fu di contraria opinione, dicendo che Napoli non s' avria potuto pigliare così agevolmente, e che era assai

meglio andare conquistando tutto il Regno, perchè Napoli vedendo ch' al Re non saria rimasta altra Terra, avria mandate le chiavi, e benchè quasi tutti fossero del parere di Giovan Cossa, niuno ebbe ardire di mostrarsi contrario al parere del Principe. Talchè partiti da Sarno, andarono con tutto l'esercito a Castello a mare di Stabia, e la Terra subito si rese.

Era nel Castello Giovan Gagliardo Catalano, servidore di Re Alfonso I., e lo rese subito, instigato da Margarita Minutula sua moglie, la quale era sorella di Luigi Minutulo, che avea reso il Castello di Lucera di Puglia. Reso Castello a mare, la Città di Vico e Massa mandarono le chiavi, ed alzarono subito le bandiere del Duca Giovanni. Il simile avria fatto Sorrento, ma per virtù d'Antonio Caraffa, ch' era Governatore di quella Città, fu conservata nella fede del Re, ancora che i Gentiluomini di Casa Acciapaccia, ch' erano di Sorrento, e seguivano la parte Angioina, si sforzassero di fare alzare le bandiere d'Angioia.

Questo Antonio Caraffa fu Proavo del Principe Luigi Caraffa del Stigliano, il quale si fe' poi tanto gran Signore, e fu il terzo figlio di Malizia, che come su ho detto, fe' la pratica ch' il Re Alfonso I. venisse in questo Regno. Fu fama, la quale il Pontano tiene per vera, che Isabella di Chiaramonte Regina, vedendo le cose del marito disperate, si fosse partita da Napoli

con la scorta d'un suo Confessore in abito di Frate di San Francesco, e fosse andata a trovare il Principe di Taranto suo Zio, e buttatasegli ai piedi l'avesse pregato, che poichè l'avea fatta Regina, l'avesse ancora fatta morire Regina, e ch' il Re l'avesse risposto che stesse di buon animo, che così farebbe: poi si voltò il Duca insieme con il Principe, ed andò sopra Roberto Sanseverino Conte di Marsico e di Sanseverino, il quale venne subito a giurare omaggio al Duca, e con l'esempio suo si rese ancora Luca di Sanseverino Duca di San Marco; talchè con le Terre di questi due che sono per la strada da Salerno fin a Cosenza, ed alcuni altri Baroni che erano in quello spazio, tutto Principato, Basilicata, e Calabria alzò le bandiere Angioine fin a Cosenza, e 'l resto di Calabria l'avea fatto ribellare il Marchese di Cotrone, il quale in quelli dì, ch' il Re stava al campo alla Longola s'era fuggito dal Castel Novo, e salvato in Marigliano, ch' era del Principe di Taranto, e di là era andato al suo Stato di Calabria. Poichè ebbero fatto questi effetti, determinarono d' andarsene in Puglia, e 'l Principe di Taranto, che conosceva la dappocaggine e poca fede di Felice Orsino Principe di Salerno, volle assicurarsi di Nola, ch' era del detto Principe, e vi lasciò Orso Orsino con una eletta quantità di cavalli; e di là pigliando il cammino di Puglia, si venne a rendere al Duca Matteo Stendardo

Signore d'Arpaja, Francesco della Ratta Conte di Caserta, e Luigi di Gesoaldo ch'in Valle Beneventana possedea buon numero di Terre e Castella. Si sforzò il Duca Giovanni condurre Roberto Sanseverino in Puglia, perchè restò molto acceso delle belle qualità di corpo e d'animo che conosceva in lui, ma essendosi Roberto scusato che non bene si portavano con il Principe di Taranto, volle pur il Duca lasciarselo obbligato, e gli diede l'ordine de' Re di casa d'Angioia ch'era una luna scema, da' Francesi detta il Crescente, che si portava legata al braccio. In questo medesimo tempo Giacomo Piccinino, che avea pigliata la parte Angioina si partì da Bertinoro di Romagna, e per Cesena ed Arimini in dieci dì giunse al fiume Cesano; e 'l Duca Francesco di Milano, e 'l Papa che dopo la rotta di Sarno vedeano la manifesta ruina del Re, s' il Piccinino passava il Regno, assoldarono subito Alessandro Sforza Signore di Pesaro e Federico d'Urbino, i quali avessero da impedire il passo al Piccinino. Questi aveano fatto una gran forza e grandissimi ripari alla riva del fiume, e perchè credeano ch'il Piccinino quando avesse saputo gl'impedimenti del fiume avesse pigliato la via di Sasso Ferrato, se n'andarono ad accamparsi. Ma il Piccinino se n'andò dritto al fiume, e benchè trovasse quelli ripari, per virtù de' suoi, i quali l'obbedivano ed amavano estremamente, fe' ri-

empire la fossa e battere i ripari, e da quel fiume passò ad Esi, pur fiume della Marca, e'l dì seguente entrato ad adorare alla Chiesa di Santa Maria di Loreto, con grandissima celerità camminando pervenne al Monastero di San Benedetto, fe' camminare tutto l'esercito in un dì trentasette miglia, nè si fermò là più di due ore, ch'alla prima guardia della notte arrivò al Tronto, e trovato il vado fu il primo a passarlo, ed alla terza guardia arrivò al Castello che si chiama Colonella, donde con grandissimi fuochi diede segno a tutte le Terre convicine della venuta sua. Della quale ferono gran festa Giosia d'Acquaviva, e li Baroni di casa Caldora, e per contrario restarono sbigottiti quelli che teneano la parte del Re. Due dì dappoi scese alla Foce di Tordino chiamato da Giosia d'Acquaviva, e là si fermò dieci dì finchè fe' porre in terra l'artiglieria che avea fatta condurre con una nave da Romagna, poi se n'andò ad assediare Cività Sant' Angelo, la quale si rese il dì seguente, poco dappoi fe' il simile Cività di Penne, e partendo di là andò per espugnare Loreto ch' era di Francesco d'Aquino Marchese di Pescara, il quale per essere divoto della parte Aragonese, fece resistenza alcuni dì. Ma poichè vide in molte parti abbattute le mura, e non avere gente dentro da resistere agli assalti, si rese con patto di fare alzare a tutte le Terre sue le bandiere d'Angioia. Quelli di Loreto

pagarono quattromila ducati di pena, che aveano senza presidio di soldati avuto ardire di resistere. Di là senza contrasto passando il fiume di Pescara, s'accampò al paese di Cività di Chieti. Era in Cività di Chieti Matteo di Capua, uno de' più stimati Capitani d'Italia, che avea molto tempo militato in Lombardia, con onoratissime condizioni nelle guerre de' Veneziani coi Duchi di Milano, e per questo e perchè era di molta leale virtù, ch'era rara nei Capitani in quel tempo, il Re con grandissima autorità l'avea fatto suo Luogotenente in Abruzzo, e certo ben corrispose all' opinione che si tenea di lui, perchè con quei pochi soldati che avea da piedi e da cavallo uscendo dalla Terra, era ogni dì alle mani con le genti del Piccinino, proibendo le correrie. In quel medesimo tempo Federico ed Alessandro, che non aveano confidato con le genti che aveano da entrare nel Regno, ed aveano aspettato il Conte Bosio di Santa Fiore con settecento cavalli, subito che venne si spinsero avanti e vennero ad accamparsi alla riva del Tordino, e 'l Piccinino subito che 'l seppe, convocate le genti Caldoresche e gran copia d'altre genti comandate, andò a porsi col campo all'altra riva del fiume, e cominciarono ogni dì a farsi tra l'una parte e l'altra spesse scaramucce, ed i Capitani dell' uno e dell' altro esercito non lasciarono di mostrare ogni esperienza di maestria di guerra, perchè Federico ed

Alessandro si sdegnavano, che Piccinino assai inferiore di loro di età e di esperienza usasse di stare a paragone con essi, e tentasse di spogliarli dell' antica gloria, e 'l Piccinino dall' altra parte si sforzava tanto più, conoscendo che se vincea due tali, senza dubbio acquistava il nome del maggior Capitano d' Italia; ma Federico in tal modo era guasto dalle gotte, che nè a piè nè a cavallo poteva esercitarsi, ed era per solo consiglio riputato singolare, amministrando la guerra con la disciplina Sforzesca con cautela e con tardità, contraria della Braccesca pronta a provocare ed a combattere ad ogni occasione, e per questo dal campo del Piccinino ogni dì andavano soldati sino ai ripari del campo inimico a provocare a battaglia, onde avvenne che un dì Saccagnino capo di squadra, assai caro per lo valor suo al Piccinino, con pochi cavalli e con alcuni fanti eletti passò il fiume, ed andò fin alle trinciere de' nemici a dare all'armata, e del che sdegnò Marc' Antonio Torello ch' era quel dì capo della guardia, uscito con maggior numero di cavalli agevolmente gli ruppe, e gli diè la caccia fino al fiume; ma Piccinino che gli vide messi in fuga, mandò Giulio Varano dei Signori di Camerino, con una banda tanto grossa di cavalli, che Alessandro comandò che s' armasse tutto l' esercito, e posto sette squadre di cavalli fuora de' ripari in presidio degli alloggiamenti, con l' esercito an-

dò verso il fiume. Il Piccinino vedendosi l'occasione di far fatto d'arme, uscito con tutto l'esercito con grande ardire dal campo, il divise in tre squadroni, nel destro corno erano le genti Caldoresche guidate da Raimondo d'Annecchino, Capitano vecchio della disciplina di Giacomo Caldora, dal corno sinistro era una parte de' soldati Bracceschi sotto Giovan Conte Barone Romano, nel mezzo era Capitano Silvestro Lucina col resto delle genti Braccesche. Piccinino con una banda di cavalli eletti andava provedendo intorno alli squadroni, che con buono ordine andassero serrati insieme ad assaltar l'esercito nemico: dall'altra parte Alessandro con li suoi non volle schifare il fatto d'arme; ma arditamente gli uscì incontro, e si cominciò una battaglia la più atroce che fosse stata da cento anni avanti. I soldati dell'una parte e dell'altra erano il fiore della milizia Italiana, i Capitani espertissimi, e tali, ch'era malagevole a giudicare chi di loro con più valore, con più maestria di guerra e con più prudenza adempisse il suo offizio, e quel dì la fortuna volle scherzare con l'una parte e con l'altra, offerendogli più volte la vittoria, ed essendosi fatta notte, il Piccinino fatto di tutto l'esercito di cavalli uno squadrone serrato, con tanto impeto lo spinse contra quelli nemici che più gagliardamente combatteano, che li strinse a ritirarsi, e gli incalzò fin ai ripari del campo. Allora Fede-

rico, che per le gotte stava a letto, si fe' porre a cavallo, e con quelli ch' erano rimasti a guardia del Campo uscì, e fe' fare testa a quelli che fuggivano, e reintegrò la battaglia, talmente che 'l Piccinino fe' sonare a raccolta, e se ne tornò al suo Campo. La mattina era a vedere un mirabile spettacolo nel piano ove s'era combattuto, per la moltitudine de' cavalli, e d'uomini morti e di feriti che stavano per morire, e nell' uno e nell' altro Campo non si sentivano altro che gemiti e lamenti di feriti, e di quelli che aveano in quella battaglia perduto gli amici e parenti, e per quel dì si trovaro egualmente stanchi dall' una parte e dall' altra.

Ma si mossero la notte seguente Federico ed Alessandro con diligenza e cautela grandissima, lasciando i feriti e gli arnesi meno necessarj, e passato il Tronto se ne andaro alle Grotte, Terra della Marca. Il Piccinino poichè il seppe, si pose a seguitargli con animo di finire la guerra estra Regno, non volendo passare il Tronto, i Baroni Caldoreschi ricusaro di voler passare con le lor genti, perchè le Terre loro sarebbono preda di Matteo di Capua e d'Innico di Guevara, e d'Alfonso e d'Innico d'Avolo, che erano con buono numero di cavalli al Guasto d'Amone, e però ritornò per assediare Civita di Chieti, subito che fu giunto a Francavilla Bucchianica, Villamagna e Lanciano si diedero, e parte pi-

gliate a forza, e parte a patti. Le Castella di quel paese strinse Matteo a richiudersi a Cività, e lasciati i Caldoreschi che avessero con le lor genti da tenerlo assediato, cavalcò per lo resto d'Abruzzo, e Sulmone e Giovanna Contessa di Celano e Pietro Cantelmo Conte di Popoli mandaro a darsigli, ed entrato in Valle di Marsi ebbe in pochi dì tutto Abruzzo, eccetto Tagliacozzo senza contrasto alcuno. Perchè in quelli dì Innico, e gli due fratelli d'Avolo, che intesero la rotta di Sarno, partendosi dal Guasto andaro a soccorrere il Re, e lo Guasto si rese ad Antonio Caldora suo primo Signore. Mentre in Abruzzo si fero queste cose, il Duca di Milano, che correa la medesima fortuna che il Re per la pretendenza del Duca di Orliens allo suo Stato di Milano, subito che intese la rotta d'Alessandro suo fratello, mandò Donato, che per essere antico suo creato, lo chiamavano Donato del Conte, con supplimento di genti da piedi e da cavallo a giungersi con Alessandro; ma non passaro quella stagione al Regno, ma si fermaro con Antonio Piccolomini per debellare Silvestro Lucinia, che con mille cavalli Bracceschi e con molti Baroni aderenti del Piccinino infestava Roma, e per questo il Duca mandò Roberto Sanseverino Conte di Cajazza, che era figlio di sua sorella con alcune squadre di cavalli in soccorso del Re, e gli scrisse riprendendolo della temerità usata

nel fare il fatto d'arme a Sarno, nel quale se i nemici avessero saputo seguire la vittoria, egli avria certo perduto il Regno e posto lui in pericolo di perdere il Ducato di Milano, e consigliandogli che attendesse a riconciliarsi coi Baroni, e ricoverare a poco a poco il Regno, e considerasse che gli eserciti si fanno con gran spesa, e non si devono ponere a rischio d'una giornata senza speranza certa di vittoria, che gli facea sapere che il suo tesoro era esausto, e non potea ogni dì soldare nuove genti, e perchè sapea che il Re, per la natura sua crudele e vendicativa, era noto ai Baroni, che non osservava mai patti ne' giuramenti per saziarsi del sangue di quelli che l'aveano offeso, mandò una procura in persona di Roberto Sanseverino Conte di Cajazza, che sotto la fede di leal Principe potesse assicurare in nome suo quelli Baroni che volessero accordarsi con il Re: la qual procura l'avemo vista tra le scritture del Conte di Cajazza, che è oggi, e fu causa della ruina di molti, come si dirà appresso.

Questa venuta del Conte sollevò molto le cose del Re, perchè essendo parente del Conte di Marsico e di Sanseverino, trattò con lui, che avesse da tornare alla fede del Re. Il qual Conte come savio, e già conoscea la natura instabile e vana del Principe di Taranto, che il Duca Giovanni non potea vincere, poichè dopo quella gior-

nata di Sarno, non era andato subito all'acquisto di Napoli, venne ad accordarsi e ad accettare volentieri gli onorati partiti che gli fece il Re, e mandò subito a Papa Pio per l'assoluzione del giuramento che avea fatto in mano del Duca Giovanni, e mandò a restituirgli l'ordine del Crescente, e ritornò alla fede del Re: e perchè si conoscea quanto il Re stimava l'amicizia di tal uomo, m'ha parso di ponervi il modo del capitolare, e le promesse che gli fece il Re, e cominciando dal titolo delli capitoli. Il Re si contentò che si scrivesse, che li capitoli erano tra l'illustrissimo e potentissimo Roberto Sanseverino Conte di Marsico, e di Sanseverino. Il primo patto fu che il Re gli concedesse la Città di Salerno con titolo di Principato, che gli desse venticinque mila ducati l'anno per lo soldo di ducento cinquanta lanze; che gli concedesse grazia di poter battere moneta; purchè da una parte ponesse o l'arme o la testa del Re; che si fosse lecito impune per ogni parte del Regno fare uccidere quelli di casa Capano che erano stati suoi vassalli del Celento; che tutti li beni de' vassalli suoi, ed ancora in caso che fossero ribelli del Re, fossero devoluti non al fisco Reale, ma al fisco del Principe, e molte altre cose di grandissima importanza, le quali furo giudicate da chi sapea la natura del Re che l'avesse promesso con intenzione di non osservarle, come già fe' poi.

DELL' ISTORIA
DEL REGNO
DI NAPOLI
DELL' ILLUSTRE SIGNOR
ANGELO DI COSTANZO
Gentiluomo e Cavaliere Napolitano.

LIBRO VIGESIMO.

L'accordo di Roberto Conte di Marsico, che d'allora avanti fu chiamato Principe di Salerno, fu gran cagione della vittoria del Re, perchè non solo gli diede per le Terre sue il passo, e gli aperse la via di Calabria, ma andò insieme con Roberto Orsino a ricoverarla; e perchè di passo in passo da Sanseverino sino in Calabria, erano Terre sue, o del Conte di Capaccia, o del Conte

di Lauria o d'altri buoni seguaci di casa sua, quanto camminò fino a Cosenza, ridusse a divozione del Re. Era allora quasi tutta Calabria a divozione del Duca Giovanni, e restavano al Re poche Terre ed alcune fortezze. Tra le quali era il Castello di Cosenza, il quale era commesso alla fede di Francesco Siscara Catalano. Deliberaro dunque i due Roberti soccorrere il Castello, e per quella via occupare la Città, e mentre stavano per moversi, sopravvenne Luca Sanseverino Duca di San Marco con tre mila fanti e seicento cavalli, e fu mandato Fabiano Moccia con una squadra di cavalli ad appressarsi al Castello per far sapere al Siscara la venuta del soccorso, e loro s'avviaro arditamente ad assaltare Col' Antonio Caroleo, che con sette mila fanti avea occupato il monte che sta incontro al Castello della parte di ponente, e senza molta fatica il ruppero, perchè le sue genti ancora che erano di natura feroci, non poterono resistere ai cavalli ed alle genti d'ordinanza che l'assaltarono allora. Roberto Orsino che era il Capitano generale, rivolto ai soldati disse: fratelli bisogna che andiamo a desinare dentro la Città, perchè il Castello sta mal fornito, venite meco, e fate da valenti uomini, ed essendo il primo a scendere verso la Città. I soldati accesi dalle parole e dagli esempj suoi, assaltarono con tant'impeto la Città, che i cittadini lasciarono subito le difese e

fu data a terra la porta, per la quale entrò tutto l'esercito, e la Città fu saccheggiata, non lasciandosi indietro atto alcuno di crudeltà, di libidine e d'avarizia. Presa Cosenza andarono sopra Scigliano, il quale si rese subito, e il simile fe' Martorano e Nicastro, perchè il Santeglia e Francesco Caracciolo Conte di Nicastro, s'erano ritirati a Maida lasciando Bisignano ben fornito, con speranza che avesse da resistere molto tempo, e tenere a bada tutto l'esercito nemico, ma restarono ingannati, perchè fu pigliata e saccheggiata subito per forza con grandissimo terrore di tutte l'altre Terre; vedendo una Città popolosa e quasi inaccessibile a genti disarmate, essere stata presa al primo assalto, talchè era opinione che in breve tutta la Provincia saria tornata alla fede del Re, ma il Principe di Taranto subito che intese l'accordo del Conte di Marsico, e l'andata in Calabria, ordinò che il Piccinino venisse d'Abruzzo a dare il guasto e ruinare le Terre del Conte, e così alla prima giunta il Piccinino pigliò Montoro e Calvanico, e fece danni infiniti a Sanseverino, ed a tutto lo Stato del Conte di Marsico, sì che non bastò il Conte di Cajazza a riparare, che non mettesse in ruina ogni cosa. Per questo il Conte di Marsico fu stretto insieme con Roberto Orsino per divertire il Piccinino dalle Terre sue, andare in Terra di Bari ad assaltare lo Stato del Principe di Taranto, e se

ne resero molte, e di più diedero soccorso alla Città di Giovinazzo che stava assediata e molto stretta dalle genti del Principe, e poi tirarono la via di Napoli, ed in quello medesimo tempo il Piccinino chiamato dal Principe, per altra via andò in Puglia carico di preda, e menò seco quella Lucrezia d'Alagno tanto famosa per la singolare bellezza, e per l'amore di Re Alfonso. Questa essendo restata ricchissima, dubitando che il Re le avrebbe tolto tutti i suoi tesori per la neccessità delle guerre, volle più tosto fidarsi del Piccinino che di lui. A questo tempo Papa Pio mandò Antonio Piccolomini suo nipote in ajuto del Re con mille cavalli e cinquecento fanti, sotto il governo di Giovan di Conti Barone Romano che l'avea distratto dal soldo del Piccinino; e il Re ebbe molto a grato tal soccorso, perchè i Capuani si lamentavano che erano infestati dai soldati del Principe di Rossano, che stavano in guardia di Castello a Mare del Voltorno, e però mandò quella gente a combattere Castello a Mare con alcuni pezzi di artiglierie, per la quale quelli del presidio non fidandosi di difendere le mura, si resero. E successa bene quest' impresa, il Re li mandò ad espugnare Scafata; e benchè parea che fosse malagevole l'espugnazione, perchè la strada era tutta circondata dal fiume Sarno, essendo battuta due dì continui, e dalla ruina delle mura data comodità di fare il ponte so-

pra il fiume, li Terrazzani si resero ad Antonio Piccolomini, e il Re gli la concedè, ed oggi è posseduta dal suo nipote. Venne nel medesimo tempo Marco Antonio Torrello e Pietro Paolo Aquilano con otto stendardi di uomini d'arme, mandati dal Duca di Milano, li quali entrati in Abruzzo liberaro Matteo di Capua dall' assedio, ed insieme con lui ricoveraro quasi tutte le Terre che l'estate innanzi aveva pigliate il Piccinino. Con questo acquisto il Re pigliò animo, ed insieme con le genti del Papa, si partì di Terra di Lavoro per andare in Puglia con animo di dare il guasto alli grani, che già cominciavano a potersi mietere, e passando per Monte Forte perdè alcuni dì per espugnarlo, e fu in vano, che è cosa ai tempi nostri quasi incredibile per la picciolezza e debolezza del luogo; ma passando avanti per la montagna di Crepacore, scese in Puglia, ed accampò sotto Troja, e diede il guasto a tutto il paese vicino; poi passò ad accamparsi a Voltorino per dare il guasto al paese di Lucera, ma in Lucera era il Duca Giovanni con buon numero di gente, ed aspettava il Principe di Taranto con il Piccinino, ed a Foggia era Ercole d'Este, il quale con cavalleria eletta usciva spesso, e proibiva le correrie del campo del Re con molto danno di quelli che andavano a Saccomando: per questo il Re pigliò la via di Sansevero e Niccolò di Cosa, che per la gran ric-

chezza avea grande autorità in quella Terra, uscì, e portò le chiavi al Re, il quale passò subito alla Torre Dragonara con disegno di ridurre a sua divozione Carlo di Sangro, e tentò per mezzo d'alcuni familiari d'Onorato Gaetano Conte di Fondi, che era suocero di Carlo, di condurlo a parlamento in campagna e già Carlo discese a parlare col Re, e benchè fosse giovanetto di prima barba, ingannò il Re dandogli parole, perchè sapea che il Re non potea stare molto tempo in quel paese per la penuria dell'acqua, e se n'andò il dì seguente a Lucera a trovare il Duca Giovanni. Questo giovane era di grandissimo spirito, ed era alienato dal Re, per causa che dopo la morte di Re Alfonso e di Paolo di Sangro suo Padre, Re Fervante gli avea levato Agnone, ed alcune altre Terre, che Re Alfonso avea date a Paolo di Sangro suo padre. Ma il Re partito di là andò con tutto l'esercito a Rodo nella Marina sinistra del monte Gargano, e camminando per quello piano disabitato e privo d'arbori e d'acque, cominciaro gli uomini e li cavalli a sentire un caldo ed una sete insopportabile, per la quale non solo cadevano li paggi dalli cavalli, ma si vedeano di passo in passo soldati a piedi e bestie da soma gettati in terra mezzi morti, tanto che a gran fatica si giunse a Caprino Castello della radice del monte, dove un poco si ricrearo li soldati con li frutti, che trova-

ro nelle vigne. E perchè veniano nel campo del Re alcuni di casa della Marra, che erano stati Signori di quel Castello, i Terrazzani si resero subito, e condussero al campo tutte quelle cose da vivere, che si trovavano, e soprattutto vini e pane buono; passato poi fino alla Marina si rese Rodo, ma la Città di Vesti non volle rendersi, e il Re deliberò andare all' improvviso a pigliare Sant' Angelo del monte Gargano, dove avea inteso che erano ridotte tutte le ricchezze di Puglia piana, per l'opinione che si tenea, che quella Terra fosse inespugnabile; ed essendo apparso all' improvviso conturbò molto gli animi di quelli della Terra e dello presidio, e li soldati con la speranza della preda dimandaro di dare l'assalto, il quale diedero con tanto ostinato valore, che benchè ne morissero molti, la Terra fu pigliata e saccheggiata con ogni specie d'avarizia e di crudeltà, il Re poi scese alla Chiesa sotterranea del monte, dove trovò gran quantità di argento e d'oro non solo di quello che era stato donato per la gran divozione alla Chiesa, ma di quello che era stato portato ai Sacerdoti dalle Terre convicine, e dato ai sacerdoti in guardia; il Re la fe' tutta annotare, promettendo dopo la vittoria restituire ogni cosa; e di quell' argento fe' subito battere quella moneta che si chiamava li Coronati di Sant' Angelo. Trovandosi li Re con determinazione di scendere, intese che veniva

a gran giornate il Piccinino d'Abruzzo per unirsi con il Duca ed il Principe di Taranto, e dubitando di non esser inchiuso, deliberò di partirsi con l'esercito carico di preda, e quando fu giunto a Siponto s'accampò là, per far pigliare un poco di riposo alli suoi, il che fu causa che la maggior parte del bestiame fu tolta dai soldati d'Ercole da Este, per la qual cosa il Re subito si mosse, e pigliò la via di Barletta, e quella sera s'accampò di là del fiume dell'Ofanto nel paese di Canni, famoso per la gran rotta delli Romani, e tutto questo fu perchè era stato mal avvisato che era giunto il Piccinino, e che insieme con il Duca Giovanni e con Ercole veniano da una parte ad assaltarlo e dall'altra scendeva il Principe di Terra d'Otranto. Ma poichè fu accertato che non era vero, si partì per venire in Terra di Lavoro, e giunto vicino a Canosa da alcuni cavalli che facevano la scorta avanti, fu avvisato che per un gran polvereto aveano visto che i nemici erano vicini, per la qual cosa si tornò indietro, ed accampò avanti le mura di Barletta, che a quel tempo aveva un capacissimo borgo, il quale all'età nostra dalli Capitani di Re Francesco Primo di Francia per fortificare Barletta, fu abbattuto e diroccato non senza gran paura dei soldati del Re, li quali per la preda guadagnata a Sant'Angelo, desideravano ogni cosa più che venire alle

mani con i nemici; ma fu poi il terrore converso in scorno, perchè si seppe, che la polvere che aveano vista quelli della scorta del Re, era stata mossa da una grandissima quantità di cervi, che in quella Provincia che n'è abbondantissima, erano oltremodo moltiplicati, perchè molti anni non era fatta la caccia reale, la quale chiamano la caccia dell' Incoronata, e da quello nacque che Piccinino, che poco dipoi venne da una parte, e le genti del Principe di Taranto, delle quali era capo il Conte Giulio d'Acquaviva, aveano rinchiuso il Re, in modo che saria stato in grandissimo pericolo, se all' improvviso in quelli dì non fosse venuto d'Albania con un buon numero di navi con settecento cavalli e mille fanti veterani, Giorgio Castrioto cognominato Scanderbech, uomo in quelli tempi famosissimo per le cose da lui fatte contra i Turchi. Costui ricordevole che pochi anni avanti, quando il Turco venne ad assaltarlo in Albania, dove ei signoreggiava, Re Alfonso gli avea mandato soccorso, per il quale ebbe comodità di difendersi dal Turco, avendo inteso che Re Ferrante stava oppresso da tanta guerra, volle venire a questo modo a soccorrerlo, e la venuta sua fu di tanta efficacia, che il Piccinino e il Conte Giulio uniti insieme non si fidarono di presentare la battaglia al Re, e con tutto questo le cose del Re si giudicava, che sarebbono andate in ruina. Se il Principe di Rossano che in Terra di

Lavoro tenea quasi un esercito formato, fosse venuto ad unirsi con i nemici a quel tempo, che venne ancora il Duca Giovanni nell' esercito loro, ma il Principe come uomo di poco discorso per attendere a combattere alcune Castella vicine allo stato suo, fu causa che il Re fortificato da una banda dell' ajuto del Castrioto, e dall' altra di Alessandro Sforza, che venne per la via d'Abruzzo con nuovi ajuti del Duca di Milano suo fratello, s'esplicò da Barletta, e venne verso Napoli, e giunto a Monte Leone trovò Roberto Orsino, e con tutto l'esercito andò a combattere Flumari, e dopo averlo battuto alcuni dì, lo strinsero a rendersi. Il simile ferono ad alcune altre Castella convicine, ma non potè fare altri effetti, perchè succedè il verno tanto aspro, che i soldati Sforzeschi non vollero in niuna maniera stare più in campagna, ma quel che non fe' il Re con l'armi, fece con il mezzo del Cardinale Rovarella, legato Apostolico che stava in Benevento, il quale tenne pratica di far passare dalla parte del Re Orso Orsino, il quale, come su è detto, lasciato a Nola del Principe di Taranto, avea fatta grandissima guerra fino a quel dì a Napoli alla Cerra, ad Aversa, con quelle continue correrie. Era Orso nato dal fratello carnale di Raimondo Orsino Principe di Salerno e Conte di Nola, del quale su avemo fatta menzione, e il Principe Raimondo per grazia di Re Alfonso aveva ottenuto di divi-

dere lo Contado suo a tre figli bastardi, ed avea lasciato al primo Salerno e Nola, alli due altri Sarno e Atripalda, ed in questo modo avea fraudato Orso del dominio di Nola, del quale era legittimo successore, e questo, e perchè vedeva ancora gli andamenti del Principe di Taranto che amministrava questa guerra, come se non volesse vincere, passò volentieri dalla parte del Re, ed ebbe da lui privilegio di Nola ed Atripalda con titolo di Contado, ed Ascoli, e Lauro e Forino. A Napoli si fe' gran festa di questo accordo, perchè parve che la Città per via di Terra fosse liberata da un grandissimo fastidio, ma ne restava un altro forse maggiore, perchè Giovan Toreglia Catalano, al quale Re Alfonso ad istanza di Lucrezia d'Alagno avea dato il governo e la Castellania d'Ischia, avea pigliato a seguir la parte del Duca Giovanni, e con alcune galee che avea tra Carlo Toreglia suo fratello, infestava in modo Napoli per la via della marina, che non si potea uscire nè con le barche appresso il lito, nè per terra, che non si facessero ogni dì prigioni con molte rapine; e il Re volendo provvedere a questo diede carico ad Alessandro Sforza, che mentre Carlo con le galee era assente da Ischia, passasse con alcuni vascelli, che erano in Napoli, ed andasse ad occupare l'Isola d'Ischia, il che fu fatto facilmente, e con grandissima celerità fu fatto un luogo forte donde potes-

se tenersi assediato il monte, su il quale è posta la Città, e lasciatovi buon presidio se ne ritornò Alessandro in Napoli. Fra quel mezzo il Castrioto che era restato per ordine del Re Governatore in Terra di Bari, desideroso di fare qualche atto notato in servizio del Re, vedendo che la Città di Trani che era fedelissima al Re, era molestata da Antonio Josciano che teneva il Castello, non potendo per la vicinanza del Piccinino ponersi ad assediarlo, sotto specie di colloquio avendolo fatto scendere in campagna, mentre andavano insieme passeggiando, l'afferrò, e levò da cavallo e lo portò al campo suo, e lo ridusse a rendere il Castello in cambio della libertà.

Or tornando alle cose fatte in Calabria, dico che dappoi che li due Roberti Sanseverino ed Orsino si partirono da Calabria, Battista Grimaldo Genovese Vicerè di Calabria per la parte Angioina ricoverò tutte le Terre che aveano alzate le bandiere d'Aragona; e stette a Scigliano a svernare con le sue genti fino alla Primavera, che discese a quella pianura dello Vallo de' Grati, dove venne il Marchese di Cotrone, ed Alfonso Santeglia suo fratello, e Loise Caracciolo Conte di Nicastro e Luca Sanseverino Duca di San Marco, che fin a quel dì era stato in guardia di Cosenza, cominciò a radunare l'esercito suo ch'era stato alle stanze per lo stato suo, e comandò che

si trovassero tutti alli Luzzi, dov' esso designava vedere la mostra, e perchè aveano da passare per lo Monte della Sela, il Grimaldo che avea a sua divozione la maggior parte delli casali di Cosenza, fe' tagliare la selva in alcuni passi difficili, e pose guardie nelli luoghi superiori, che avessero da assaltare i cavalli del Sanseverino. Talchè vedendo quelli senza dubbio alcuno d'insidie si trovarono d'avanti il passo impedito da gran quantità d'arbori tagliati, e dietro le spalle occupato ancora li passi d'ond' erano venuti, si ch' in effetto furono tutti spogliati e disarmati, e li villani guadagnarono tutti i cavalli. E'l Re avendo nuova di questa rotta delle genti del Duca di San Marco, parendogli più necessario di riparare alle cose di Calabria, che tenere Mase Barrese con le sue genti occupate in tenere Venosa, ordinò, che Mase andasse in Calabria con le sue genti; ed o fosse per la ventura di Mase, o per altra cagione, il Marchese deliberò di volersi riconciliare col Re per mezzo di Luca Sanseverino, il quale avea per moglie la sorella della Marchesa di Cotrone sua moglie; e mentre si trattava quest' accordo si ritirò alle sue Terre; il simile fece il Conte di Nicastro. Ma Battista dopo la partita loro si ritirò a Bisignano, dove poco dipoi venne il Barrese con le sue genti, ma il Grimaldo non fidandosi di tenere Bisignano, si ritirò ad Acri con una buona mano di soldati, e'l Bar-

rese poichè senza fatica alcuna ebbe Bisignano andò ad assaltare Acri, dove diede ferocissimi assalti, ma per la moltitudine del presidio dopo d'aver combattuto fino a notte con perdita di molti de' suoi, si ritirò e stette tutta la notte coi soldati stanchi in campagna, con gran paura; perchè in quel luogo dove si trovavano, poteano agevolmente essere assaltati da quelli che stavano in presidio nelle Terre vicine del Principe di Rossano; ma come era il Barrese insolito di perdere tanto, travagliò per trovare via di pigliare Acri; stava ansioso finchè il venne un fuoruscito d'Acri a promettergli di guidarlo a tempo che avrebbe potuto pigliarlo di notte, del quale esso fidatosi si pose alla seconda guardia in cammino, ed arrivati alle Terre ammazzarono li primi che faceano le guardie; e benchè il Grimaldo fece tutto quel che potea fare in così repentino assalto scendendo alla piazza, e combattendo virilmente accompagnato da quelli del presidio dei Cittadini, ebbero tempo di pigliare l'armi. Poichè vide che non era riparo, e che già la Terra era perduta, con pochi de' suoi si gettò per certi dirupi, e ritirossi in Longobucco. La Terra restò saccheggiata con molta crudeltà, dove per ordine del Barrese fu secato per mezzo Niccolò Clancioffo. Dopo la presa d'Acri l'esercito pieno di preda pigliò la via di Catanzaro, e per cammino similmente pigliò Simari, e lo saccheggiò; giunto che fu a

Catanzaro il Barrese si mosse con quattro stendardi d'uomini d'arme e mille fanti, ed un buon numero di cavalli e fanti comandati andò contra d'Alfonso Santeglia che teneva assediata la Locella. Ma Alfonso temerariamente, benchè avesse assai manco gente, andò ad incontrarlo. Erano con Alfonso Antonio Caracciolo con una compagnia di cavalli e Giovan Cola Caracciolo con un'altra. E della fanteria era Capitano Galassa d'Ascaro, li Capitani del Barrese erano Loise di Sangro, Loise Longobucco, Loise Gentile, Ottaviano Montefiore e Colletta delle Castelle, e si combattè con tanta virtù dell'una parte e dell'altra, che la vittoria stette un gran pezzo in dubbio di chi doveva essere, perchè li pochi del Santeglia col valore pareggiavano l'avvantaggio del numero, ma al fine essendo morto di saetta Galasso, le fanterie cominciarono a cedere, ed Alfonso con tutti i principali de' suoi restarono prigioni. Pochi di dappoi, il Re che avea avuto avviso da Luca Sanseverino, che 'l Marchese di Cotrone desiderava tornare alla fede, mandò in Calabria il Conte Giovan di Vintimiglia, ch'era zio del Marchese, a concludere l'accordo, con questi patti; che il Marchese si tenesse tutte le Terre ch'erano della moglie, e che desse per moglie al Barrese Giovanna sua figlia; e 'l Re in premio delli servizj facesse Duca di Castrovillari e Conte di Martorano il Barrese, e con questo il Conte Giovanni

se ne ritornò al Re, e 'l Barrese andò a Terra nova, e se gli rese subito, poi andò a San Giorgio, e l'ebbe, e fe' gittare dalli merli del Castello Ruggiero Origlia Cavaliere Napolitano e due altri Gentiluomini di Cosenza, per causa che Giovanni Barrese era stato ammazzato al Mercato di Cosenza, e con questo si confermò il nome del più crudel uomo che fosse in quel tempo; poi andò ad Oppido che era di Galeotto Baldascino Siciliano grand' emulo suo. E pigliò di notte la Terra, e la diede a sacco alli soldati, e poi si ridusse a terra nova dove tenn' alle stanze le sue genti, ma subito la seguente primavera determinò di ridurre tutta la Provincia a divozione del Re, e ricolse le genti nel paese di Plaisano dove pose il campo, con molta più arte di quella che s' usava a quelli tempi, perchè lo fortificò in modo, che pochi soldati poteano difenderlo, ed esso avea comodità di andare vagando a distruzione di quelli Baroni che seguivano la parte Angioina. Ma quelli che vedeano la rovina che gli venia sopra, chiamato il Grimaldo che stava a Santa Agata, ferono consiglio a Santo Antonio de' Monasteraci che sta sopra al lito della marina. Questi furono Galeotto Baldascino, Loise d'Arena, Francesco Gerunda Capitano delle genti del Principe di Rossano, Francesco Caracciolo e Giovan Cola Caracciolo suo figlio. La resoluzione di quel parlamento fu, che ridotte le genti loro, ed

unite nella campagna tra Panagia e Filogaso, si andassero ad incontrare col Barrese. Ad eseguire presto questo proposito gli spinse una lettera intercetta del Marchese di Cotrone al Barrese, dove l'ammoniva che non facesse fatto d'arme, finchè non arrivava Giaimo Santeglia suo frate con trecento cavalli ed una buona mano di fanti; andarono dunque a ponere il campo a Santo Filo per proibire che 'l Barrese non avesse da Seminara, che obbediva al Re, vettovaglia ed altre cose necessarie. Ma il Barrese com'era impetuoso e superbo, subito pose le genti sue in squadrone, e lasciando Alfonso Santeglia per guardia del campo, s'avviò verso i nemici coortando i suoi con simili parole. La virtù vostra sperimentata da me in tante fazioni, fa che io piuttosto v'inviti a guadagnare questa preda che a combattere valentemente, poichè non v'hanno fatta resistenza, nè asprezza di loco, nè fortezza di mura, che non abbiate aperta la via a me ed a voi dentro a Terre inespugnabili. Or in questa campagna vedete quelli che tante volte avete vinti guidati da Capitani mal pratichi, e tra se stessi discordanti, questa battaglia darà al Re nostro il dominio di tutta la Provincia, a me grandissimo onore ed a voi larghissima ricompensa delli servizj vostri. Dall'altra parte li Capitani ognuno cominciò ad inanimare i suoi, dicendo che volessero liberare quella Provincia di mano di quelli ladroni,

che mai non aveano vinto se non per fraude ed altre cose simili. Cominciossi la battaglia con grandissima fiducia ed audacia dall'una parte e dall'altra, dove la temerità del Barrese e 'l buon governo degli avversarj concesse la vittoria alla parte Angioina; il Barrese solo con dieci cavalli a gran fatica si salvò a Seminara, ed avvenne che Capaccio Capano che dava il seguito al Barrese, s'allontanò tanto dai suoi, che restò prigione di quelli che fuggivano col Barrese.

Fu grandissima la strage de' cavalli ed il numero dei feriti. Dalla parte del Barrese furo quasi tutti prigioni; morì Guglielmo Ruffo di schioppettata; e mentre i vincitori attendevano a spogliare i vinti ed i morti, trovandosi Loise Gentile in terra gravato da ferite e da' corpi morti che gli erano sopra, perchè portava la livrea simile a quella del Barrese, tutti i soldati Calabresi che credevano che fosse il corpo del Barrese, corsero a fare due mila parti del corpo suo; tanto in quella Provincia era l'odio che si portava al Barrese. Dopo questa fazione, che sollevò molto la parte Angioina, averiano potuto fare grandissime cose, se non fosse stato la bestiale natura di Galeotto Baldascino, che per la superbia e vanagloria d'essere il più famoso Cavaliere per le gran prove ch'avea fatte in quell'età, avendo giocato di mano ad alcuni onorati soldati, che abbottinaro tutto l'esercito, onde appena con le genti sue

potè ritirarsi nelle sue Terre, e gli altri Baroni fero il medesimo. Ma il Re subito ch' intese la rotta del Barrese, determinò di mandare Alfonso Duca di Calabria suo primogenito, che non aveva più di quattordici anni, in Calabria, raccomandandolo a Luca di Sanseverino, il quale lo ricevè con grandissima splendidezza, dove vi concorsero tutti quelli della parte Aragonese, e dopo molta discussione fu concluso di andare contra Galeotto Baldascino, e cominciaro dall' assedio della Rocella, che è Terra posta sul mare di Levante, e benchè era tenuto da presidio di Veterani, ed era di sito in quel tempo inespugnabile; Galeotto con la moglie e con i figli salì sopra una galea che teneva là, e se n' andò in Sicilia, avendo promesso alli soldati che lasciava, di tornare presto con nuovi ajuti, vettovaglie ed artiglierie. Ma il Duca di Calabria, che dalla puerizia già mostrava quello che avea da essere nell' età perfetta, con somma diligenza ed audacia attendeva all' assedio, e non lasciava ad ogni ora d' inquietare gli assediati, i quali alfine vedendo ch' il Baldascino non mandava nè veniva come avea promesso, con onorati patti si resero; e 'l Duca allegro di questo successo andò sopra Pontedattilo, e l'ebbe, che diede a sacco alli suoi: poi seguendo la via della marina, ed andò sopra la Motta Nomera, la quale non volendosi rendere, fe' fare subito un bastione per combatterla, e mandò a Regio

per far venire l'artiglierie; ma perchè il bastione era di legname, e quella Terra che non legava, ma si consumava in polvere, e restava il legname scoverto, il Capitano del presidio ch' era dentro, uomo di valore ch' avea mostrato di temere di quel bastione, all' improvviso a tempo che spirava un poco di ponente, scese dalla Terra di mezzo di con alquanti, e con pece e polvere d'artiglierie pose fuoco al legname del bastione, che subito arse con gran dispiacere del Duca di Calabria, il quale con grandissima fatica dei soldati e dei guastatori lo fe' rifare, e di più essendo venuto l'artiglieria da Regio ve la fe' ponere sopra; il medesimo Capitano del presidio tornò di notte, e baguate d'olio le tavole, e gittato in passo in passo polvere di bombarda un' altra volta arse il bastione con tanto maggior danno, quanto che s' arsero l'arme di tutti quelli ch' erano della guardia dell' artiglieria, i quali a gran fatica si salvaro, e 'l Duca tanto più si turbava, e quasi come matto gridava, quanto che da sopra le mura quelli della guardia davano la baja ai soldati di fuora: ma essendo passati alcuni dì che alla Terra era mancata ogni specie di vettovaglia, e sopra tutto non vi era restata acqua solo per un dì, mandaro a trattare di rendersi per mezzo del Marchese di Cotrone. Il Duca subito concesse i patti che vollero, e allegro entrò nella Terra, e quando vide l'estrema necessità, che aveano

sofferta quelli del presidio, gli lodò grandissimamente, e gli offerse larghi partiti, se volevano militar per lui. Pigliata la Motta Numera, andò sopra la Motta Rossa, e con grandissimo studio alzò certi bastioni, e fe' salire l'artiglieria in quelli per batter la Terra: ma venne una tempesta di lampi e di tuoni così grande, che uccise quattordici soldati, che stavano alla guardia dell'artiglieria, e Sancio d'Agherbe, che n'era Capitano, stette molti dì a tornare in sè per la medesima causa, e con tuttociò il Duca comandò, che di nuovo si rifacessero i bastioni, dove erano stati guasti dalla tempesta, e fe' cominciare a dar la batteria, nè per questo si vedea niun segno, che i Terrazzani si volessero rendere, anzi con pertinacia grandissima riparavano alle mine che facea l'artiglieria; la quale pur uccidea molti e facea qualche danno alla Terra. Ma in capo di alcuni dì un soldato del presidio, che da Monaco si era fatto soldato, e però lo chiamavano Gabba Dio, offerse a quelli della Terra di volere uscire ed inchiodare l'artiglieria, che non potessero più offendere la Terra; e lodato da quelli, dopo molte offerte si partì, ed andò al campo del Duca, e per mezzo del Marchese di Cotrone si offerse di dare una Torre in mano dei soldati dell'esercito, per la quale avrebbono potuto entrare e guadagnare la Terra; e 'l Duca mostrò aver molto caro il tradimento, e gli fece gran

promesse, e quando egli volle tornare alla Terra, volle dal Duca, che non facesse adoprare le bombarde, per fargli acquistare più credito coi Terrazzani, dandogli a credere che già avea fatto l'effetto d'inchiodare l'artiglieria. Tornato dunque alla Terra fu ricevuto con grandissima allegrezza, e vedendosi, che già s'era cessato di battere, con grandissime lodi era accarezzato ed onorato da tutti, come liberatore della Patria; ma pochi dì dappoi toccando a lui la guardia di quella Torre, vi salì per una scala di legno, e poi si tirò la scala appresso, e la scese dalla banda di fuori delle mura. I nemici, che aveano avuto già il segnale, corsero, e salito per la scala medesima e per altre scale che portaro, per quella via la Terra non solo fu pigliata e saccheggiata ed arsa; ma fu fatto ordine a pena della vita ai cittadini ch' andassero ad abitare a Regio. Fatte queste cose il Duca voleva andare all' assedio di Santa Agata; ma perchè vi era dentro Battista Grimaldo con presidio di molti valenti uomini, ed i cittadini erano affezionatissimi al nome Angioino, fu consigliato che differendo quello assedio, se ne tornasse a Cosenza, e così fe', lasciando il Santeglia con parte delle genti alla fiumara di Muro per tenere in freno quelle Castella estreme della Calabria soprana. Non è da tacere la virtù e la fede del Grimaldo, che due anni dappoi, che tutta la Provin-

cia aveva alzate le bandiere di Aragona, uscì spesso da Santa Agata, ed infestò e riportò grandissime prede da tutte quelle Terre che più pareano affezionate del nome Aragonese; nè mai volle partirsi di là, finchè il Duca Giovanni, ch' avea lasciata l' impresa del Regno, gli scrisse da Marseglia, che non perdesse più tempo là, e che ringraziasse in nome suo quelli cittadini che gli aveano mostrato tanto amore e fede, e che gli persuadesse, che per amor suo non volessero soffrire più gli incomodi della guerra, e così partendosi esso sulle galee ch' avea mandate il Duca Giovanni da Provenza, i cittadini si resero con patto, che la Terra fosse del Cardinale Rovarella, ch' era Legato del Papa nel Regno, e venne Florio fratello del Cardinale a toglierne il possesso.

Quella medesima està il Principe di Taranto, che dopo la partita di Masi Barrese era restato senza ostaculo alcuno, cavalcò con un buono esercito contra Francesco del Balzo Duca di Andri, ed a tal che i cittadini di quella Città per evitare i danni proprj sforzassero il lor Signor a rendersi, andò non solo dando il guasto alle possessioni de' cittadini; ma brugiando gli edificj ch' erano intorno alla Terra, e con questo e con altri segni dimostrava, che non desiderava cosa al mondo più che la ruina del Duca Francesco e del figlio, e di tutta casa del Balzo, non movendolo rispet-

to alcuno, e che tanto il Duca quanto il figlio aveano per moglie due sue Nipoti carnali: ma era tanta la virtù del Duca Francesco e della moglie, e tanta la benevolenza dei cittadini verso di loro, che qualsivoglia danno presente e qualsivoglia rovina futura non bastava a moverli, anzi soffrivano e danni e morte con infinita pazienza; perchè tanto il Duca, come la Duchessa, se era ferito alcuno, andavano a visitarlo e portargli rimedj, consolando tutti con la speranza di presto soccorso; il Re, che intese questo assedio così crudele, per lo grande amore che portava al Duca Francesco, sentì grandissimo dispiacere; e perchè sapea bene la natura del Principe crudele ed inesorabile, temeva che quella Città, ch' era senza ritirata di alcuno Castello o fortezza, sarebbe presto pigliata, e il Principe averia fatto morire quel Santo e buon Signore, e non potendo moversi a dargli soccorso, perchè a quel tempo nè le genti del Papa, nè quelle del Duca di Milano si volevano muovere senza aver la paga, scrisse ad Alfonso d'Avalo, che stava in Ariano con una banda delle genti sue, che vedesse in qualche modo di soccorrerlo: frattanto erano abbattuti intorno le mura d'Andri, che non si poteva andare per la Terra senza essere feriti i cittadini, e morivano molti di quelli che si ponevano a fare e difendere i ripari. E perchè il Piccinino, che avea pietà del Duca, che

gli era grande amico, ed andava per la parte sua lentamente a stringer la Terra, il Conte Giulio d'Acquaviva, ch' era genero del Principe, e desiderava contentarlo, non lasciava cosa di fare dì e notte per travagliare gli assediati, ed un dì vedendosi dal campo, che il Duca Francesco andava per la Terra a cavallo coortando che si riparasse dove più era il bisogno, mancò di poco che non morisse di colpo di artiglieria, perchè per ordine del Principe fu sparata una colubrina, la quale toccando un poco l'arcione di dietro della sella, non gli fe' altro male, che farlo cadere da cavallo; ma avvenne che il Conte Giulio, che vedeva con quanto valore si difendevano i Terrazzani, e che la Terra non poteva pigliarsi senza gran morte di soldati, per forza fece fare una cava, sperando per quella via pigliarla, ma il Duca che se n' accorse, fe' fare subito una tal contraccava, che tutti quelli nemici che erano entrati, gli averia potuti far morire, ponendo fuoco alla polvere ch' era nella contraccava, ma come Signore Cristiano ed umanissimo volle pigliarli tutti prigioni, e gli divise per le case de' cittadini più ricchi, ordinando, che gli facessero carezze quanto potevano, e la mattina seguente fece chiamare tutti, e gli diede libertà, e gli impose che 'l raccomandassero al Principe suo Zio. Questa grande bontà e magnanimità fece tale effetto, che quelli medesimi soldati che era-

no stati prigioni, non solo contando la cortesia di quel Signore, alienaro gli animi de' soldati del Principe dalla volontà di dare assalto alla Terra: ma la notte andavano con sacchi di pane e di farina a gittare dentro ai fossi, a tal che quelli della Città gli avessero pigliati; e con questo sussidio si tenne alcuni dì la Città; ma il Duca alfine non essendo soccorso nè da Alfonso d'Avalo, nè sperando per altra via, vinto da necessità, per mezzo di Lorenzo Mimato Astrologo, ch' era amico suo e del Principe, si rese; e si crede, che il Principe vedendo l'affezione e l'onore, che tutto l'esercito suo fece al Duca quando venne al campo a rendersi, non ebbe ardire di fargli alcun male trattamento. Poichè fu resa Andri, il Principe andò a Minervino, dove era Maria Donata Orsina figlia di Gabriele Orsino, Duca di Venosa suo fratello, e moglie di Pirro del Balzo, figlio del Duca di Andri; quei di Minervino si resero subito. Ma Donata si ritirò al Castello, al quale per ordine del Principe fu posto subito lo assedio, e quella povera donna venne a quelli dì a partorire, ed avea più bisogno di governo, che di soffrire l'incomodità di uno assedio, ma come moglie amorevole al marito, cercava difendersi quanto fu possibile: ma alfine ricordandosi il Principe, che quella era figlia d'un suo fratello, che l'avea amato quanto l'anima, cominciò a mandarle di

per dì polli, confezione ed altre cose solite darsi a' malati, il che mosse quella Donna a rendersi in mano del Zio con speranza, che avesse per amor suo da perdonare a quelli che l' aveano difesa; ma lei fu mandata prigione a Spinazzola, e quelli che la difesero furono appiccati tutti, perchè il Principe diceva, che loro doveano rendersi subito, e non obbedire ad una Donna in cosa che sapeano, che non potea aver buon fine per loro. Dopo questo il Principe andò ad assediare Canosa, e tra quel tempo il Re, che ebbe danari da pagar le genti, le unì tutte a Sessela, e di là andò in Valle Beneventana, e per la via pigliò alcune Castella: ma volendo scendere in Puglia piana, deliberò di combattere Arquidia Terra del Principe, e mandò il Trombetta a tentare se si voleva rendere; ma i cittadini, che sapeano che 'l Principe col suo esercito era a Canosa, non si vollero rendere; e 'l Re mandò a pigliare da Terra di Lavoro l' artiglieria; ma il Principe che fu avvisato di questo, venne per soccorrerla, e si pose cinque miglia vicino al campo Reale, nel quale erano da sette mila fanti, che n' erano tre mila Balestrieri; ma non erano tanti cavalli, quanti avea il Principe, e con questa fiducia quelli di Acquadia cominciaro a pigliare animo, e perchè per lo sito la Terra non si potea cingere intorno, aveano ogni dì soccorso di gente e di vettovaglia, cominciavano a disprezzar l' asse-

dio, ed uscir fuori con molto danno de' soldati del Re; e perchè per la vicinanza del campo del Principe, niuno aveva ardire dai luoghi convicini di portar vettovaglia al campo del Re, cominciò a patire grandemente di fame; onde il Re fu stretto di mandare una buona parte di cavalli per iscorta a quelli che andavano per vettovaglie; della qual cosa essendo avvisato il Principe, si mosse per venire ad assaltarlo, e giunse un miglio lontano dal campo del Re, dove si stava con grandissima paura, perchè la maggior parte de' cavalli del campo era andata parte per vettovaglie, parte per incontrare l'artiglieria, che venia da Terra di Lavoro, e non si pensava ad altro che a difendere i ripari del campo; e certo se il Principe non si fosse fermato in quel luogo contra il parere del Piccinino, che diceva che s'andasse subito ad assaltare il campo del Re, quel dì avria posto fine alla guerra, perchè senza dubbio avriano pigliato il Campo, ed astretto il Re a fuggirsene: ma diede tanto tempo con quella posa, che poche ore dappoi s'intesero le voci dell' allegria, che si facea nel campo del Re per lo ritorno di quelli cavalli ch' erano andati per vettovaglie, e di quelli ch' aveano condotta l'artiglieria; e 'l Re che avea pigliato animo, per conoscere che 'l Principe grande errore avea fatto a lasciare di andare con tanto vantaggio ad assaltare al campo del Re, dove avria avuto

dietro le spalle quelli di Acquadia, quando era senza cavalli; ma allora non era bene di combattere essendo l'ora tarda, lontano quattro miglia dal campo loro: e per contrario, avendo il Re la ritirata tanto vicina al campo suo; e con questo parere il Principe ordinò, che si ritornassero al campo loro; ed avvenne che quella sera medesima arrivò il Duca Giovanni con le sue genti al campo del Principe; e 'l Piccinino si dice, che andò a visitarlo, e gli disse tutto quel ch' era passato il giorno, e conchiuso, che se 'l Duca voleva ricoverare il Regno, bisognava far pigliare il Principe, e porlo sopra una galea e mandarlo a Marsiglia, poichè si vedeano tanti manifesti segni, che non voleva far perdere a Re Ferrante il Regno, ma solamente travagliarlo.

Questa giornata accrebbe grandemente la riputazione e l'animo del Re, il quale attese a far piantare l'artiglieria per battere la Terra, la quale fra pochi dì fu pigliata per forza. Di là fu consigliato, che andasse sopra ad Ursara, come Terra attissima a far correria per tutta Puglia piana, ed essendosi appressato alla Terra, i Terrazzani mandaro a patteggiare di rendersi se tra quattro dì non gli veniva soccorso, ed il Re gli concesse questo patto, perchè desiderava grandemente, se i nemici venivano per soccorrerli, di far fatto d'arme, perchè la Regina Isabella avea mandato avviso al Re, che 'l Principe di Rossano con cinque-

cento uomini d'arme, e due mila fanti si diceva che veniva in Valle Beneventana, il che sarebbe stato gran pericolo di inchiudere il Re e mandarlo in ruina; ma questo avviso non fu vero, perchè quel Principe, che valeva poco e sapea meno, e non antivedeva la rovina sua, che era connessa con quella del Duca Giovanni, attendeva ad altre cose di pochissima importanza, quando il messo di Ursara giunse al campo del Principe, intese, che se n'era andato ammalato in Spinazzola, e dato l'avviso al Duca Giovanni del tempo di quattro dì, ch'aveano pigliato d'intertenersi aspettando il soccorso. Il Duca col consiglio del Piccinino si venne a ponere a Troja, donde non solo potea proibire le correrie dell'esercito del Re per Puglia piana; ma sperava di tentare qualche occasione di soccorrere Ursara. Collocato dunque il campo in luogo avvantaggioso alla radice del Monte di Troja, sperava poter togliere l'acqua all'esercito del Re; al Re piacque molto questa occasione, che se gli dava di fare giornata, perchè si trovava aver consumato tutto il suo tesoro; e 'l Duca di Milano, e 'l Papa somministravano con gran parsimonia le paghe; onde prevedeva, che presto l'esercito suo saria dissipato, e avrebbe ognuno pigliata la via sua. Uscito dunque dal campo con animo di fare fatto d'arme, andò verso il campo del Duca, il quale similmente desiderava di pigliare quella occasione, poi-

chè non vi era il Principe che soleva impedire il venire a giornata, uscì con molto animo a tentare la fortuna: e benchè dalla parte sua il Piccinino avesse fatto quanto si potea fare per ogni gran Capitano; e similmente Ercole da Este, all' ultimo non potendo resistere alla forza ed alla fortuna del Re, fu rotto, e con parte delle sue genti si ritirò a Lucera. Giovan Cossa, che a quella giornata non avea lasciato di fare officio di valentissimo Cavaliere e Capitano, si ricuperò a Troja, ch' era la sua, con speranza di tenerla con quelli soldati, che gli aveano seguito dalla rotta; ma perchè avea maltrattato il Vescovo di quella Città parente della famiglia de' Lombardi, quelli valsero tanto nella Città, che lo strinsero a ritirarsi nel Castello, e diedero la Città al Re; il Cossa vedendosi inchiuso, ed intendendo tuttavia che dalla rotta non si erano salvati tanti insieme col Duca e col Piccinino, che potessero sperare di rifare presto l'esercito, tentò di rendersi per mezzo di Alessandro Sforza fratello del Duca di Milano, il quale gli era grande amico, ed ottenne col mezzo di lui di uscirsene libero, ed andare a trovare il Duca. Il Re avendolo molto lodato di valore e di fede, si sforzò di persuaderlo, che volesse restarsi nella Patria, che bastavagli d'avere fedelmente servito al Duca fino all' ultimo, che si potea dire già fuori del Regno, che non era tenuto seguirlo in Francia; egli rispo-

se, che ringraziava la Maestà Sua, e che esso stimava tanto la lode, che Sua Maestà gli avea data di fedeltà, che non volea ponerla in pericolo sotto il giudizio di altri, che non fossero della medesima opinione, ch'era la Maestà Sua. Il Re per vincerlo di cortesia, il mandò ad accompagnare fino in luogo sicuro, e di più gli donò tutti i parenti ch'erano restati prigioni a quella giornata.

Questa rotta pose in tanta grandezza lo stato del Re, ed in tanta declinazione la parte Angioina, che Giovan Caracciolo Duca di Melfi subito venne a trovare il Re, e rendersi, e tutto lo Stato suo; e perchè Alessandro Sforza era mezzo, ed avea ordine dal Duca di Milano di promettere ed assicurare tutti i Baroni che si volevano rendere; il Re dissimulò quella volta di tenerlo come fe' poi a molti altri, e punirlo; ma con parole molto umane quel dì medesimo, che venne lo rimandò a Melfi ricordandogli solo, che per innanzi avesse da vivere quieto. Il Principe di Taranto dopo questo considerava che non restava al Re di fare altro che venire ad espugnarlo, deliberò di mandare a dimandar pace al Re per due suoi intimi servitori, l'uno chiamato Antonio Guidano di San Pietro in Galatina, e l'altro Antonio d'Ajello di Salerno; Questi arrivati al campo furo benignamente accolti dal Re, ed esposta che ebbero l'imbasciata, il Re ritirato coi suoi consi-

glieri dimandò il parere di tutti; ed al fine a mal grado di tutto l'esercito accettò di voler far la pace, perchè tanto i Capitani minori e maggiori, quanto i soldati che vedevano già l'impresa vinta, desideravano che si andasse a privare dello Stato, e di tutte le ricchezze il Principe, perchè tutti ne speravano alcuna parte; ma il Re che sapeva l'estreme ricchezze del Principe che non erano molto diminuite per la parsimonia che avea usata alle spese della guerra, volle ponersi in sicuro e non ridurlo a tanta disperazione, che aprendo le casse, mandasse al Piccinino danari da poter rinnovar la guerra, e però subito mandò gli Ambasciatori suoi insieme con quelli del Principe a dire, che desiderava più che ogni altra cosa la pace; e così fu concluso che da una parte andò Antonello di Petruccio secretario del Re insieme col Cardinale Rovarella, che era legato del Papa, e dall' altra gli Ambasciadori del Principe a trattare le condizioni della pace, la quale fu conchiusa in questo modo; che tutte le cose passate, e i danni fatti dall' una parte e dall' altra si avessero a ponere in silenzio, e che il Principe potesse tenere tutte le Città, Terre e Castella con quel medesimo dominio e privilegj che tenne in vita di Re Alfonso; che fosse gran Contestabile del Regno come fu in tempo di Re Alfonso, e che avesse l'assegnamento di cento mila ducati d' oro per la paga

delli soldati e sua ogni anno sopra li pagamenti fiscali; e dall' altra parte che abbia il Principe da cacciar di Puglia e da tutte le Terre sue il Duca Giovanni e il Piccinino tra quaranta dì, nè in secreto nè in palese dargli niuna specie di favore e di ajuto; e il Re promette assicurargli che vadano dove più gli piace; che sia lecito entrarvi per mallevadore il Cardinale in nome del Papa ed Antonio Trezzo Ambasciadore del Duca di Milano; dopo questo il Re assicurato dal Principe, pigliò il cammino di Capitanata, e quelli di Lesina, della Precina e della Serra Capriola apersero subito le porte, con l'esempio de' quali si resero Montorio, Sangiuliano e molte altre Castella; ma essendo già finito l'Autunno, non trovandosi strame per i cavalli i soldati sdegnati della pace che loro avea tolto ogni speranza di guadagno, e vedendosi penuriare per quei luoghi poveri e bisognosi di ogni cosa, cominciaro ad accennare d'ammutinarsi, per la qual cosa il Re fu persuaso, che si ritirasse in luoghi più ameni e più abbondanti di cose necessarie; e così andò ad espugnare Niccolò Sanframondo Conte di Campo basso, e per la prima cosa pose l'assedio a Ponte Landolfo; il quale, benchè fosse con presidio, che s'avrebbe potuto tenere alcun tempo, fu pigliato quasi a battaglia di mani e saccheggiato ed arso; e perchè le altre Castella del Conte erano contigue ad Abruzzo, e già cominciavano

ad essere coverte di neve, il Re non volle passare più avanti: ma ricevuto Cerreto, Telese e Cajazza, innanzichè distribuisse le genti alle stanze, andò per pigliare Ponte Latrone Castello della Baronia di Formicula; ma fu sì ben difeso dal presidio che vi avea messo il Principe di Rossano, ed era tanto malagevole lo assedio, perchè non si poteva vietare, che non venisse ogni dì soccorso di tutte le cose necessarie, fu stretto lasciar l'assedio e ridursi a Capua, avendo distribuite le genti dell'esercito per i luoghi convicini, e dipoi se ne venne a Napoli, dove fu ricevuto come vincitore. Tra questo tempo il Piccinino insieme col Duca che si erano ritirati dopo la pace del Principe di Taranto in Abruzzo, ebbero una comodità di rifare in parte il danno ricevuto a Troja, perchè Ruggiero Accloccemura figlio di Lionello Conte di Celano, del quale si è fatta più volte menzione, si fuggì da Giovanna di Celano sua madre ed andò a trovargli, sdegnato che la madre di cui era il Contado, signoreggiava come cosa sua dotale, e facea poco conto di lui, ed ottenne che il Piccinino andasse a ponerlo in possessione dello Stato, e parea che si fosse trovata via di rinnovar la guerra; perchè il Duca Giovanni andò a tenere in fede il Principe di Rossano, e parea che non fosse poca parte del Regno tenere l'Abruzzo e tutta Terra di Lavoro di là del Voltorno; andato dunque il Pic-

cinino, trovò quella Contessa di Celano che si era ridotta con tutte le cose più preziose in Gagliano Castello della Valle di Subriaco che era pure di Contado, ed andò ad espugnarla, dove si ebbe poca fatica, ancorchè quella donna si sforzasse virilmente di resistere con grandissime promesse, che fece a quelli che erano alla guardia del Castello; fu cosa miserabile vedere una matrona nobilissima, poc'anzi Signora di tante Terre e di tante ricchezze, uscire senza avere nè dal figlio nè dal Piccinino alcun segno di rispetto o di misericordia, menarsi prigione. In quel tempo fu fama che Matteo di Capua, dove era Vicerè e Capitan Generale in Abruzzo, avesse lasciato di dar soccorso alla Contessa, per non vedere l'ultima rovina del Piccinino, che era suo grandissimo amico; con questa preda avendo cominciato a rifare l'esercito il Piccinino andò ad assediare Sulmone, con speranza che per essere il mezzo dell' inverno l'avria pigliata avanti che il Re l'avesse potuta soccorrere; e perchè sapea, che non era molto ben fornita di cose necessarie a vivere, venne in speranza d'averla per fame, e postosi esso con parte delle genti a Pentima, collocò Antonio Caldora a Pratola e Restaino a Pacentro, e fe' una grandissima trinciera intorno alla Città, e che nè Matteo di Capua, nè Roberto Sanseverino poterono mai mandar soccorso: talchè i Solmonesi vinti da necessità, man-

daro ducento cittadini con alcuni altri di notte per luoghi deserti fino a Caramanico; e quelli che andavano a far le guardie, accorti delle pedate che aveano lasciate segnate sopra le nevi della via che aveano fatta, poichè lo dissero a Restaino Caldora, Restaino con numero buono di gente si pose al passo, e quando tornavano con alcune some di grano e con alcuni sacchi al collo, gli fe' prigione tutti; e quelli che non erano di Sulmona ed erano venuti a pagamento, furo tutti appiccati, e gli altri tenuti prigione in Pacentro; per questo quelli di Sulmona, il settimo mese dopo l'assedio furo stretti a rendersi. Venuta poi la primavera il Re data la paga ai soldati, uscì al Mazzone delle rose, dove convenne tutto l'esercito per debellare il Principe di Rossano, e di là passò fino al fiume Savona, che è due miglia lontano dalla Torre di Francolifi, dove stette molti dì accampato, tenendo dubbio il Principe da che via avea d'assaltarlo, il quale credendo che il Re volesse assaltarlo per la via di Caseano, mandò là una gran parte dei cavalli, e quasi tutta la fanteria che egli avea, ed egli da Sessa cavalcava or qua or là provvedendo per tutti i passi che non si potesse entrare dal Re senza gran contrasto; con lui era ancora il Duca Giovanni, il quale similmente andava con grandissima diligenza a opponersi, dovunque sentiva sospetto o grida; e il Re stette in speranza

molti dì di finir la guerra con poca fatica, perchè Napoleone Orsino e Federico d'Urbino erano a Sora con genti del Papa, ed esso credeva, che al primo avviso suo per lo paese dell' Abbazia Cassinense avessero assaltato per fianco lo stato del Principe, ma quelli per molto che fossero dal Re sollecitati a farlo, non si vollero movere senza ordine del Papa, e la causa fu che il Papa non gli avea mandati a dare ajuto al Re, perchè già non bisognava, essendo tanto estenuato lo stato del Duca d'Angioja; ma solamente perchè pretendea che il Ducato di Sora, il Contado d'Arpino, e lo Contado di Celano fosse stato un tempo della Chiesa Romana; ma il Re per togliere questa difficoltà, diede in nome di dote il Contado di Celano ad Antonio Piccolomini nipote di Papa Pio suo genero, con condizione, che riconoscesse per supremo Signore il Re, e morto Papa Pio, con la medesima condizione diede il Ducato di Sora ad Antonio della Rovere nipote di Papa Sisto, al quale poi collocò Caterina figlia del Principe di Rossano, perchè dopo che ebbe disfatto il Principe, pigliò pensiero di collocare tutte le figlie per esserne nate da Dionora d'Aragona sua sorella. Uscito dunque il Re di questa speranza, determinò con le forze sue di finir la guerra, ed assaltando una gran munizione, che il Principe avea fatto dal passo di Cascano sino alla marina, dopo alcuni

di penetrò per forza nel piano di Sessa, ed andò a poner l'assedio alla Rocca di Mondragone, ch' è uno Castello posto nelle ultime parti del Monte Massico, che dalla parte di mezzo dì vede la marina, e da quella di Ponente scopre lo piano di Sessa e di Levante sino al paese di Capua e di Linternò, e perchè è tanto malagevole la salita in quel monte ancora in tempo di pace, gli abitatori hanno edificato un casale, che si chiama li Marci, e là abitano: ma in tempo di guerra si ritirano alla Rocca. Il Re venne e si pose col campo alli Marci, e di là si sforzò con grandissima fatica di guastatori e di animali, di salire l'artiglierie ad un colle, che per una valle era separato dalla Rocca; e poichè l'ebbe salite, trovò d'essersi affaticato invano, perchè da quella parte erano tanto basse le mura per la gran sicurtà che l'avea, per essere da quella parte la Terra inaccessibile, che quando le bombarde si tiravano o passavano per sopra le mura, ovvero percotevano invano quelli acuti e vivi sassi del monte, e non ci era rimedio; e perchè a guardia delle bombarde erano alcune compagnie di soldati a piedi ed a cavallo, il Principe e il Duca Giovanni con una buona quantità di fanti andaro di notte, ed assaltaro quelli che erano nel presidio, e pigliarono il bastione, ed alcuni buoni soldati e nobili dell' esercito del Re, che stavano a quella guardia, e se alcuni che

facevano la guardia al campo, che era alli Marci, non avessero inteso il romore, e riferitolo al Re, già il Duca e il Principe s'avriano portate a Sessa l'artiglierie; ma il Re fu tanto presto a mandare soccorso di mano, che quelli che si sforzavano tirare l'artiglieria, coi prigioni si ridussero a Sessa. Il Re adirato con quei villani del Castello che si teneano, non mancava di minacciarli; ma non giovò niente, perchè venne una pioggia a tempo, che essendo in tutto mancata l'acqua, levò di necessità quelli da rendersi, essendone per via d'assalti sicurissimi, e per questo il Re lasciò l'assedio vinto da necessità, e cominciò a dare per alcune vie al Principe speranza di pace.

Scrive il Pontano, che in questa guerra seguì sempre il Re, che quelli della Rocca vedendosi in tutto mancare l'acqua, stavano per mandare a rendersi, quando alcuni preti ed altri della Terra persuasi dal diavolo, che l'ira di Dio avria fatto turbare l'aere e movere una tempesta, scesero per que' luoghi inaccessibili la Croce di Cristo, e con infinite bestemmie la buttaro dentro il mare, e che nel medesimo tempo un altro prete pose nella bocca e nel palato di un asino la Santissima Eucarestia, e l'atterraro vivo innanzi la porta della Chiesa, e che si mosse subito dopo questo fatto tal tempesta in mare ed in Cielo, e tanta pioggia, che empì tutte le cisterne, e che questa fu la causa, che il

Re lasciato l'assedio, sapendo che non potea pigliare la Terra per altro che per sete, si ritirò al campo vecchio al Savono. E il Principe, che dubitava che i vassalli non si ribellassero, trovandosi Sessa mal munita di grani, mandò a trattare la pace, e per mezzo del medesimo Alessandro Sforza e del Cardinale fu conclusa, che si avesse da firmare con nuovo vincolo di parentado, e che il Re desse a Giovan Battista di Marsano figlio del Principe, Beatrice sua figlia, che poi fu Regina di Ungaria, la quale subito mandata a Sessa ad Eleonora Principessa di Marsano, come pegno di sicurtà e di pace certa, al Duca Giovanni fu data sicurtà di andare dove gli piaceva. E' se n'andò ad Ischia; e il Re nell'ultima parte dell'estate andò in Puglia, e tentò Lucera con l'assedio di alcuni dì, nella quale era grandissima quantità di scoppiettieri, e di altre artiglierie così ben collocate contra il campo, che il Re vedendo morire ogni dì gran quantità de' suoi, si levò dall'assedio ed andò a Manfredonia, la quale per mezzo di Barnaba di Barletta, sotto specie di rendersi, in mezzo del patteggiare fu presa e saccheggiata; e il Re n'ebbe gran dispiacere, ed andando verso Barletta, vennero a lui Antonio d'Ajello ed Antonio Guidano Ambasciadori del Principe di Taranto, che erano da lui mandati al Papa; e il Re li persuase che tornassero al Principe, il quale due dì dappoi che quelli furo tornati,

morì nel Castello di Altamura di notte con sospezione che fosse stato affogato, perchè si seppe che l'uno e l'altro Antonio erano venuti in sospetto d'avere trattato col Re contra di lui; e che un paggio, che solea stare avanti la camera, intese che il Principe mormorando tra sè stesso solo, avea minacciato, come erano arrivati in Taranto fargli mozzare il capo, e quelli che l'intesero dal paggio, si dice che entrando di notte alla camera del Principe, come gli avessero a dire cosa di grande importanza, lo strangolaro e mandaro subito al Re l'avviso della morte, e già la mattina si conobbero molti segni di morte violenta. Il Re come seppe la morte, mandò Marino Tomacello ad Altamura, dove trovò dodicimila ducati d'oro, e buona somma di argento e d'oro, e lo condusse dov'era il Re, il quale chiamato l'esercito che era in Manfredonia, venne a Trani con disegno di aspettare quel che si farebbe dai Vassalli del Principe dopo la morte di lui, ed avendo inteso che Giulio Antonio d'Acquaviva, come si è detto, genero del Principe avea cinquecento uomini d'arme, e si sforzava d'entrare a Bari, dove sapea che nel Castello erano quaranta mila altri ducati d'oro, andò a Terlizzo, e di là trattò insieme di avere Bari, ed ancora di ridurre a divozion sua Giulio Antonio, il quale vedendo che il figlio bastardo del Principe, che si intitolava Conte di Lecce, non era abile a

succedere a tanto stato, e che i popoli tutti inclinavano alla divozione del Re, venne con grandissima fiducia a trovare il Re ed a consegnargli tutte le sue genti, e da quel dì lo tenne in onorato luogo, e se ne servì in pace ed in guerra con grandissima fede. Assicurato dunque di tutte le altre provincie, eccetto di quella parte di Abruzzo, che teneano i Caldori e il Piccinino, il Re se ne venne in Napoli con grandissima letizia di tutto il popolo, dove essendo stati in festa molti dì, si voltò a ricoverare il Castello dell' Ovo, il quale si teneva per Giovan Torella Castellano d'Ischia da un suo ministro, e perchè era ridotto a tanta estrema necessità di cose da vivere, si rese subito. In quel tempo Napoli cominciò ad essere infestata di peste, e il Re si ritirò alcun tempo a Capua, ed alcuno ad Aversa, esercitandosi alla caccia, ed essendo venuta la primavera, chiamò l'esercito a Savona a quel medesimo campo dove era stato altre volte, e di là mandò ad ordinare al Principe di Rossano, che venisse subito al campo sotto pena di ribellione; il Principe ricordevole della natura del Re, e delle offese che gli avea fatte, stette in gran confusione nel risolversi s'avea d'andare, perchè sapea bene la natura del Re, il quale avendolo mandato a comandare sotto pena tanto formidabile, dimostrava segno di animo poco pacificato, che essendone tra loro due vincoli tanto stretti di pare-

tado, parea cosa molto impropria, che una pace tanto amorevolmente fatta sotto la parola del Papa e del Duca di Milano, avria bastato ogni semplice lettera a farlo venire. Fu opinione, che per vera gelosia che egli avea della moglie, elesse piuttosto di ponersi in quel pericolo, che poi trovò, che partirsi, che poteva agevolmente salvarsi ad Ischia; andò dunque nascondendo quanto potea il sospetto e la paura, e il Re non potè tanto dissimulare il mal animo suo, che 'l Principe non si accorgesse di quel che avea da essere, e si trovò pentito d'essere andato, ed un dì passeggiando per lo campo di mattino a cavallo fu detto al Re che andava molto turbato, sospirando, e il Re indovino di quel che egli pensava di fare, mandò a pigliare i passi, talchè dando di sproni il Principe al cavallo, si pose a fuggire verso Carinola, e trovò al guado del fiume quelli che lo pigliaro, e condotto avanti al Re, fu subito mandato legato in Napoli.

Il Pontano scrive, che Re Ferrante aveva intercette lettere, che scrivea ad Ischia al Duca Giovanni, e che per questo il Re fece pigliarlo; ma non è da credere, che se fosse stato vero che 'l Principe avesse scritto, essendo la marina di Sessa tanto vicina ad Ischia, non era possibile, nè è credibile che la lettera fosse stata intercetta, e che esso non l'avesse saputo, ed in tal caso non saria andato, se non come avesse

voluto andare volontariamente a morire. Il Re mandò subito a pigliare il possesso di tutto lo Stato, e fe' venire subito in Napoli la Principessa e i figli insieme con la figlia sua, ch' avea promessa per moglie al figlio del Principe. Fatto questo, passò in Abruzzo per debellare i Caldori, ed andò a ponere l'assedio al Vasto d'Amone, ch' era stata la sedia di Giacomo Caldora in tempo di verno, ed Antonio Caldora, che già avea previsto questo assedio, aveva posto in presidio di quella Terra i più fedeli e veterani soldati, essendosi esso ritirato ad un Castello chiamato Riparella, di natura inespugnabile, aveva lasciato capo di quel presidio Rinieri de Ligni Cavaliere Napolitano, fratello carnale della sua seconda moglie, il quale era di corpo e di animo valoroso ed intrepido, per virtù del quale il Re poi lasciò l'assedio con molta perdita de' suoi, e se ne ritornò a Napoli, e diede il carico a Giacomo Caraffa, che vedesse con parte del suo esercito, ch' era diviso nelle Castella vicine al Vasto, che non vi andasse vettovaglia, sperando di averlo per fame; ma poiche il Re fu partito d'Abruzzo, Antonio partito da Riparella, andò a ponersi dentro il Vasto, e di là mandò Restaino suo figlio a trovare il Re, e per mezzo del Legato del Papa e di Alessandro Sforza, trattare qualche partito onesto di rendersi; ma frattanto Pietro, Tommaso e Francesco de' Santi, ch' erano molto potenti in quella Terra,

introdussero i soldati del Re e resero la Terra; ed Antonio restò prigione a tempo, che già Restaino aveva ottenuto con onesti patti quel che desiderava. Antonio per ordine del Re fu condotto prigione ad Aversa.

Scrive Giovan Simonetto nei gesti del Duca Francesco, che il Duca ebbe per molto male, che il Re così presto avesse rotto i patti al Principe di Rossano e ad Antonio Caldora, che s'erano resi sotto la parola sua, e che questo fu causa, che il Re liberò Antonio, e gli diede una pensione colla quale potesse vivere in Napoli insieme con la moglie e coi figli, che altramente l'avrebbe fatto morire; ma non però ottenne la libertà del Principe; ma Antonio caduto due volte da tanta gran fortuna, che ventidue anni avanti s'era visto Signore d'un esercito a tutta Italia formidabile, e di Bari, e di un numero di Città, Terre e Castella, ch'erano non picciola parte del Regno, non potendo soffrire quella vita privata, per mare si fuggì da Pozzuolo, ed uscì del Regno, ed all'ultimo in casa d'un soldato di Jesi della Marca, ch'era stato creato di Giacomo Caldora suo padre, morì in gran povertà. Scrive il Pontano, che s'avesse avuto tanto de' beni dell'animo, quanto avea avuto del corpo, saria stato uno degli uomini rari che fossero nati in Italia; ma per male contrappesare le cose sue, e per la speranza di essere quel che non potea essere, si ridusse

a tale, che non fu niente, con roviua della famiglia sua, la quale nell' esercizio dell'arme era famosa per tutta Europa. Tolto l'ostacolo de' Caldori, tutto Abruzzo si ridusse a divozione del Re, e gli Aquilani per mezzo d'Alessandro Sforza si resero al Re, il che accrebbe la riputazione, e fu il colmo della vittoria del Re, perchè quella Città a quel tempo era potente e solita d' essere tenuta dai Re di Napoli piuttosto per confederata che per soggetta, perchè gran parte de' Cittadini inclinavano a rendersi al Papa. In così felice stato del Re, sol una cosa pareva molesta, che Carlo Toreglia, che teneva ad Ischia otto galee con Giovanni suo fratello, ch' era Signore e Castellano d'Ischia, ogni dì infestava Napoli e faceva imperfetto il piacere della vittoria, ancora che quelli che stavano nell'Isola in nome del Re, si sforzassero di tenere in freno l'uno e l'altro de' fratelli; talchè fu necessario al Re mandare in Catalogna al Re Giovanni d'Aragona suo Zio, per far venire Galserano Ricchisens, con una quantità di galee di Catalani per finire in tutto queste reliquie di guerra; e 'l Duca Giovanni vedendo tutti i partigiani suoi o morti o prigioni o in estrema calamità, con due galee se ne andò in Provenza; e scrive il Pontano, che lasciò nel Regno, e massime appresso la nobiltà un grandissimo desiderio di sè, per-

chè era di gentilissimo costume, di fede e di lealtà singolare, di grandissima continenza e fermezza, buonissimo Cristiano, liberalissimo e gratissimo, ed amatore di giustizia, e sopra la natura de' Francesi, grave, severo e circospetto. Per tante virtù di questo Principe si mossero molti Cavalieri del Regno a seguire la fortuna sua, e andare con lui in Francia: tra i quali i più illustri furo il Conte Niccola di Campobasso, Giacomo Galeotto e Roffallo del Giodice. Ma questi due saliro in tanta riputazione di guerra, che 'l Galeotto fu Generale del Re di Francia alla battaglia di Santo Albino, dov' ebbe una gran vittoria; e Roffallo nella guerra del Contado di Rossiglione, fu Generale del medesimo Re in quella frontiera contra 'l Re d'Aragona, dove fece molte onorate fazioni; ed il Re gli diede titolo di Conte Castrense.

Dopo la partita sua venne l'armata de' Catalani, e fatto un fatto d'arme con Carlo Toreglia, lo ruppe e fe' prigione; onde Giovan Toreglia vinto da necessità, trattò di rendersi per mezzo di Lupo Scimenes d'Urrea Vicerè di Sicilia; e perchè Re Alfonso avea fatta Ischia Colonia de' Catalani, il Re Ferrante dubitava che quelli non alzassero le bandiere del Re d'Aragona suo Zio, e lo facessero pensare all' impresa del Regno, si contentò fare larghissimi patti al Toreglia, liberò Carlo suo fratello, e gli diede cinquanta mila ducati, e gli restituì due di

quelle galee ch' erano state pigliate alla rotta. In questi tempi medesimi il Conte Giacomo Piccinino per mezzo del Duca di Milano s'accordò col Re, con patto che si potesse ritenere Sulmona con titolo di Principato, e molt' altre Terre, che con i soldati suoi teneva in Abruzzo; ma pochi dì dopo l'accordo, il Re fingendo desiderio di volerlo vedere, fe' opera col Duca di Milano, che l'assicurasse che venisse a Napoli, e venne con quella sicurtà e con un uomo del Duca chiamato Bruccardo Perfico, e fu ben ricevuto dal Re, ch' era Mastro solennissimo di simulare e dissimulare. Ma pochi dì dappoi volendosene ornare, fu fatto prigione insieme con Francesco suo figlio, e pochissimi dì dappoi morì nel Castello Novo di Napoli. Il Duca di Milano mostrò di averne gran dispiacere, e per dare a credere al mondo che volea risentirsi di questa e di tant' altre cose, ch' aveva fatte il Re in non far buona la parola sua, mandò a comandare a quelli che conducevano Ippolito Maria sua figlia, ch' avea promessa per moglie al Duca di Calabria primogenito del Re, che si fermassero a Siena. Ma il Re subito scrisse al Duca ed agli altri Potentati d' Italia, che l' avea fatto pigliare, perchè aveva scoverto che faceva gran macchine contra di lui, e che era morto cadendo da una finestra, e che la morte sua doveva essere tenuta per bene da tutta Italia, e così venne ordine

che la sposa venisse in Napoli: ma non mancaro di quelli che pensaro, e dissero che il Re l'avea fatto pigliare e morire con volontà del Duca di Milano, il quale conoscendo il grandissimo valore del Piccinino, dubitava che potesse occupare il Ducato di Milano, lasciando egli i figli piccioli, ed essendo appresso dei Milanesi in gran riverenza la memoria di Niccolò Piccinino suo padre, e la virtù d'esso Giacomo, che avea militato per i Milanesi avanti che si rendessero al Duca.

Ma il Duca Giovanni, come fu giunto in Provenza, non stette in ozio, perchè fu chiamato da' Catalani che si erano ribellati dal Re Giovanni d'Aragona, il che aggiunse felicità alla felicità di Re Ferrante I., perchè si assicurò in un tempo due emuli del Duca Giovanni e di Re Renato suo padre, e del Re d'Aragona, che si teneva per certo che se non avesse avuto quel fastidio del Duca Giovanni, avria cominciato a dare quella molestia a Re Ferrante, che diede poi a Re Federico il Re Ferrante il Cattolico, che successe a lui; e però il Re Ferrante mandò alcune compagnie d'uomini d'arme in Catalogna in soccorso del Zio, perchè essendosi ribellato il Contado di Barcellona contra Re Giovanni, chiamò Re Raniero per Signore, perchè era nato da una sorella di Re Martino d'Aragona, ed avea le medesime ragioni sopra quello Stato, e sopra i Regni d'Aragona e di Va-

lenza, che avea avuto il padre di Re Alfonso e di esso Re Giovanni, che era nato dall' altra sorella, e il Duca Giovanni figlio di Re Renato subito arrivato in Francia, dappoi che partì dall' impresa del Regno, andò a quell' impresa come Vicario del padre, e signoreggiò fino all' anno 1470. nel quale anno morì in Barcellona, e questa fu grandissima ventura di Re Ferrante, che ebbe tanto spazio di fortificarsi con lo parentado che seguì del Duca di Milano, che pigliò la figlia di quel Duca per nuora, e poi diede la figlia ad Ercole da Este Marchese di Ferrara, e dopo la morte di Papa Pio e di Paolo Secondo, apparentò con Papa Sisto, conoscendolo per Principe di gran spirito, e diede il Ducato di Sora che avea levato a Giovan Paolo Cantelmo, ad Antonio della Rovere fratello del Papa, e visse in gran felicità, nella quale non ricordandosi de' beneficj che gli avea fatto Iddio, cominciò a regnare con ogni specie di crudeltà ed avarizia, non solo contro quelli che alla guerra passata aveano tenuta la parte contraria, ma ancora di quelli che più l' aveano servito, perchè tutti i privilegj, che fece in tempo di necessità, gli rivocò, principalmente a Roberto Sanseverino Principe di Salerno, che oltre i patti che avesse promessi per capitoli, gli avea fatto privilegio di Salerno con titolo di Principato, nel qual privilegio asseriva che Roberto l' avea sollevato da estrema

miseria, e potea dire che gli avea dato il Regno, ricuperando la Provincia di Principato, di Basilicata e di Calabria. Disonorò molte Case principali, le quali si tacciono per non offenderle, pigliandosi pubblicamente dalle case de' Padri le figliuole, e togliendole a' mariti illustri, a cui erano promesse. A questo s'aggiunse l'esempio che diede ad Alfonso suo figlio primogenito Duca di Calabria, il quale seguendo il medesimo stile, accumulò tanto odio all'odio ch'avea acquistato il Padre, che non solo dai sudditi del Regno, ma da altri Potentati d'Italia fe' desiderare la rovina sua; e perchè tanto il Padre quanto il figlio conoscevano la mala volontà universale, e però voleano vivere sempre armati tenendo tante genti di guerra, che potessero tenere in freno i soggetti che non si ribellassero. Cominciò a far guerra con i vicini, per avere occasione di nutrir l'esercito in paese d'altri, e fatta lega con Papa Sisto, mosse guerra a' Fiorentini, ed indusse Lorenzo de' Medici, che reggeva allora la Repubblica Fiorentina, che per mezzo di alcuni Mercadanti che negoziavano ne' paesi del Turco, che venisse il Turco nel Regno, come già venne nell'anno 1480. benchè venne il Turco sino alla Velona, e mandò Acomatto Bassà ad occupare Otranto con cinque mila cavalli di gente bellicosissima: e se non fosse stato l'interesse di tutt'i Principi Cristiani, che si mossero a dargli ajuto,

era in grandissimo pericolo il Regno di perdersi, perchè con tutti gli ajuti stette un anno a ricoverarsi Otranto, e vi morì il fiore de' Capitani e de' Cavalieri del Regno veterani e famosi, perchè vi morì Matteo di Capua Conte di Palena Capitano vecchio, e per tutta Italia riputato insigne, e similmente il Conte Giulio d'Acquaviva Ducati d'Atri, il quale aveva avuti i supremi onori della Milizia di Re Ferrante; morì ancora Don Diego Cavaniglia, ed un gran numero di Cavalieri molto onorati. Finita questa guerra, cominciò ad infestare Papa Innocenzo con dire, che per le gran spese che faceva alle genti d'armi, poichè era contra i Turchi quasi il propugnacolo d'Italia, che se gli rilasciasse il censo solito da pagarsi alla Chiesa, del che stando il Papa mal contento diede occasione ai principali Baroni del Regno di congiurarsi, e durò più d'un anno la guerra; ma perchè Papa Innocenzo era più atto alla pace che alle cose di guerra, avvenne che avendo condotto Roberto Sanseverino Conte di Cajazza, ch' era il più stimato Capitano, il Duca di Calabria che stava con l' esercito all' incontro, pensò una astuzia con la quale finì la guerra, perchè essendo stato il Conte di Cajazza altre volte al soldo di Re Ferrante, il Duca che lo conosceva, gli mandò secretamente a dire che si levasse la protezione dei Baroni, e gli mandò carta bianca, che dimandasse quelli capitoli e

quelle grazie che volea, che le avria fatte passare dal Re suo Padre. Il Conte, o fosse stato che volesse da vero accettare il partito, o perchè gli venisse a bene tenere in parola il Duca finchè l'esercito de' Baroni del Regno venisse a giungersi con lui, ed inchiudere l'esercito del Duca, mandò a cercare che gli desse il Re Sanseverino, Foggia e Barletta con la Dogana delle pecore; e 'l Duca com'ebbe questa risposta, la mandò subito al Papa dicendo, che vedesse di cui si serviva, e che era meglio vivere quieto, e tenere il Re e lui per buoni amici; il Papa com'era sospettosissimo e timido, subito persuase ai Baroni, che volessero accordarsi col Re, perchè avria trattato ch'averiano avute buone condizioni, e nel medesimo tempo sospese le paghe all'esercito del Conte di Cajazza; i Baroni per non potere far altro, s'inclinaro all'accordo, cercandolo con le maggiori cautele che gli fu possibile, e vollero che 'l Re Giovanni di Aragona e Re Ferrante Cattolico, che era allora Re di Sicilia, ed avea per moglie la Principessa di Castiglia, che poi ne fu Regina, mandassero Ambasciadori che promettessero in nome loro la sicurtà di quella pace.

Il Conte di Cajazza sentendosi calunniare di trattato di tradire il Papa e i Baroni, diceva, che niuno uomo di giudizio dovea credere tal cosa, perchè sapendo esso che Re Ferrante non attendea mai co-

sa che prometteva, non si potea credere ch' egli fosse stato tanto sciocco, ch' avesse avuto da inclinar a dimandare tante cose soverchie, che ogni leale Re potea negarle dopo d'averle promesse. Firmata la pace a' dodici di Agosto dell' anno 1486. dove intervenne il Conte il Tendiglia Ambasciadore degli Re di Spagna e di Sicilia. Ma il Duca di Calabria che si trovava in Campagna di Roma con l'esercito, ritirandosi il Conte di Cajazza per andare in Lombardia con l'esercito suo, cominciò a seguirlo, mandando a sollecitare le genti del Conte, che venissero al soldo suo, e così cominciando a dissiparsi quello esercito, il Conte con forse cento dei più fidati suoi si partì e si ritrasse in Venezia, e di là andò in peregrinaggio alla Terra Santa. Il Duca, ritornato nel Regno insieme col padre, si voltò a vendicarsi dei Baroni ch' erano stati ribelli, non stimando nè l' autorità del Papa, nè degli due Re padre e figlio, ed avendo fatto morire il Conte di Sarno chiamato Francesco Coppula, Antonello di Petrucci Segretario e due figli di lui, l'un Conte di Carinola, e l'altro di Policastro; pose in carcere il Principe d'Altamura, il Principe di Bisignano, il Duca di Melfi, il Duca di Nardò, il Conte di Morcone, il Conte di Lauria, il Conte di Melito, il Conte di Noja, e molti altri Cavalieri, solo Antonio Sanseverino Principe di Salerno non volle fidarsi nella pace, ed in quella

vana sicurtà, e se ne andò in Francia. Il Re mandò molto tempo la provvisione del vivere a questi Signori, perchè volea che per lo mondo si credesse ch' erano vivi: ma la verità è, che pochi dì dappoi vedendosi in potere del boja una catenetta d' oro che portava nel collo il Principe di Bisignano, si disse, ch' erano stati ammazzati e gettati in mare, e fu vero. Il Re si scusò per lettere dirette a tutte le Potenze Cristiane, come gli avea pigliati, non per fargli morire, ma per assicurarsi, perchè già tentavano cose nuove.

Frattanto essendo morto Re Giovanni, e Re Cattolico suo figlio fatto Signore di Castiglia, essendosi lamentato con Re Ferrante, che gli avesse mancato di fede, cominciò a pensare all' acquisto del Regno di Napoli, e Re Ferrante mandò Giovanni Nauclerio ad iscusarsi, che non avea potuto far altro, perchè i Baroni inquieti cominciavano a macchinare cose nuove contra di lui, e vedendo che 'l Re Cattolico non stava satisfatto con quella ambasceria, cominciò a trattare matrimonio per mezzo della Regina sua moglie, ch' era sorella del Re Cattolico, del Principe di Capua figlio primogenito del Duca di Calabria, per assicurarsi più con una delle figlie del detto Re Cattolico; ma è opinione di molti, che la Regina Elisabetta, Regina di Castiglia moglie del Re Cattolico, non avesse voluto che s' effettuasse, ma stava di quel tempo

con la cura e col pensiero girata all' acquisto di questo Regno; ma con tutto ciò non essendo venuta ancora l' ora destinata alla rovina della casa di Re Ferrante, in quel medesimo tempo si ribellò l'Isola di Sardegna, e gli Mori di Granata cominciaro a tumultuare contra i Regni di Castiglia, e la cosa fu differita. Il Re Ferrante arricchito della rovina di tanti gran Signori, dai quali ebbe un tesoro inestimabile, cominciò a tenere al soldo suo i migliori Capitani di quel tempo, nei quali il primo era Virginio Orsino, appresso Giovan Giacomo de' Trivulzi, ed i due Colonnesi Prospero e Fabrizio, e 'l Conte di Pitigliano, ed altri; e con la prudenza sua, e col valore del Duca di Calabria suo figlio sperava di non temere il Re di Spagna, nè il Re di Francia; ma avvenne, che come spesse volte viene la rovina, donde si sperava la salute, avendo il Re pochi anni innanzi collocata Isabella figlia del Duca di Calabria al pupillo Duca di Milano, che stava sotto la tutela di Lodovico Sforza suo Zio, dappoi che il Duca era fatto di età di governare, non potea ricoverare il dominio di Milano, il quale sotto titolo di Governatore s'aveva usurpato Lodovico suo Zio; donde poi nacque la guerra nel Regno, la quale è stata tanto ben scritta dal Guicciardino e dal Giovio, e però ho voluto far qui fine, rimettendomi del resto a quel che si legge nelle istorie loro.

INDICE

LIBRO DECIMOSESTO.

Testamento della Regina . . pag. 3
Renato d'Angiò instituito erede del Regno 4
Ordina, che sedici Baroni governino il Regno 4
Re Alfonso manda Giovanni Ventimiglia in soccorso del Principe . . 5
Caraffello Caraffa mandato al Principe 6
Astuzia del Caramanico in dar Capua al Duca 7
Duca di Sessa piglia Capua . . . 8
Re Alfonso parte da Messina per Napoli segretamente 9

Re Alfonso ad Ischia 10
Berlengero Caldora nelle forche caudine 11
Loco dove i Romani furon posti sotto il giogo 11
Capua accampata 12
Antonio di Pontedera rotto da Minicuccio Ugolini 13
Gaeta assediata da Alfonso . . . 14
Francesco Spinola alla difesa di Gaeta 15
Atto pio e magnanimo di Re Alfonso 16
Assalto dato a Gaeta 17
La Torre di legno fatta dal Re resta fracassata, e cagiona gran ruina all' esercito 18
Il Panormita entra in Gaeta per trattare la resa della medesima . . . 20
Il Panormita promette tornare nella Città 21
Biasio Azarete di gran virtù nelle guerre marittime 23
Benedetto Pallavicino con scusa di trattare col Re la resa di Gaeta, fa sapere alla medesima pronto essere il soccorso 23
Pallavicino si parte avvisando ai Governatori di Napoli il soccorso . . 24
Armata di Re Alfonso con gran personaggi dentro, scopre l' armata a' Genovesi 25
Parlata del Trombetta Genovese al Re 26
Risposta data dal Re al Trombetta . 27

Guerra navale tra Re Alfonso e i Genovesi 28
Perdita della nave del Re 28
Re Alfonso e Re di Navarra, con molti Principi, presi dall' armata Genovese 29
Duca di Milano dubita de' Genovesi. 30
Re Alfonso Principe di Taranto, ed il Duca di Sessa prigioni in Savona, e poi portati a Milano 31
Qualità del Duca di Milano . . . 31 32
Il Duca di Milano visita il Re . . 32
Genova ridotta in libertà 34

LIBRO DECIMOSETTIMO.

La Regina Isabella in Gaeta . . . 36
Re Renato carcerato dal Duca di Borgogna 36
Tradimento d'Antonio di Pontedera. 37
Gaeta presa da Don Pietro di Aragona 38
Re Alfonso a Gaeta 39
Minicuccio Ugolini Aquilano . . . 39
Soccorso mandato dal Papa alla Regina Isabella 39
Vantaggi riporta il Re 40
Il Re si ritira a Tiano coll' esercito. 42
Principe di Taranto prigione . . . 43
Francesco Pandone Conte di Venafro 44
Il Re tratta triegua per due mesi col Patriarca 46

Il Re fugge, perchè posto in gran pericolo 47
La Regina nega Aversa al Patriarca 48
Inimicizia tra 'l Patriarca e 'l Caldora 48
Giovanni Caraffa assedia il Castello di Trani 49
Il Castello di Trani reso 51
Re Renato liberato 51
Re Renato a Napoli 51
Statura e qualità del Caldora 52
Sulmona assediata dal Caldora 53
Re Renato manda la disfida a Re Alfonso 54
Arpaja presa a discrezione da Re Alfonso 54
Francesco Zurlo Conte di Nocera . 56
Napoli accampato da Re Alfonso . . 57
Morte di Don Pietro d'Aragona . . . 58
Re Alfonso lascia l' assedio di Napoli 59
Caivano viene assediato 59
Caivano e suo Castello reso a Re Alfonso 61
Si propone a Re Renato di prendere il Castello dell' Ovo 62
Descrizion del sito del Castello dell' Ovo 63
Il Re Renato resta burlato al Castello dell' Ovo 64
Niccolò Fregoso infesta assai il Castello con alcuni istromenti di fuoco chiamati trabucchi 64

Torre di S. Vincenzo presa da' Francesi 65
Castel Nuovo assai ristretto da Re Renato 66
Re Alfonso pensa soccorrere il Castello, e pigliare Napoli 66
Re Alfonso si ritira a Castell' a mare 67
Castel Nuovo reso a Re Renato . . 68
Salerno si rende a Re Alfonso. . . 68
Grandezza di casa Orsini 69
Casa Lagonessa divota a Re Alfonso 69
Morte di Giacomo Caldora 70
Qualità di Giacomo Caldora . . . 70
Scolari di Giacomo Caldora. . . . 71
Antonio Caldora creato gran Contestabile e Vicerè del Regno . . . 71
Aversa si rende a Re Renato . . . 72
Astuzia di Re Renato. 73
I Napolitani abborriscono il nome Catalano 73
Ragionamento di Re Renato a' Napolitani dentro il cortile del Castello 74
Amore de' Napolitani verso Re Renato 75
Re Renato soffre gran travaglio. . 76
Re Renato assaltato da' Villani nella Pietra Stornina 77
Atto generoso di Re Renato . . . 77
Re Renato in Benevento 78
Re Renato desina in casa di Fr. Antonello 78

Accoglienze de' Popoli verso Re Renato 79
Il Re Renato arriva a Nocera . . . 80
Napoli con grande ostinazione si mantiene 81
Ragionamento di Re Renato ad Antonio Caldora 84
Il Caldora si dà al Re d'Aragona . 88
Ortona assediata dal Caldora . . . 91
Raimondo Caldora rotto e preso . . 91

LIBRO DECIMOOTTAVO.

Marino di Norcia consegna molte Terre del Caldora a Re Alfonso . . 93
Vittoria di Re Alfonso con due fatti notabili 96
Raimondo Caldora liberato 99
Isola di Capri in poter del Re d'Aragona 100
Pozzuolo e la Torre del Greco rese a Re Alfonso 100
Napoli presa da Re Alfonso . . . 103
Re Renato parte da Napoli 106
Battaglia tra l'esercito del Re Alfonso ed il Caldora 108
Antonio Caldora vinto e prigione di Re Alfonso 109
Atto magnanimo e clemenza di Re Alfonso 109
Baroni comparsi al parlamento di Re Alfonso 112

Don Ferrante d'Aragona dichiarato successore del Regno di Napoli . 114
Trionfo di Re Alfonso 116
Pace e capitoli di pace tra il Papa e Re Alfonso 118. 119
Antonuccio Camponesco Aquilano . 121
Re Alfonso all' Aquila 121
Re Alfonso si licenzia dall' impresa cominciata per il Papa 125
Matrimonio tra Antonia d'Aquino e D. Indico d'Avalos 126
Epitaffio fatto da Re Alfonso alla sepoltura di Gabriele Curiale . . . 128
Amore grande di Re Alfonso . . . 129
Matrimonio tra il Duca di Calabria e la sorella del Principe di Taranto . 130
Matrimonio tra Marino Marzano e Donna Leonora d'Aragona . . . 130
Lettera scritta dal Marchese di Cotrone al Duca di Calabria 132
Sospetti del Re contro il Principe di Taranto 137
Morte del Piccinino 137
Morte di Papa Eugenio 138
Creazione di Papa Niccola V. . . . 139
Assegnazione del Ducato di Milano a Re Alfonso 140
Morte del Duca di Milano 140
Risposta del Re Alfonso agl' Imbasciadori Fiorentini 142
Paravangio dato a sacco, e preso dal Re 143
Morte di Bernardo di Stelich . . . 145

Natività di Re Alfonso Secondo con prodigio del Cielo 146
Grandezze della Sala del Castel Novo. 147
Varj edificj fatti dal Re in Napoli. . 147
Vinciguerra Lanario primo Luogotenente di Summaria 147
Pace tra Re Alfonso, Veneziani, Fiorentini e Duca di Milano 149

LIBRO DECIMONONO.

Federico III. in Italia 151
Federico III. entra nel Regno . . . 152
Vesti del Conte di Fondi. 153
Re Alfonso incontro all' Imperatore. 154
L'Imperatore Federico Terzo arriva in Napoli 155
Dono fatto da Re Alfonso all' Imperadore, Imperadrice ed altri. . . 156
Splendidezze di Re Alfonso 157
Caccia bellissima fatta dal Re per diletto dell' Imperadore 157
Ragionamento del Re al Duca di Calabria suo figlio 160
Il Duca di Calabria si parte coll' esercito contro i Fiorentini 162
Girardo Gambacorta prigione . . . 165
Naturale di Re Alfonso 167
Genova si dà a Carlo VII. Re di Francia 171
Morte di Papa Niccola, e creazione di Papa Calisto III. 172

Differenza tra il Marchese del Guasto e Gio. Antonio Caldora 173
Gran terremoto e suoi effetti 174
Morte di Re Alfonso 176
Lodi di Re Alfonso 177
Legati fatti nel testamento da Re Alfonso 178
Lettera di Re Ferrante al Papa . . 179
Morte di Raimondo Orsino Principe di Salerno 181
Cartoni di Papa Calisto contro Re Ferrante 181
Morte di Papa Calisto 182
Creazione di Papa Pio II. 182
Re Ferrante coronato in Barletta . . 182
Stati restituiti a Giosia d'Acquaviva Duca d'Atri, e al Marchese di Cotrone 184
Marco della Ratta Maestro al Duca Gio. figlio di Re Renato 187
Re Renato fa parentado col Papa, dando ad Antonio Piccolomini nipote del Papa, D. Maria d'Aragona . . 188
Matteo di Capua Gran Capitano . . 190
Carlo di Campobasso muore . . . 190
Castiglione preso e saccheggiato . . 191
Marchese di Cotrone preso prigione . 194
Il Duca Giovanni d'Angiò smonta alla marina di Sessa, ove fu ricevuto con molto onore 194
Consiglio di Giovanni Cossa 195
La Regina Isabella cavalca per la Città 195

Baroni che si ribellarono a Re Ferrante 196
Difficoltà nell' assedio di Calvi . . . 197
Città che si rendono al Re, e da quali Baroni riceve l'omagio 199
Simonetto di Castel di Piero Generale del Papa 200
Successo tra Re Roberto ed il Principe di Rossano alla Torricella. . . 202
Gran tradimento 203
Sito nella Città di Sarno 205
Fatto d'arme, e rotta di Re Roberto a Sarno 208
Morte di Simonetto di Castel di Piero 209
Re Roberto cerca salvarsi fuggendo alla volta di Napoli 209
Resa di Castello a mare e di altre Terre al Duca Giovanni. 210
Provincie del Regno, che alzano le bandiere di Angiò 211
Ordine de' Re Angioini dato a Roberto Sanseverino 212
Loreto si rende agl' Angioini . . . 213
Roberto Sanseverino rinuncia l'ordine del Crescente al Duca Giovanni. . 220
Capitoli tra Re Roberto Sanseverino. . 220

LIBRO VIGESIMO.

Francesco Siscara Catalano Castellano di Cosenza 222
Parlata di Roberto Orsino ai soldati. 224

Cosenza presa da Roberto Orsino . . 223
Duca Giovanni contrario al Re . . . 226
Sete grande nell' esercito del Re . . 226
Il Re in gran pericolo 229
Luca di Sanseverino è spogliato e disarmato nella Sela 233
Acri presa e saccheggiata 234
Niccolò Clancioffo secato per mezzo . 234
Alfonso Duca di Calabria è mandato dal Padre in Calabria 239
La Roccella, ed altre Terre si rendono al Duca di Calabria 239
La Motta Numera dopo una grandissima difesa si rende al Duca di Calabria 240
La Motta Rossa viene in potere del Duca di Calabria per il tradimento di Gabba Dio 242
Valore di Battista Grimaldo . . . 242
Il Re coll' esercito si porta in valle Beneventana ed assedia Aquidia . 247
Aquidia presa per forza da Re Ferrante 249
Il Duca Giovanni rotto dal Re . . 251
Magnanimità e cortesia di Re Ferrante mostrata a Giovanni Cossa . 251
Pace conchiusa tra il Re ed il Principe di Taranto, e con quali patti. 253
Il Re si ritira in Napoli, dove vien ricevuto da Vincitore 255
Il Re si porta all' assedio di Rocca Mondragone 259

Il Re si toglie dall' assedio di Rocca Mondragone 260
Il Re si porta in Napoli, dove vien accolto con molta festa, e ricupera il Castello dell' Ovo 263
Il Principe di Rossano vien mandato legato in Napoli 264
Fine miserabile di Antonio Caldora . . 266
Carlo Toreglia è fatto prigione 268
Ischia Colonia de' Catalani 268
Giacomo Piccinino è fatto prigione . 269
Crudel natura di Re Ferrante, e suoi vili notabili 271
Il Duca di Calabria divien simile al Padre 272
Morte d' alcuni Cavalieri e Capitani famosi nella ricuperazione di Otranto 273
Ferrante il Cattolico Re di Sicilia. . 274
Duca di Calabria e'l Re si vendicano de' Baroni ribelli 275
Virginio Orsino gran Capitano. . . . 277
Isabella figlia del Duca di Calabria moglie del Duca di Milano 277

INDICE

Delle cose più notabili che si contengono nell' Opera.

A

Abbazia di S. Maria della Vittoria edificata da Re Carlo I. tom. 1. p. 63
Accidente bellissimo d'un cavallo per esempio di gratitudine t. 1. 309
Acerra assediata da Re Alfonso t. 2. 307
Acri presa e saccheggiata t. 3. 234
Adriano IV. vive quaranta giorni nel Papato t. 1. 77
Adriano V. quanto visse t. 1. 77

Alardo di S. Valtri nobilissimo Francese va a ritrovare Re Carlo I., e quale ammaestramento dà al Re t. 1. 55
. . . è dichiarato Generale dell' esercito di Re Carlo contro Corradino t. 1. 57
. . . suo stratagemma, e rotta che dà a Corradino t. 1. 60
. . . si ritira in Francia t. 1. 64
Alessandro IV. è creato Papa in Napoli dopo Innocenzo IV. t. 1. 15
. . . comanda a Manfredi sotto pena di censura, che deponga le armi t. 1. 18
Alfonso figlio di D. Pietro d' Aragona è fatto Re d' Aragona t. 1. 131
. . . muore t. 1. 154
Alfonso d' Aragona Duca di Calabria è adottato dalla Regina Giovanna II. t. 2. 283
. . . entra in Napoli t. 2. 295
. . . fa un elefante assai artificioso t. 2. 316
. . . si fa padrone di Napoli t. 2. 330
. . . si vede in gran pericolo t. 2. 340
. . . si porta in Ispagna per liberare il fratello, e prende Marseglia t. 2. 345
. . . fa fatto d'armi coll' armata Genovese, e rimane prigione t. 3. 29
. . . è liberato, viene in Regno, dove riporta molti vantaggi t. 3. 38
. . . posto in gran pericolo fugge t. 3. 47
. . . riceve una disfida da Re Renato t. 3. 54
. . . assedia Napoli t. 3. 57
. . . dichiara ad istanza de' Baroni

successore nel Regno D. Ferrante suo figliuolo *t.* 3. 114
. . . *Suo trionfo entrando in Napoli* *t.* 3. 116
. . . *fa molti edifizj, ed ordina il Tribunal della Summaria* *t.* 3. 147
. . . *riceve l'Imperadore Federico III. con quali accoglienze* *t.* 3. 154
. . . *muore nel* 1458. *t.* 3. 176
. . . *suo testamento* *t.* 3. 178
Alfonso Duca di Calabria figlio di Re Ferrante nasce *t.* 3. 146
. . . *è mandato dal padre in Calabria, dove se gli rendono molte Terre* *t.* 3. 239
. . . *si fa simile a suo padre* *t.* 3. 272
Almoaveri quali *t.* 1. 110
Ambrosio Visconte viene nel Regno con dodici mila uomini *t.* 2. 15
. . . *è rotto in Abruzzo* *t.* 2. 16
. . . *è menato prigione in Napoli* *t.* 2. 17
. . . *fugge dal Castello* *t.* 2. 25
Andrea figlio di Carlo Re d'Ungaria viene in Napoli, e prende per moglie Giovanna I. *t.* 1. 317. 318
. . . *stolido, e indocile* *t.* 1. 328
. . . *vien gridato Re* *t.* 1. 338
. . . *muore con un laccio al collo* *t.* 1. 353
Angelo Pignatello valoroso ed onorato *t.* 2. 66
Antichità della famiglia Caracciolo *t.* 1. 367
Antonio Caldora muore miserabilmente *t.* 3. 266

Apparato col quale Carlo Duca di Calabria figlio di Re Roberto si porta in Fiorenza *t.* 1. 277
Aquila si rende a Re Lanzilao *t.* 2. 152
Aquino arsa *t.* 1. 6
. . . *famiglia nobilissima, e stretta in parentela coll' Imperadore Federico* *t.* 1. 7
Aragonesi in Sicilia *t.* 1. 97
Arco trionfale fatto a Re Alfonso *t.* 3. 116
Areghino di Mari Ammiraglio dell'armata di Carlo I. in Messina *t.* 1. 103
Armata di Ruggiero di Loria in Napoli *t.* 1. 120
. . . *Provenzale sconfitta da Ruggiero di Loria* *t.* 1. 134
. . . *di Re Giaimo unita a quella del Duca di Calabria* *t.* 1. 195
. . . *Genovese contro Napoli* *t.* 3. 169
Arpino patria di C. Mario, e di M. Tullio arsa *t.* 1. 6
Attura disfatta e perchè *t.* 1. 291
Aversa si mantiene nella fede di Re Lanzilao *t.* 2. 158
Augusta assediata da Re Giaimo si rende a patti *t.* 1. 137
Avignone donata al Papa dalla Regina Giovanna I. *t.* 1. 370
Azione degnissima di Camiola Turinga Messinese *t.* 1. 299

B

Baldo Cecchi fuoruscito di Pistoja t. 1. 299
Balduino Imperadore di Costantinopoli a Bari t. 1. 21
. . . *fa parentela con Carlo I. Re di Napoli t.* 1. 49
Musone appiccato da' Messinesi t. 1. 92
Baroni Napolitani impediscono che fosse unto Re di Napoli Andrea t. 1. 344
. . . *chiamano da Provenza la Regina Giovanna I. nel Regno t.* 1. 367
. . . *che alzano in tempo di Re Carlo III. le bandiere d'Angiò, e tengono la parte di Re Luigi t.* 2. 59
. . . *che vengono con Re Luigi t.* 2. 63
. . . *sollecitano Re Giovanni all' impresa del Regno t.* 3. 185
. . . *che si ribellano da Re Ferrante t.* 3. 196
Bartolommeo Pignatelli Arcivescovo di Napoli Ambasciatore di Papa Urbano a Re Carlo I. d'Angiò t. 1. 27
. . . *Siginolfi Conte di Caserta ribelle di Re Roberto t.* 1. 306
. . . *di Capua eccellente Dottore ed Ambasciatore di Re Carlo II. t.* 1. 152
. . . *fatto Conte d'Altavilla da Re Roberto t.* 1. 337
Battaglia di Corradino, e Francesi in Valle d'Arezzo t. 1. 52

. . . *di Villafranca, dove resta ferito D. Pietro d'Aragona* *t.* 1. 131
. . . *di Ruggiero di Loria, e Goffredo di Gianvilla in Brindisi* *t.* 1. 179
. . . *di Ruggiero di Loria, e Guglielmo Canuto in Malta* *t.* 1. 119
. . . *di Ruggiero di Loria e D. Blasco d'Alagona tra Catanzaro e Squillace* *t.* 1. 193
. . . *di Ruggiero di Loria e Re Federico* *t.* 1. 206
. . . *di Re Federico e 'l Principe di Taranto* *t.* 1. 219
. . . *di Corrado Doria e Ruggiero di Loria nel mare di Napoli* *t.* 1. 226
. . . *dell' armata Siciliana e Napolitana a Lipari* *t.* 1. 326
. . . *In Melito* *t.* 1. 377
Batto da Lipari eccellente nelle guerre di mare *t.* 2. 208
Beltramo del Balzo mandato da Re Roberto a' Fiorentini *t.* 1. 306
. . . *rotto da' Modanesi* *t.* 1. 315
Belvedere assediata da Re Giaimo *t.* 1. 144
Benedetto Gaetani fatto Papa per favore di Carlo II. *t.* 1. 158
. . . *si fa mediatore della pace fra Re Giaimo, Re Carlo II., e Carlo di Valois* *t.* 1. 161
. . . *muore* *t.* 1. 238
Blasco di Lagone fa fatto d'armi con Ruggiero di Loria *t.* 1. 193
. . . *muore, e come* *t.* 1. 229

Boccaccio perchè scrisse il Filoclo e la Fiammetta *t.* 2. 61
Bolla fonte del Sebeto *t.* 2. 241
Bordeos in Guascogna *t.* 1. 109

C

Caccia bellissima fatta da Re Alfonso per l' Imperadore Federico III. negli Struni *t.* 3. 157
Camiola Turinga Messinese donna assai illustre *t.* 1. 331
Can della Scala Signor di Verona va all' incontro del Duca di Baviera, che viene in Italia *t.* 1. 282
Canosa fa agli Ungari resistenza *t.* 1. 380
Capitoli conceduti da Re Alfonso alla Città di Napoli *t.* 3. 115
Carestia in Napoli *t.* 2. 113
Carlo Conte di Provenza riceve ambasciata del Papa, ed accetta l' impresa delle due Sicilie *t.* 1. 27 28
. . . *patti, coi quali ricevè l' investitura* *t.* 1. 30
. . . *viene in Italia ed è fatto dal Papa Senatore di Roma* *t.* 1. 33
. . . *riceve l' investitura, e si corona in S. Giovanni Laterano* *t.* 1. 35
. . . *entra nel Regno di Napoli, prende a forza S. Germano, e vince Manfredi* *t.* 1. 40

. . . *entra pomposamente in Napoli, e rimunera i suoi Baroni* *t.* 1. 46 48
. . . *fa parentado coll' Imperador Balduino, ed è fatto Vicario generale dell' Imperio* *t.* 1. 49 50
. . . *fa fatto d' armi con Corradino in Tagliacozzo* *t.* 1. 58
. . . *ha in sue mani Corradino* *t.* 1. 62
. . . *edifica un' Abbadia* *t.* 1. 63
. . . *dà morte a Corradino ed al Duca d' Austria* *t.* 1. 66
. . . *con grande armata si porta in Tunisi, dove si fa tributario quel Re in 20. mila doppie d' oro l' anno* *t.* 1. 69
. . . *edifica la Cattedrale di Napoli e fa altri edificj* *t.* 1. 76
. . . *manda Ruggiero Sanseverino a pigliar possesso degli Stati della Regina di Gerusalemme da questa cedutigli* *t.* 1. 79
. . . *sente in rivolta la Sicilia per opera di Giovan di Procida* *t.* 1. 87
. . . *passa nell' Isola, e riceve vittoria de' Messinesi* *t.* 1. 91
. . . *riceve ambasciata da D. Pietro d' Aragona* *t.* 1. 100
. . . *sente la venuta dell' armata di D. Pietro, abbandona Messina, e si porta in Napoli* *t.* 1. 104 105
. . . *diffida D. Pietro* *t.* 1. 108
. . . *parte per Provenza* *t.* 1. 111

. . . *si presenta nel campo di Bordeos* *t.* 1. 115
. . . *si porta in Italia, dove ha nuova della prigionia di suo figlio* *t.* 1. 124
. . . *muore in Foggia, ed il suo corpo fu portato a seppellirsi nella Cattedrale di Napoli* *t.* 1. 128
Carlo II. figlio di Re Carlo I. Principe di Salerno è liberato e coronato dal Papa Re di Napoli *t.* 1. 142
. . . *riceve Ambasciadori per la possessione del Regno d'Ungaria* *t.* 1. 147
. . . *delibera mandare in Ungaria Carlo Martello suo figlio* *t.* 1. 148
. . . *fa Napoli franca da ogni pagamento* *t.* 1. 149 241
. . . *fa parentado con Rodolfo Imperadore, va in Francia per l'affare d'Aragona* *t.* 1. 150 154
. . . *stabilisce la pace cogli Aragonesi* *t.* 1. 153
. . . *fa pace con Re Giaimo* *t.* 1. 162
. . . *fa pace con Federico* *t.* 1. 235
. . . *a richiesta de' Fiorentini manda Roberto Duca di Calabria* *t.* 1. 239
. . . *edifica il Monistero di S. Lorenzo, amplifica il molo, e fa molte leggi e costituzioni* *t.* 1. 241
. . . *muore assai compianto dal Popolo di Napoli* *t.* 1. 242
Carlo Martello nasce *t.* 1. 73
. . . *è coronato Rè d' Ungaria* *t.* 1. 148

. . . *prende per moglie la figlia di Rodolfo Imperadore, e passa in Ungaria* *t.* 1. 150
. . . *muore in Napoli, ed è sepolto nella Cattedrale accanto al Sepolcro di Re Carlo I. suo Avo* *t.* 1. 233
Carlo Duca di Calabria figlio di Re Roberto con poderosa armata va in Sicilia, ed assedia Palermo *t.* 1. 273
. . . *chiamato, parte per Fiorenza accompagnato da molti Nobili* *t.* 1. 276
. . . *sua entrata in Fiorenza, della quale è fatto padrone per cinque anni* *t.* 1. 277
. . . *ha dalla moglie un figlio, che poco dopo muore* *t.* 1. 287
. . . *richiamato da Roberto suo Padre parte per Napoli* *t.* 1. 298
. . . *muore in Napoli, ed è seppellito nella Chiesa di S. Chiara* *t.* 1. 307
. . . *lascia due figlie* *t.* 1. 310
Carlo Re d'Ungaria in Napoli, dov'è accolto con molta splendidezza da Re Roberto *t.* 1. 317
. . . *parte da Napoli e ritorna in Ungaria* *t.* 1. 318
. . . *muore* *t.* 1. 334
Carlo Duca di Durazzo prende per moglie Maria figlia di Re Roberto *t.* 1. 351
. . . *fatto precipitare da Lodovico Re d'Ungaria dalla stessa finestra, da dove fu gettato Andrea* *t.* 1. 363

Carlo di Valois con grossa armata assieme col Duca di Calabria contro Re Federico *t.* 1. 231
. . . *sue operazioni in Sicilia* *t.* 1. 232.
. . . *fa pace con Re Federico* *t.* 1. 235
Carlo III. in Roma unto e coronato Re di Napoli e di Gerusalemme *t.* 2. 37
. . . *viene in Regno* *t.* 2. 40
. . . *vede la plebe Napolitana molto a sè inchinata, ed entra nella Città con grande applauso* *t.* 2. 42 43
. . . *pone l'assedio al Castel Nuovo* *t.* 2. 44
. . . *usa molta cortesia colla Regina assediata* *t.* 2. 47
. . . *rompe il Principe Ottone* *t.* 2. 48
. . . *prende il Castello, nel quale entra, e riverisce la Regina* *t.* 2. 49
. . . *prende prigione il Cardinal di Gifuni, lo spoglia del Cappello, che fa pubblicamente bruciare nella Chiesa di S. Chiara* *t.* 2. 56
. . . *istituisce l'ordine della Compagnia della Nave* *t.* 2. 57
. . . *fa affogare la Regina Giovanna, il di cui corpo fa che sia per otto giorni esposto nella Chiesa di Santa Chiara* *t.* 2. 61
. . . *infesta l'esercito di Luigi d'Angiò* *t.* 2. 65
. . . *visita Papa Urbano, al quale fa in Napoli grandi onori* *t.* 2. 69

. . . è fatto dal Papa Confaloniere della Chiesa t. 2. 72
. . . va contro Re Luigi, e lo disfida t. 2. 74
. . . manda il Conte Alberico ad assediare il Papa t. 2. 79
. . . chiamato s'incammina per Ungaria t. 2. 82
. . . è coronato Re d'Ungaria t. 2. 93
. . . muore per mano di Niccolò di Gara', è seppellito nella Chiesa di S. Andrea, da dove come scomunicato ne viene cavato t. 2. 96
Caroberto figlio della Regina Giovanna I. e di Andrea Re d'Ungaria t. 1. 357
. . . muore in Ungaria t. 1. 366
Casa di Chiaramonte in Sicilia t. 1. 392
Castel Nuovo edificato da Re Carlo I. t. 1. 76
. . . assediato da Re Carlo III. t. 2. 44
. . . si tiene undici anni colle bandiere d'Aragona t. 2. 352
. . . reso a Re Renato t. 3. 68
Castello di Palermo reso a Re Roberto t. 1. 315
Castruccio muore t. 1. 306
Catania si rende al Duca di Calabria t. 1. 215
. . . è assediata t. 1. 397
Caterina d'Austria moglie del figlio di Re Roberto muore in Napoli, ed è sepolta in S. Lorenzo t. 1. 258

Cavalieri, che intervennero nella giostra che si tenne in Bari per l'Imperator Balduino t. 1. 21
. . . *Catalani ambasciatori di D. Pietro a Re Carlo I.* t. 1. 100
. . . *che entravano nella disfida di Bordeos* t. 1. 109. 115
. . . *Siciliani fatti morire da Ruggiero di Loria dopo la battaglia del Faro* t. 1. 208
. . . *che restano prigioni di Re Federico* t. 1. 220
. . . *Napolitani, che vanno in Grecia col Principe d'Acaja* t. 1. 270
. . . *che vanno col Duca di Calabria in Fiorenza* t. 1. 275
. . . *rimunerati da Re Roberto* t. 1. 319
. . . *decorati da Carlo III. dell' Ordine della Nave* t. 2. 57
. . . *che vennero con Re Luigi in Napoli* t. 2. 63
Celestino V. fatto Papa t. 1. 157
. . . *dopo pochi giorni rinuncia in Napoli al Papato* t. 1. 158
Chiesa Cattedrale di Napoli edificata da Re Carlo I., ristorata da Ferrante e da altri Baroni nel 1456. t. 1. 76
. . . *di S. Chiara da chi edificata* t. 1. 247
Clemente V. Papa trasferisce la Santa Sede in Avignone, e perchè t. 1. 239
. . . *VII. in Napoli* t. 2. 32
Compagnia dell' Argata t. 2. 114
. . . *della Stella* t. 2. 114

. . . della Leonza t. 2. 114
Concilio tenuto in Fondi, in cui si fa nuova elezione del Pontefice t. 2. 30
Congiura di Giovan di Procida in Sicilia ha il suo effetto t. 1. 87
. . . di Gualtiero Caltagirone è scoperta t. 1. 113
. . . di Siracusa scoperta t. 1. 198
. . . in Catania t. 1. 214
. . . contro Federico scoperta da una donna t. 1. 228
. . . contro Re Roberto scoperta t. 1. 270
. . . contro Sergianni Caracciolo Gran Siniscalco t. 2. 360 361
Conte d'Olanda dichiarato Imperadore da Innocenzo IV. in guerra con Corrado Re de' Romani t. 1. 2
Convento di Monte Oliveto edificato da Gurello Origlia t. 2. 116
Corrado Re di Germania figlio di Federico II. Imperatore in Italia t. 1. 4
. . . si porta per mare nel Regno ajutato da' Veneziani t. 1. 5
. . . assedia Napoli t. 1. 8
. . . saccheggia la Città di Napoli, e pone a terra le di lei mura t. 1. 11
. . . fa morire Errico suo fratello t. 1. 12
. . . muore avvelenato, e lascia Tutore di Corradino suo figliuolo Manfredi t. 1. 12
Corradino figlio di Corrado ultimo germe della Casa di Svevia t. 1. 16
. . . in Italia t. 1. 51

. . . è ricevuto da' Pisani t. 1. 51
. . . rompe i Francesi in Val d'Arezzo t. 1. 53
. . . entra nel Regno t. 1. 54
. . . fa fatto d' armi con Carlo I. in Tagliacozzo, ed è vinto t. 1. 56
. . . fugge col Duca d'Austria in Astura, dove è fatto prigione t. 1. 62
. . . . muore ignominiosamente nella piazza del Mercato t. 1. 66
Corrado Doria Genovese Generale dell'armata di Re Federico t. 1. 196 224
. . . prende molti luoghi vicini a Napoli provocando Ruggiero di Loria t. 1. 224 225
. . . si rende a Ruggiero t. 1. 226
Corrado Lupo unisce gli Ungari, ed entra in Puglia con esercito t. 1. 373
. . . saccheggia Foggia t. 1. 374
Costanza Regina d'Aragona moglie del Re D. Pietro ultima della Casa di Svevia t. 1. 80
Costanza moglie di Re Lanzilao è coronata in Gaeta t. 2. 133
. . . sua gran miseria atteso il divorzio conceduto a Re Lanzilao suo marito t. 2. 149 150

D

Detto intorno a Corradino quale t. 1. 66
Disfida tra Re Carlo e Luigi D'Angiò t. 2. 74

. . . Tra Carlo I. e D. Pietro d'Aragona t. 1. 108
Divorzio tra Re Lanzilao e la Regina Costanza t. 2. 149
Doni di Re Carlo I. a' suoi Baroni t. 1. 48
Donne Sanseverinesche trovate incorrotte nel Castel di Palermo. t. 1. 44
Dono fatto da Re Alfonso all' Imperadore Federico t. 3. 156
Duca d'Atene in Fiorenza t. 1. 275
D'Andri si ribella dalla Regina Giovanna I. t. 2. 17
. . . fugge da Tiano t. 2. 18
. . . torna a far guerra contra la Regina Giovanna I. t. 2. 22
. . . si parte dal Regno per insinuazione di Raimondo del Balzo t. 2. 23
Ducato di Milano quante Provincie abbraccia t. 2. 168
Duchessa di Durazzo vede morto suo marito, e per timore fugge in Provenza t. 1. 365
Duello celebre di Re Carlo I. e Don Pietro d' Aragona t. 1. 109

E

Edificj fatti da Re Carlo I. t. 1. 76
. . . fatti da Re Alfonso t. 3. 147
Elefante artificioso fatto da Re Alfonso t. 2. 316

Elezione del Magistrato degli Otto detti del buon stato *t.* 2. 101
. . . *de' sei Deputati per il buon governo del Regno* *t.* 2. 102
Entrata di Re Carlo I. in Napoli *t.* 1. 46
. . . *di Carlo Duca di Calabria figlio di Re Roberto in Fiorenza* *t.* 1. 277
. . . *di Lodovico Duca di Baviera in Pisa* *t.* 1. 293
. . . *del medesimo in Roma* *t.* 1. 296
. . . *di Carlo Re d' Ungaria* *t.* 1. 317
Enzio Re di Sardegna figlio di Federico II. Imperatore prigione *t.* 1. 2
Epitaffio fatto da Re Alfonso alla Sepoltura di Gabriele Curiale *t.* 2. 128
Errico figlio di Federico II. Imperatore *t.* 1. 2
. . . *muore avvelenato da Corrado* *t.* 1. 12
Errico di Castiglia rotto fugge *t.* 1. 61
Errico VII. Imperatore riceve Ambasciatori di Re Federico, e fa lega col medesimo contro Re Roberto *t.* 1. 250
. . . *cita Roberto come vassallo dell' Imperio, ed essendo Roberto contumace lo privò del Regno di Napoli* *t.* 1. 251
. . . *riceve tre Legati Apostolici, ed è coronato in S. Giovanni Laterano* *t.* 1. 252
. . . *muore* *t.* 1. 252
Esequie fatte a Ser Gianni Caracciolo Gran Siniscalco *t.* 2. 363

Ezelino da Padova Generale de' Gibellini contro de' Guelfi *t.* 1. 4
. . . *solleva la parte Gibellina in Lombardia* *t.* 1. 9

F

Famiglia Aquino nobilissima *t* 1. 3
. . . *Sanseverina ruinata da Federico Imperatore* *t.* 1. 43
. . . *Capece stimata molto da Manfredi* *t.* 1. 20
. . . *Loffredo non venne con Carlo I. d'Angiò* *t.* 1. 47
. . . *Frangipani in Napoli* *t.* 1. 63
. . . *Ursino in Regno riceve Nola* *t.* 1. 135
. . . *Monforte nobilissima* *t.* 1. 32
. . . *Caraffa muta l'insegna per ordine di Carlo Martello* *t.* 1. 234
. . . *della Torre capo della parte Guelfa* *t.* 1. 269
. . . *Caracciolo antichissima* *t.* 1. 367
. . . *Origlia gratificata da Re Carlo III. Famiglie illustri, che portò in Napoli Re Carlo I. da Francia* *t.* 1. 48
Fatto d'armi tra Carlo I. e Re Manfredi nella campagna di Benevento *t.* 1. 41
. . . *tra Carlo I. e Corradino nel piano di Tagliacozzo* *t.* 1. 58
. . . *notabile accaduto nell' assedio di Trapani* *t.* 1. 253

. . . notabile del Duca di Calabria t. 1. 307
Federico II. Imperatore scomunicato, e privato dell' Imperio e de' Regni di Puglia e di Sicilia t. 1. 2
. . . muore, e lascia molti figli t. 1. 2
. . . è seppellito in Monreale t. 1. 3
. . . odioso persecutore della Chiesa Romana t. 1. 42
. . . crudele co' Sanseverineschi t. 1. 43 44
Federico fratello di Re Giaimo Re di Sicilia t. 1. 169
. . . passa nel Regno contro Re Carlo II. t. 1. 172
. . . prende Squillace t. 1. 173
. . . prende molte Terre t. 1. 176
. . . lascia in Regno suo Generale Ruggiero di Loria t. 1. 179
. . . riceve ambasciata di Re Giaimo t. 1. 182 183 184
. . . dichiara ribelle Ruggiero di Loria t. 1. 191
. . . tramortisce t. 1. 207
. . . fa fatto d'armi alla Falconara col Principe di Taranto, che fa prigione con alcuni Cavalieri t. 1. 219
. . . fa tregua col Duca di Calabria t. 1. 230
. . . fa la pace con Re Carlo II., e con Carlo di Valois t. 1. 235
. . . riceve per moglie la figlia di Re Carlo II. perlochè fa gran feste t. 1. 236
. . . sente dispiacere, che Roberto Du-

ca di Calabria fosse Re di Napoli t. 1. 249
. . . *sente la morte dell' Imperador Errico, e s'avvia verso Pisa* t. 1. 252
. . . *fa tregua con Re Roberto* t. 1. 255
. . . *manda alcune galee in ajuto de' Fuorusciti di Genova* t. 1. 263
. . . *manda con 40. galee D. Pietro d'Aragona suo figlio primogenito in ajuto de' Gibellini* t. 1. 290 291
. . . *muore, e lascia suo successore nella Sicilia D. Pietro* t. 1. 321
Federico ultimo figlio di Re Pietro viene acclamato Re di Sicilia dopo la morte di Luigi suo fratello t. 1. 395
. . . *fa la pace con Re Luigi, e con la Regina Giovanna* t. 2. 11
Federico III. Imperadore in Italia t. 3. 151
. . . *entra nel Regno* t. 3. 152
Ferrante d'Aragona figlio naturale di Re Alfonso dichiarato Duca di Calabria, e successore nel Regno di Napoli t. 3. 115
. . . *prende per moglie la sorella del Principe di Taranto* t. 3. 130
. . . *ha un figlio dalla Duchessa di lui moglie* t. 3. 146
. . . *suo secondo figliuolo chiamato Federico* t. 3. 156
. . . *parte contro i Fiorentini* t. 3. 162
. . . *acclamato Re di Napoli* t. 3. 177
. . . *si corona in Barletta* t. 3. 182
. . . *in gran pericolo* t. 3. 202 203

. . . *fugge verso Napoli* *t.* 3. 209
. . . *assedia Aquidia* *t.* 3. 247
. . . *rompe il Duca Giovanni d'Angiò* *t.* 3. 251
. . . *entra in Napoli vincitore* *t.* 3. 255
. . . *ricupera il Castello dell' Ovo* *t.* 3. 263
Federico d'Antiochia Generale dell' armata di Re Roberto *t.* 1. 323
Filippa Catanese *t.* 1. 355
Filippo Re di Francia in Napoli *t.* 1. 70
. . . *con esercito va nel Regno d'Aragona* *t.* 1. 130
Filippo Duca di Milano formidabile a tutta Italia *t.* 2. 345
. . . *manda un' armata in soccorso della Regina Giovanna II.* *t.* 2. 345
Filippo Sangeneto lasciato dal Duca di Calabria in Fiorenza *t.* 1. 298
. . . *prende Pistoja, e ritorna in Roma trionfante* *t.* 1. 302
Fiorentino Città di Puglia disfatta *t.* 1. 1
Fiorentini sollecitano la venuta di Corradino *t.* 1. 13
. . . *quasi tributarj di Re Carlo I.* *t.* 1. 78
. . . *mandano Ambasciadori a Re Roberto* *t.* 1. 255
. . . *fanno grandi accoglienze a Pietro Conte di Gravina fratello di Re Roberto* *t.* 1. 255
. . . *assoldano il Principe di Taranto e lo ricevono con grande onore* *t.* 1. 256
. . . *ajutano con gran danaro Re Roberto* *t.* 1. 262

. . . *domandano il Duca di Calabria al Re Roberto* *t.* 1. 275
. . . *fanno Signore di Fiorenza il Duca di Calabria* *t.* 1. 277
Foggia saccheggiata da Corrado Lupo *t.* 1. 374
Fuorusciti coll' ajuto di Re Federico assaltano Genova *t.* 1. 263 264
Formia oggi Mola *t.* 1. 146
Francesco Baroncello nuovo Tribuno in Roma *t.* 1. 389
Francesi in odio a' Siciliani *t.* 1. 81
. . . *loro strage in Sicilia* *t.* 1. 87
. . . *facilmente si adirano* *t.* 1. 130
. . . *più feroci che ragionevoli* *t.* 1. 224

G

Galeazzo o Galasso forte soldato muore *t.* 1. 253 254
Genova si dà a Carlo VII. Re di Francia *t.* 3. 171
Genovesi contro Napoli *t.* 3. 169 170
Gibellini assaltano Genova *t.* 1. 261
Giacomo Colonna convoca il popolo Romano contro Lodovico di Baviera *t.* 1. 303
Giacomo Pignatello difende Aversa *t.* 1. 380
Giacomo d'Aragona terzo marito della Regina Giovanna I. *t.* 2. 13
Giacomo Conte della Marca destinato

marito della Regina Giovanna II. entra in Napoli *t.* 2. 241
. . . fa morire vergognosamente Pandolfello Alapa *t.* 2. 243
. . . fa morire Giulio Cesare di Capua *t.* 2. 250
. . . tratta un accordo colla Regina sua moglie difesa dai Napolitani *t.* 2. 253
. . . è prigione della Regina sua moglie *t.* 2. 256
. . . è liberato per opra di Papa Martino V. *t.* 2. 268
. . . si fa Monaco in Francia *t.* 2. 271
Giacomo Caldora muore *t.* 3. 270
. . . sue qualità e suoi scolari *t.* 3. 270
Giacomo Piccinino prigione *t.* 3. 269
Giaimo figlio di D. Pietro legittimo erede, e successore nella Sicilia *t.* 1. 112
. . . coronato Re di Sicilia in Palermo *t.* 1. 132
. . . travaglia il Regno di Napoli *t.* 1. 142
. . . assedia Gaeta, dove viene assediato dall' esercito di Re Carlo *t.* 1. 146
. . . morto Alfonso d'Aragona è chiamato alla successione del Regno d'Aragona, per dove parte *t.* 1. 154
. . . rompe i trattati di pace fatti da Re Alfonso *t.* 1. 154
. . . per mezzo di Bonifacio VIII. fa pace co' suoi nemici, e con quali condizioni *t.* 1. 161

. . . riceve 4. Ambasciadori Siciliani t. 1. 165
. . . arma contro Federico suo fratello, a chi manda un' ambasciata t. 1. 178
. . . è investito dal Papa della Sardegna, e fatto Gonfaloniere della Chiesa t. 1 181
. . . riceve risposta da Federico t. 1. 183
. . . accoglie la madre e la sorella t. 1. 188
. . . si porta in Napoli con poderosa armata t. 1. 195
. . . coll' armata quasi dispersa si ritira da Siracusa, che avea assediata t. 1. 200
. . . veggendosi in pericolo di sua vita si porta in Spagna t. 1. 202
. . . è ferito nella battaglia del Faro t. 1. 209
Giostra tenuta avanti l'Imperador Balduino t. 1. 21
. . . tenuta da Carlo Martello in S. Giovanni a Carbonara t. 1. 233
. . . ordinata da Re Alfonso t. 2. 316
Giovanna I. prende per marito Andrea figlio del Re d'Ungaria s. 1. 318
. . . è dichiarata Regina t. 1. 338
. . . vede ignominiosamente morto Andrea suo marito t. 1. 353
. . . prende per nuovo marito Luigi fratello del Principe di Taranto t. 1. 358
. . . spiega a' Baroni voler abbandonare il Regno, e con dispiacere parte per Provenza t. 1. 360

. . . si porta dal Papa in Avignone, da chi riceve protezione t. 1. 366
. . . vien chiamata da' Baroni nel Regno t. 1. 367
. . . parte per Napoli, e dona al Papa la Città d'Avignone t. 1. 370
. . . sotto un baldacchino entra in Napoli con Re Luigi suo marito t. 1. 371
. . . fa pace col Re d'Ungaria, che le cede intieramente la possessione del Regno t. 1. 384
. . . sua coronazione t. 1. 386
. . . con grandissima pompa entra in Messina t. 1. 396
. . . prende nuovo marito, che fu D. Giacomo d'Aragona, che subito morì t. 2. 13
. . . va in Provenza, e visita il Papa t. 2 17
. . . conchiude il matrimonio di Margarita sua Nipote con Carlo di Durazzo t. 2. 17
. . . proferisce sentenza contra il Duca d'Andri t. 2. 18
. . . prende il quarto marito, che fu Ottone Duca di Brunsuic t. 2. 24
. . . riceve nel Castello dell' Ovo con grandissima pompa Clemente VII. Antipapa t. 2. 32
. . . si adotta per figlio Luigi Duca d'Angiò t. 2. 39
. . . si rende a Re Carlo III. t. 2. 48
Muore affogata per ordine di Re Carlo III. t. 2. 61
. . . suo corpo pubblicamente esposto

in S. Chiara, che resta ignominiosamente sepolto *t.* 2. 61
Giovanna II. moglie del Duca d'Austria *t.* 2. 183
. . . morto Re Lanzilao vien gridata Regina *t.* 2. 229
. . . porta grande amore a Pandolfello Alapa *t.* 2. 231
. . . prende per marito il Conte della Marca *t.* 2. 234
. . . è difesa da' Napolitani *t.* 2. 252
. . . si adotta Alfonso d'Aragona *t.* 2. 283
. . . fugge da Napoli per timore de' Catalani *t.* 2. 330
. . . rivoca l'adozione d'Alfonso, ed adotta Re Luigi d'Angiò *t.* 2. 340
. . . ordina la carcerazione di Ser Giovanni Caracciolo Gran Siniscalco *t.* 2. 361
. . . resta malcontenta della morte data al Gran Siniscalco *t.* 2. 365
. . . istituisce erede nel Regno Renato d'Angiò fratello di Re Luigi, e muore *t.* 2. 375
Giovanni di Procida Signore dell' Isola di Procida è privato del suo Stato da Re Carlo I. *t.* 1. 80
. . . In Aragona è accolto da D. Pietro *t.* 1. 80
. . . va in Sicilia per trattare la ribellione di quel Regno *t.* 1. 81
. . . accertato dall' animo del Papa va in Costantinopoli dall' Imperador

Paleologo, e torna in Roma t. 1. 82
. . . *assieme col Segretario dell' Imperadore va da Don Pietro* t. 1. 84
. . . *prega D. Pietro ad accettare l'impresa della Sicilia* t. 1. 93
. . . *è fatto da D. Pietro Gran Cancelliere* t. 1. 112
. . . *fa fare Re di Sicilia D. Federico fratello di Re Giaimo* t. 1. 169
. . . *muore in Roma* t. 1. 189
Giovanni Galeazzo Visconte Primo Duca di Milano manda un bel dono a Re Lanzilao t. 2. 168
Giovanni XXIII. edifica la Chiesa ed Ospedale di S. Angelo a Nido t. 2. 215
Giovanni Duca d'Angiò figlio di Re Renato smonta alla Marina di Sessa t. 3. 194
. . . *è rotto da Re Ferrante* t. 3. 251
Giudizio di Baldo ed Angelo da Perugia della virtù della Regina Giovanna I. t. 2. 14
Giulio Cesare di Capua prigione, e decapitato per ordine di Re Giacomo t. 2. 250
Gregorio X. è eletto Papa t. 1. 71
. . . *muore nel* 1274. t. 1. 76
Gualtiero Caltagerone congiura contro D. Pietro, e scoperto è preso e decapitato t. 1. 114
Guido da Monforte uccide in Chiesa Errico d'Inghilterra t. 1. 71
Guglielmo Porcelletto Provenzale sal-

vato dai Siciliani nel Vespro accaduto nell' Isola *t.* 1. 88
Guglielmo Galzerano Vicerè di Sicilia *t.* 1. 112
Gumbale d'Intensa Catalano giovane valoroso *t.* 1 206
Gurello Origlia edifica Mont' Oliveto *t.* 2. 116
. . . è mandato in Roma da Re Lanzilao *t.* 2. 170

I

Impresa della casa Gaetana *t.* 1. 189
Innocenzo IV. morto l'Imperadore Federico scrive ai Principali del Regno di Napoli e di Sicilia, che alzassero le bandiere della Chiesa *t.* 1. 3
. . . entra con grande esercito nel Regnó di Napoli *t.* 1. 13
. . . rifà a sue spese le mura ed i danni ricevuti da Corrado *t.* 1. 15
. . . muore in Napoli e vien seppellito nella Cattedrale *t.* 1. 15
Insegna di casa Caraffa simile a quella del Regno d'Ungaria vien mutata per ordine di Carlo Martello *t.* 1. 234
Insegna di casa Colonna quale *t.* 1. 297
Isabella moglie di Re Renato in Gaeta *t.* 3. 36
. . . riceve soccorso dal Papa contro gli Aragonesi *t.* 3. 39
Isabella figlia d'Alfonso Duca di Ca-

labria moglie del Duca di Milano *t.* 3. 277
Ischia, e sua fortezza descritta *t.* 2. 333
. . . *Colonia de' Catalani* *t.* 3. 274
Iscrizione posta sopra la sepoltura di Corradino *t.* 1. 66
Isola di Capri in potere di Re Alfonso *t.* 3. 100
Istromenti di fuoco chiamati Trabucchi, quali *t.* 3. 64

L

Lanzilao figlio di Margherita di Durazzo, e di Carlo viene in Napoli *t.* 2. 57
. . . *è proclamato Re* *t.* 2. 100
. . . *è coronato in Gaeta dal Cardinal di Fiorenza* *t.* 2. 133
. . . *va in Roma per la dispensa del divorzio che gli viene conceduta* *t.* 2. 149
. . . *va sopra l'Aquila* *t.* 2. 151
. . . *è vicino a morire, e guarito resta balbuziente* *t.* 2. 154
. . . *è accolto in Roma da Papa Bonifacio con grande amore* *t.* 2. 158 159
. . . *accampa vicino Napoli* *t.* 2. 161
. . . *dà per moglie ad Andrea di Capua la Regina Costanza, già da lui ripudiata* *t.* 2. 164
. . . *riceve un bel presente da Giovanni Galeazzo Visconti* *t.* 2. 168

. . . *vince molti Baroni fra tre mesi* *t.* 2. 172
. . . *pattuisce co' Napolitani la resa della Città, dove poco dopo entra* *t.* 2. 177
. . . *dà Giovanna sua sorella al Duca d'Austria, e prende per moglie la sorella del Re di Cipri* *t.* 2. 183
. . . *fa morire Tommaso Sanseverino, il Duca di Venosa, e Gasparo Conte di Matera* *t.* 2. 185
. . . *prende per moglie la Principessa di Taranto* *t.* 2. 195
. . . *chiamato dagli Ungari parte per Ungaria, dove vende Zara a' Veneziani* *t.* 2. 197
. . . *assedia Roma, nella quale entra* *t.* 2. 199
. . . *è scomunicato, dichiarato scismatico, e privo del Regno* *t.* 2. 205
. . . *è vinto da Re Luigi* *t.* 2. 212
. . . *muore, ed è seppellito in S. Giovanni a Carbonara* *t.* 2. 223
Lega trattata da Re Federico a favor de' Gibellini *t.* 1. 266
Legge fatta da Papa Niccolò III., che i Re e i figli di Re non possano essere Senatori di Roma *t.* 1. 78
Lettera di D. Pietro d'Aragona a Re Carlo I., e di Carlo a D. Pietro *t.* 1. 100
. . . *del Petrarca degnissima d'osservazione* *t.* 1. 340
. . . *altra del medesimo* *t.* 1. 344

. . . di Lodovico Re d' Ungaria alla Regina Giovanna I. t. 1. 357
. . . di Re Ferrante al Papa t. 3. 179
Liri fiume oggi Carigliano t. 1. 6
Lucca in potere di Re Roberto t. 1. 333
Lodovico Duca di Baviera chiamato in Italia t. 1. 280
. . . s' incorona in Milano t. 1. 283
. . . entra in Pisa t. 1. 293
. . . in Roma è accolto e coronato t. 1. 297
. . . fa gran danno allo Stato Ecclesiastico, e pronuncia sentenza contro il Pontefice, creando Papa Fra Pietro da Corvara t. 1. 303
. . . parte coll' Antipapa vergognosamente da Roma t. 1. 304
Lodovico Re d' Ungaria scrive alla Regina Giovanna I. t. 1. 358
. . . saccheggia Sulmona, e dà morte a Carlo Duca di Durazzo t. 1. 363
. . . entra in Napoli coll' elmo in testa, e si ritira nel Castel nuovo t. 1. 364
. . . fa triegua per opra del Papa con Re Luigi e con la Regina Giovanna t. 1. 384
Lodovico fratello del Principe di Taranto contrae matrimonio colla Regina Giovanna I. t. 1. 358
. . . caccia dal Regno gli Ungari t. 1. 371
. . . ricupera Capua ed Aversa t. 1. 379
. . . vendica l' indegno attentato contro la Duchessa di Durazzo t. 1. 381

. . . *sua coronazione* *t.* 1. 386
. . . *istituisce l'Ordine del Nodo* *t.* 1. 390
. . . *chiamato in Sicilia ha in suo potere Palermo, Melazzo ed altre Terre* *t.* 1. 394
. . . *entra pomposamente in Messina* *t.* 1. 396
. . . *conchiude la pace con Re Federico* *t.* 2. 11
. . . *muore, ed è seppellito nel Monastero di Monte Vergine* *t.* 2. 11 12
Lodovico Re di Sicilia figlio di Re Pietro d'Aragona muore *t.* 1. 395
Luigi Re di Francia in Tunisi *t.* 1. 67
. . . *è sepolto in Monreale* *t.* 1. 70
Luigi Duca d'Angiò figlio del Re di Francia adottato dalla Regina Giovanna I. *t.* 2. 39
. . . *si fa padrone del Contado di Provenza, ed è dichiarato Re di Napoli* *t.* 2. 59
. . . *è coronato da Papa Clemente* *t.* 2. 62
. . . *con grandissimo esercito entra nel Regno* *t.* 2. 64
. . . *per parere di Pietro della Corona sforza il campo di Carlo III.* *t.* 2. 68
. . . *è disfatto da Re Carlo* *t.* 2. 75
. . . *muore* *t.* 2. 78
Luigi II. d'Angiò figlio di Re Luigi I. *t.* 2. 103
. . . *viene in Napoli* *t.* 2. 133
. . . *riceve il donativo* *t.* 2. 138

. . . *prende il Castel nuovo e 'l Castello di S. Ermo* *t.* 2. 144
. . . *sua incorrotta giustizia contro Pietro della Corona* *t.* 2. 145
. . . *prende per moglie la figlia del Duca di Sessa* *t.* 2. 164
. . . *pattuisce con Re Lanzilao per la resa del Castel Nuovo, e parte per Provenza* *t.* 2. 179
. . . *nuovamente investito del Regno di Napoli da Papa Alessandro V.* *t.* 2. 205
. . . *entra in Regno e vince Re Lanzilao* *t.* 2. 212
. . . *muore in Provenza, e lascia due figli* *t.* 2. 215
Luigi Duca d' Angiò figlio di Re Luigi II. è sollecitato per l' acquisto del Regno di Napoli *t.* 2. 274
. . . *adottato dalla Regina Giovanna II.* *t.* 2. 340
. . . *prende per moglie Margherita di Savoja* *t.* 2. 370
. . . *muore, e fa testamento* *t.* 2. 374

M

Magistrato de' Bandaresi contro Papa Bonifacio creato in Roma *t.* 2. 166
Manfredi figlio di Federico II. Imperadore Principe di Taranto uccide suo Padre *t.* 1. 2
. . . *cavalca con titolo di Governatore in nome di Corrado* *t.* 1. 3

. . . *sua astuzia* *t.* 1. 11
. . . *Tutore di Corradino* *t.* 1. 12
. . . *si fa padrone del Regno* *t.* 1. 17
. . . *in Sicilia, finge esser morto Corradino, viene eletto Re, ed è coronato in Palermo* *t.* 1. 17
. . . *sue dimostrazioni alla Città di Napoli* *t.* 1. 19
. . . *risponde agli Ambasciatori di Corradino* *t.* 1. 20
. . . *accoglie cortesemente l' Imperator Balduino* *t.* 1. 21
. . . *dà per moglie Costanza sua figlia a D. Pietro d'Aragona* *t.* 1. 22
. . . *vien molestato da Papa Urbano, e dichiarato nemico di Santa Chiesa* *t.* 1. 22
. . . *favorisce i ribelli contro del Papa* *t.* 1. 26
. . . *è chiamato Soldano di Nocera* *t.* 1. 39
. . . *muore valorosamente* *t.* 1. 41
. . . *non è seppellito, come scomunicato* *t.* 1. 45
. . . *sua moglie Sibilla, e figlio presi da Re Carlo* *t.* 1. 50
Manfredi di Chiaramonte molto potente in Sicilia *t.* 2. 128
. . . *riceve gli Ambasciadori della Regina Margherita, e stringe il matrimonio di sua figlia con Re Lanzilao* *t.* 2. 128

. . . consegna la figlia al Vicerè t. 2. 130
. . . muore t. 2. 149
Marco Visconte disfida Re Roberto t. 1. 261
. . . è rotto in Geradadda t. 1. 269
Marco della Ratta Maestro del figlio di Re Renato t. 3. 187
Margarita moglie di Re Carlo III. è coronata ed unta in Napoli t. 2. 57
. . . fa grandi allegrezze sentendo l'incoronazione di Re Carlo suo marito t. 2. 93
. . . celebra l' esequie di Re Carlo t. 2. 99
. . . vede proclamato Re Lanzilao suo figlio t. 2. 100
. . . disperata di poter pigliar Napoli si ritira in Gaeta t. 2. 118
. . . manda il Conte di Celano e Berardo Gastaferro in Sicilia per trattare il matrimonio di Re Lanzilao suo figlio colla figlia di Manfredi di Chiaramonte t. 2. 127
. . . riceve con molto applauso la sposa di Re Lanzilao t. 2. 131
. . . soccorre il Castello Nuovo t. 2. 131
. . . muore nell' Acqua della Mela t. 2. 217
Maria figlia di Carlo di Valois moglie di Carlo Duca di Calabria t. 1. 274
Marsiglia presa da Re Alfonso t. 2. 345
Martino IV. Papa scomunica D. Pietro, ed investisce de' Regni d'Aragona e Valenza Carlo di Valois

figlio secondogenito del Re di Francia *t.* 1. 118
. . . *muore* *t.* 1. 131
Martino Peres uomo di gran coraggio prende prigione il Principe di Taranto nella Falconara *t.* 1. 219
Martino di Rose posto in prigione da Re Roberto *t.* 1. 250
Matilda figliuola del Conte di S. Polo terza moglie del Duca di Calabria *t.* 1. 274
Matteo di Capua Gran Capitano *t.* 3. 190
Melazzo preso dall' esercito di Re Roberto *t.* 1. 324
. . . *ripreso da Re Pietro* *t.* 1. 334
Messina simile a Palermo *t.* 1. 96 97
. . . *riceve molti privilegj da D. Pietro* *t.* 1. 106
. . . *assediata dal Duca di Calabria* *t.* 1. 229
Messinesi si ostinano contra Carlo I., e come rispondono agli Ambasciatori del Papa *t.* 1. 89
. . . *disfatti da Carlo I.* *t.* 1. 91
. . . *mandano Ambasciatori a Papa Martino, e qual risposta ricevono* *t.* 1. 92
. . . *mostrano grande amore a Re Federico* *t.* 1. 211
Modo di scrivere anticamente assai rozzo *t.* 1. 101
Monastero di S. Chiara edificato da Re Roberto *t.* 1. 247

Monsieur di Mongioja coll' armata viene Vicerè in Napoli *t.* 2. 118

N

Napoli assediata da Corrado *t.* 1. 8
. . . *in estrema necessità ridotta è presa e saccheggiata* *t.* 1. 11
. . . *in gran confusione per la prigionia del Principe di Salerno* *t.* 1. 124
. . . *franca da ogni pagamento da Re Carlo II.* *t.* 1. 149
. . . *in gran feste per la Coronazione di Carlo Martello* *t.* 1. 48
. . . *per la fortezza delle mura sgomenta Annibale* *t.* 1. 11
. . . *fa grandi accoglienze a Re Roberto* *t.* 1. 246
. . . *quando felice* *t.* 1. 312
. . . *in gran timore e mestizia* *t.* 1. 364
. . . *si rende a Re Lanzilao* *t.* 2. 174
. . . *si rende alla Regina Giovanna II.* *t.* 2. 348
. . . *governata da sedici Baroni* *t.* 3. 4
. . . *presa da Re Alfonso* *t.* 3. 103
. . . *malamente governata a tempo della Regina Margarita* *t.* 2. 101
Napolitani stretti dai nimici patiscono *t.* 1. 376
. . . *rotti in Melito da' Tedeschi e dagli Ungari* *t.* 1. 377
. . . *fanno grande allegrezza per la venuta di Papa Urbano* . *t.* 2. 69

Nobili che accompagnano Re Carlo in Puglia *t.* 2. 73
. . . *arbitri tra Re Carlo e Papa Urbano* *t.* 2. 80
. . . *proclamano Re Lanzilao* *t.* 2. 100
. . . *eleggono il Magistrato degli Otto del buono Stato, e perchè* *t.* 2. 101
. . . *tumultuano per la vicinanza dell' esercito di Luigi II. d' Angiò* *t.* 2. 104
. . . *tentano di guastare il matrimonio di Re Lanzilao con la figlia di Manfredi di Chiaramonte* *t.* 2. 130
. . . *destinano otto deputati per patteggiare con Re Lanzilao* *t.* 2. 175
. . . *liberano la Regina Giovanna II.* *t.* 2. 252
. . . *abborriscono il nome Catalano* *t.* 3. 73
. . . *fanno a Re Alfonso un gran arco trionfale, che oggi si vede nella seconda porta del Castel Nuovo* *t.* 3. 116
Napoleone Orsino cacciato da Roma *t.* 1. 283
Nazione Francese soggetta all'ira *t.* 1. 130
Niccolò Bano di Gara governa il Regno d'Ungaria a suo arbitrio *t.* 2. 83
. . . *lascia di servire le due Regine* *t.* 2. 94
. . . *uccide Re Carlo* *t.* 2. 96
Niccolò III. Papa si disgusta con Re Carlo I., e lo priva d'alcune dignità *t.* 1. 77. 78
. . . *favorisce Don Pietro d'Aragona* *t.* 1. 84

. . . *muore* *t.* 1. 84
Niccolò Palizzi mandato in Messina da Federico *t.* 1. 230
Niccolò di Renzo riforma il governo in Roma, ma poco dura la sua fortuna *t.* 1. 362
. . . *suo castigo* *t.* 1. 362
Niccolò Acciajuoli è fatto Siniscalco del Regno *t.* 1. 372
Niccolò Glancioffo preso e secato per mezzo *t.* 3. 234

O

Ordine tenevano anticamente i Re di Napoli negli armamenti navali *t.* 1. 372
. . . *della Regina Giovanna I. per punire i delinquenti* *t.* 1. 354
. . . *del nodo istituito da Re Luigi* *t.* 1. 390
. . . *della compagnia della nave istituito da Re Carlo III.* *t.* 2. 57
Origine de' Francepani in Napoli *t.* 1. 63
. . . *degli avanzi di Filippo Catanese, e suoi figli* *t.* 1. 355
. . . *di Giovanni Pipino Conte di Minervino* *t.* 1. 329
. . . *del Magistrato degli Otto detti del buon stato* *t.* 2. 101
. . . *delle compagnie della Stella, dell' Argata, e della Leonza* *t.* 2. 114
Orlando d'Aragona fratello di Pietro d'Aragona Generale dell' armata Siciliana *t.* 1 326

. . . *sua temerità* *t.* 1. 326
Ostia presa e saccheggiata *t.* 1. 284
Ostinazione de' Messinesi contro Re Carlo I. *t.* 1. 89
. . . *de' tre Conti nel seguire le parti della Regina Giovanna I.* *t.* 2. 55
Ottone Duca di Brunsuic quarto marito della Regina Giovanna I. *t.* 2. 24
. . . *entra in Napoli con molta pompa, e fa gran feste* *t.* 2. 25
. . . *si oppone a Carlo III. in San Germano* *t.* 2. 40
. . . *rompe l' acquidotto di Napoli* *t.* 2. 44
. . . *fa fatto d'armi con Re Carlo, da chi è rotto* *t.* 2. 48
. . . *sdegnato contro gli Angioini* *t.* 2. 119
. . . *lascia la parte Angioina e segue quella della Regina Margarita* *t.* 2. 121
. . . *va per ricuperare Napoli* *t.* 2. 124
Ottino Caracciolo acerbissimo nemico della Regina Giovanna fa tagliare il naso, cavare l'occhio destro, e troncar le mani a' soldati Catalani *t.* 2. 311

P

Pace conchiusa per opra di Bonifacio VIII. tra Re Giaimo, Re Carlo e Carlo di Valois *t.* 1. 161
. . . *conchiusa tra Re Federico, Re Luigi e la Regina Giovanna I.* *t.* 2. 11

Paleologo è confermato dal Papa Imperadore di Costantinopoli, e fa dare dal Patriarca obbedienza alla Sede Apostolica *t.* 1. 75
. . . *va in Francia* *t.* 1. 75
. . . *aderisce al volere di Gio. di Procida, e manda gran denaro al Re D. Pietro per l'impresa della Sicilia* *t.* 1. 83
Pandolfello Alapa assai amato dalla Regina Giovanna II. *t.* 2. 231
. . . *è carcerato, e poi condannato a morte* *t.* 2. 242
Paravangio preso e dato a sacco da Re Alfonso *t.* 3. 143
Patti fatti nell' investitura del Regno di Napoli e Sicilia, data a Carlo I. d'Angiò *t.* 1. 30
Peste in Napoli nel 1422. *t.* 2. 310
Pietro d'Aragona accoglie benignamente Gio. di Procida, e dona al medesimo molti Stati *t.* 1. 80
. . . *in Africa* *t.* 1. 92
. . . *è coronato in Palermo Re di Sicilia* *t.* 1. 97
. . . *manda Ambasciadori a Re Carlo I.* *t.* 1. 100
. . . *è interdetto assieme con tutti i Siciliani dal Legato Pontificio* *t.* 1. 105
. . . *entra in Messina* *t.* 1. 106
. . . *riceve la disfida da Re Carlo I.* *t.* 1. 109

. . . conduce in Sicilia la Regina Costanza e suoi figli t. 1. 110
. . . prende alcune Terre in Calabria, e crea Gran Cancelliere del Regno Gio. di Procida t. 1. 112
. . . fa giurare legittimo erede e successore, Re Giaimo suo figlio t. 1. 112
. . . come comparisce nel campo di Bordeos t. 1. 115
. . . è scomunicato e privato da Martino IV. de' Regni d'Aragona e di Valenza t. 1. 118
. . . suoi acquisti nel Regno per mezzo di Ruggiero di Loria t. 1. 129
. . . va in Aragona, dove fa fatto d'armi col Re di Francia, resta ferito, e ritiratosi a Villafranca dopo alcuni dì muore t. 1. 130 131
. . . lascia quattro figli maschi e due femmine, e dichiara Re d'Aragona Alfonso, e Re di Sicilia D. Giaimo t. 1. 131
Pietro d'Aragona figlio di Re Federico è fatto Capitano dell' armata Siciliana in favor de' Gibellini t. 1. 291
. . . dopo fiera tempesta arriva a Messina t. 1. 307
. . . è lasciato da Re Federico suo successore nel Regno t. 1. 321
. . . è scomunicato dal Legato Apostolico, e si corona Re di Sicilia t. 1. 322
. . . riprende Melazzo, e muore, la-

sciando suo successore Lodovico suo figlio *t.* 1. 334
Pietro delle Vigne Consigliere dell' Imperador Federico *t.* 1. 8
Pietro Conte di Gravina fratello di Re Roberto mandato ai Fiorentini, è accolto con grande onore e muore *t.* 1. 257
Pietro della Corona con gran valore ed animo salva Re Luigi *t.* 2. 68
Pietro Acciapaccia edifica il Castello di Massa, e molto onore riceve *t.* 2. 146
Pietro da Murrone è fatto Papa *t.* 1. 157
Pipini assai temuti *t.* 2. 9
Pisa non vuol ricevere Lodovico di Baviera, e perchè *t.* 1. 292
Pistoja presa da Filippo Sangeneto, e come *t.* 1. 300
. . . ripresa da Castruccio *t.* 1. 305
Poggio reale da chi edificato *t.* 2. 161
Popolo di Napoli sente malamente le procedure della Regina Giovanna, e suo tumulto *t.* 2. 33 34
Porta Petruccia in Napoli dove *t.* 1. 387 *e t.* 2. 327.
Potenza di Re Carlo I. *t.* 1. 78
Principe di Salerno contra Ruggiero di Loria parte da Napoli con una bella armata *t.* 1. 120
. . . è fatto prigione da Ruggiero *t.* 1. 124
. . . è condotto in Catalogna *t.* 1. 138
. . . è liberato sotto alcune condizioni *t.* 1. 141

. . . è coronato Re di Napoli e Sicilia da Niccolò IV. t. 1. 142
Principe di Taranto valorosamente combattendo è fatto prigione da Re Federico nella Falconara t. 1. 219
. . . assoldato da' Fiorentini è con grande onore da' medesimi accolto t. 1. 256
Principe della Morea ributtato dal Vaticano t. 1. 286
Proverbio delle donne Sanseverinesche in Palermo t. 1. 44
Provincie del Regno, che alzano le bandiere Angioine a tempo di Re Ferrante t. 3. 211

Q

Qual fu il primo, che ottenne il titolo di Marchese t. 2. 211
. . . fosse la milizia a' tempi di Re Lanzilao t. 2. 227
Quistione insorta dopo la morte di Carlo II. per la successione del Regno di Napoli t. 1. 245
. . . come decise t. 1. 246

R

Raimondo Moro diventa Cavaliere per le sue virtù t. 1. 356
Ramondello Ursino entra per forza nel

Castello di Nocera, ove era assediato il Papa t. 2. 81
. . . *salva il Papa, facendolo imbarcare sopra le galee Genovesi* t. 2. 81
. . . *è creato da Papa Urbano Gonfaloniere* t. 2. 100
. . . *entra come nemico in Napoli, tenendo le parti di Re Lanzilao* t. 2. 107 108
. . . *suo atto cortese e riverente verso Re Lanzilao* t. 2. 182
. . . *muore* t. 2. 188
Raimondo Cardona Capitano dell' armata navale di Re Roberto t. 1. 266
. . . *è rotto dai Visconti* t. 1. 269
Raimondo del Balzo muore t. 2. 24
Re di Tunisi tributario a Re Carlo I. in 20. m. doppie l'anno t. 1. 69
. . . *di Francia negli Stati di D. Pietro in Spagna* t. 1. 130
. . . *muore* t. 1. 131
. . . *d' Ungaria in Napoli col di lui figliuolo secondogenito* t. 1. 270
. . . *di Napoli e Sicilia, non possono essere Imperatori* t. 1. 30
Regina di Gerusalemme cede al Re Carlo I. le ragioni di quel Regno t. 1. 79
Regno di Napoli qual forza avesse a tempo di Federico t. 1. 3
. . . *felice* t. 1. 312
. . . *quietato da Re Luigi* t. 2. 11

Regno di Gerusalemme ceduto a Re Carlo I. t. 1. 79
Renato Duca d'Angiò fratello di Re Luigi istituto erede del Regno di Napoli dalla Regina Giovanna II. t. 3. 4
. . . *fatto prigione dal Duca di Borgogna* t. 3. 36
. . . *è liberato, e parte per Napoli, dove è ricevuto con grande allegrezza* t. 3. 51
. . . *manda a disfidare Re Alfonso* t. 3. 54
. . . *ragiona a' Napolitani* t. 3. 74
Ribellione de' Romani in tempo di Papa Urbano t. 1. 25
. . . *de' Siciliani fomentata da Giovan di Procida* t. 1. 80 81
. . . *del Duca d'Andri* t. 2. 17
Riccardo Gambatesa Cavaliere valoroso t. 1. 269
. . . *Luogotenente di Re Roberto in Genova* t. 1. 263
Rinaldo Conte di Caserta Capitan Generale di Manfredi abbandona il passo di Ciprano t. 1. 36
Risposta di Carlo d'Angiò data a Re Manfredi t. 1. 39
. . . *data a Papa Niccolò III.* t. 1. 78
. . . *di Martino agli Ambasciatori di Pietro d'Aragona* t. 1. 86
. . . *agli Ambasciatori de' Messinesi* t. 1. 92

. . . di Carlo I. data al Re D. Pietro t. 1. 102 103
. . . di Federico a Ruggiero di Loria t. 1. 177
. . . del medesimo a Re Giaimo t. 1. 183
. . . di Papa Urbano data a Re Carlo t. 2. 78
Roberto Duca di Calabria coronato Re di Napoli in Avignone t. 1. 246 247
. . . si porta in Napoli, dove a sue spese fa edificare la Chiesa di S. Chiara, che fa sua Cappella t. 1. 247
. . . è creato dal Papa Conte di Romagna e Vicario Generale dello Stato Ecclesiastico t. 1. 248
. . . è citato dall' Imperator Errico, e privato del Regno di Napoli t. 1. 251
. . . allegro per la morte di Errico si porta con una armata in Sicilia t. 1. 253
. . fa tregua con Re Federico t. 1. 255
. . . è fatto Signore di Genova per dieci anni t. 1. 260
. . . è disfidato da Marco Visconte a singolar battaglia t. 1. 261
. . . in Napoli per l'impresa della Sicilia dove con numerosa armata manda Carlo Duca di Calabria suo figlio t. 1. 270
. . . chiama da Fiorenza il Duca di Calabria t. 1. 298
. . . dà marito a Giovanna sua nipote, che fu il figlio di Re Carlo d'Ungaria t. 1. 318

. . . rimunera i suoi Baroni t. 1. 319
. . . fa giurare per Regina di Napoli Giovanna I. t. 1. 328
. . . manda più Capitani pe'l Regno contro i Fuorusciti t. 1. 330
. . . muore, ed è sepolto in S. Chiara t. 1. 335
. . . sue costituzioni in gran pregio t. 1. 335
. . . sue qualità, e quanto fe' stima de' Letterati t. 1. 336
Roberto di Fiandra contro Manfredi t. 1. 23
Roma assediata e presa da Re Lanzilao t. 2. 199
Ruggiero di Loria Gran Signore in Sicilia e Napoli, Generale dell' armata navale di D. Pietro d'Aragona t. 1. 99
. . . piglia alcune galee di Re Carlo I. t. 1. 105
. . . rompe Guglielmo Carnuto, viene in Napoli, devasta que' luoghi circonvicini, e disfida animosamente i Francesi t. 1. 119
. . . batte il Principe di Salerno, e lo fa prigione t. 1. 120 121
. . . ottiene dal Principe la libertà di Beatrice figliuola di Re Manfredi t. 1. 124
. . . sua virtù in Aragona, ed in Roses t. 1. 131
. . . riceve vittoria dell' armata Provenzale t. 1. 134

. . . *prende Squillace* *t.* 1. 45
. . . *si vede in gran pericolo* *t.* 1. 180 191
. . . *si disgusta con Federico, e perciò si ritira nelle sue Terre* *t.* 1. 185 186
. . . *si porta in Roma colla Regina Costanza, è fatto Ammiraglio, è riceve molti onori da Carlo, sotto il di cui dominio si pone* *t.* 1. 188
. . . *pubblicato ribelle di Re Federico* *t.* 1. 191
. . . *fa fatto d' armi con D. Blasco d'Alagona* *t.* 1. 193
. . . *suo ardire* *t.* 1. 199
. . . *fa fatto d' armi con Re Federico, e si vendica della morte di suo nipote* *t.* 1. 207 208
. . . *con Corrado Doria, che fa prigione* *t.* 1. 226
. . . *muore in Catalogna col nome di fortunatissimo Capitano* *t.* 1. 238
Ruggiero di Sangeneto Signor di Belvedere riceve ambasciata da Re Giaimo, e qual risposta dà *t.* 1. 143
. . . *suo bellissimo atto* *t.* 1. 144
. . . *riceve da Re Giaimo i due suoi figli l'uno vivo e l'altro morto* *t.* 1. 145
Ruggiero Sanseverino Capitano vecchio *t.* 1. 217
Ruina de' Pipini *t.* 2. 9

S

Sciarra Colonna Capitano del popolo di Roma t. 1. 283
. . . *è fatto Cavaliere da Lodovico di Baviera, ed ottiene privilegio di portare nella sua insegna una corona sopra la colonna* t. 1. 297
. . . *cacciato da Roma* t. 1. 305
Sentenza di Lodovico Duca di Baviera data contro il Pontefice, pubblicata da Giacomo Colonna t. 1. 303
Sepolcro di Corradino t. 1. 66
. . . *di Carlo I. nella Cattedrale* t. 1. 128
. . . *di Carlo Duca di Calabria figlio di Re Roberto in S. Chiara* t. 1. 307
. . . *di Carlo Martello Re d'Ungaria nella Cattedrale* t. 1. 233
. . . *di Catterina d'Austria in S. Lorenzo* t. 1. 258
. . . *di Re Roberto in S. Chiara* t. 1. 335
Sergianni Caracciolo Gran Siniscalco carcerato per ordine di Re Alfonso t. 2. 317
. . . *è ucciso da molti Congiurati* t. 2. 363
Sforza annegato nel fiume Pescara t. 2. 348
Siciliani nimici de' Franzesi chiamano Costanza e Don Pietro d'Aragona t. 1. 87
. . . *mandano Ambasciadori a Re Giaimo* t. 1. 165

. . . *fanno Re di Sicilia Federico fratello di Re Giaimo* *t.* 1. 165
. . . *fanno Re di Sicilia Federico fratello di Re Giaimo* *t.* 1. 169
. . . *loro temerità* *t.* 1. 205
. . . *mandano Ambasciadori a Papa Giovanni* *t.* 1. 259
Sigismondo Imperadore per estinguere lo scisma che vi era nella Chiesa, vuole che si tenga un Concilio universale *t.* 2. 214
Signoria della Casa Aquino *t.* 1. 3
. . . *sua ruina* *t.* 1. 7
. . . *fa parentado coll' Imperador Federico* *t.* 1. 7
Siponto vicino Manfredonia *t.* 1. 5
Sole oscurato nel dì, che morì Re Carlo III. *t.* 2. 98
Sposalizio della Regina Giovanna I. *t.* 1. 318
Squillace presa da Re Federico *t.* 1. 173
Stefano Colonna cacciato da Roma *t.* 1. 283
Strada de' Provenzali e de' Genovesi fatta dalla Regina Giovanna I. *t.* 2. 54
. . . *delle Correggie dove* *t.* 2. 98
Strattagemma di Re Carlo I. nell' assedio di Messina *t.* 1. 90
Sulmona saccheggiata *t.* 1. 263

T

Tedeschi delusi da Manfredi *t.* 1. 14

. . . *mostrano affezione a Corradino* *t.* 1. 15
. . . *morto Errico Imperadore si ritirano confusi dall' Italia* *t.* 1. 252
. . . *maltrattati dal Popolo Romano* *t.* 1. 304
. . . *loro corpi bruciati* *t.* 1. 305
Tommaso d'Aquino muore, e dove *t.* 1. 7
. . . *di Marzano Conte di Squillace Capitan Generale di Re Roberto infesta la Sicilia* *t.* 1. 258
. . . *di Sanseverino chiamato dal Papa in suo ajuto* *t.* 2. 81
. . . *si dichiara per il Duca d'Angiò* *t.* 2. 102
. . . *è vincitore di Ramondello Orsino, e fa giurare omaggio in nome di Re Luigi II.* *t.* 2. 107
. . . *manda Ambasciadori al Duca d'Angiò ed a Papa Clemente* *t.* 2. 110
Trapani assediata da Re Roberto *t.* 1. 253
Trave di fuoco apparso in aria nel tempo che nacque Alfonso II. *t.* 3. 146
Tremuoto spaventevole accaduto in Napoli descritto dal Petrarca *t.* 1. 345 346
. . . *altro grandissimo nel* 1456., *e suoi effetti* *t.* 3. 174
Tribunale della Regia Camera della Summaria ordinato da Re Alfonso *t.* 3. 147
Tributo che il Re di Tunisi s'obbligò dare a Re Carlo I. *t.* 1. 69

Triegua fatta tra Re Roberto e Re Federico *t.* 1. 255
Trionfo di Re Alfonso entrando in Napoli *t.* 3. 116
Tumulto della plebe Napolitana da che originato, e quale *t.* 2. 34
. . . grandissimo accaduto in Napoli per l'avvicinamento dell' esercito Angioino *t.* 2. 104

V

Venafro arsa *t.* 2. 10
Veneziani ajutano Re Corrado *t.* 1. 5
. . . occupano il Ducato di Durazzo *t.* 2. 83
Versi scolpiti su la sepoltura di Corradino *t.* 1. 66
Vespro Siciliano nel 1281. *per opera di Gio. di Procida* *t.* 1. 87
Ugo d'Ampurias Co. di Squillace *t.* 1. 207
. . . del Balzo in sussidio de' Fiorentini *t.* 1. 257
Ugoccione Tiranno di Lucca *t.* 1. 255
Ugolino delle Grotte per denaro alza le bandiere d'Angiò *t.* 2. 115
Violenze fatte da due Capitani a due Signore Vedove *t.* 2. 139
Virginio Orsino gran Capitano *t.* 3. 277
Virtù de' Cavalieri Napolitani in Genova *t.* 1. 261
Visconti Signori di Milano mandano

gente e denaro a' Fuorusciti di Genova t. 1. 260
. . . *capi de' Gibellini, e loro fautori* t. 1. 268
. . . *molestati da Lodovico di Baviera* t. 1. 290
Ungaria opulenta assai t. 1. 150
Ungari saccheggiano in Napoli le case de' Reali t. 2. 35
. . . *giurano fedeltà a Maria figlia primogenita di Re Lodovico, che fu chiamata da que' popoli Re Maria* t. 2. 83
. . . *chiamano Re Carlo e perchè* t. 2. 83
Urbano IV. concede l'indulgenza a chi prende le armi contro Manfredi t. 1. 22
. . . *fa molte accoglienze a Roberto di Fiandra che veniva contro Manfredi* t. 1. 23
. . . *muore* t. 1. 29
Urbano VI. viene in Regno, ed è visitato in Capua dal Re Carlo III. t. 2. 69
. . . *celebra nella vigilia di Natale nella Cattedrale di Napoli* t. 2. 71
. . . *publica per eretico Re Luigi, e bandisce la crociata facendo Gonfaloniere della Chiesa Re Carlo* t. 2. 72
. . . *parte per Nocera, dove viene assediato da Re Carlo* t. 2. 79
. . . *fa morire cinque Cardinali* t. 2. 79
. . . *è liberato per opra di Ramondel-*

lo Orsino e di Tommaso Sanseverino *t.* 2. 81
. . . dona Benevento e molte Terre a Ramondello Orsino *t.* 2. 81
. . . fa cavare dalla sepoltura Re Carlo come scomunicato *t.* 2. 97
. . . difende Re Lanzilao *t.* 2. 100
. . . muore *t.* 2. 132

Z

Zara Terra d'Ungaria si rende a Re Lanzilao *t.* 2. 184
. . . venduta alla Repubblica di Venezia *t.* 2. 198

FINE.

COSTANZO. STORIA. Vol. 3.

			ERRORI	CORREZIONI
Pag.	22	l. 10	Re con	Re. Con
	56	32	tenesse	temesse
	59	1	da	ad
	79	25	somme	some
	121	19	puro	pure
	133	16	poco	pochi
	224	12	neccessità	necessità
	227	32	li	il
	273	9	Ducati	Duca

MAG 200474

X.11K8